

# sperare / disperare / desiderare

[hope / despair / desire]

**MATERA, 25-26 SETTEMBRE 2025**

Quinto Convegno Nazionale  
della Società Italiana di Antropologia Culturale  
**27 settembre 2025** - Assemblea generale



**diuss**  
DIPARTIMENTO PER  
L'INNOVAZIONE  
UMANISTICA  
SCIENTIFICA E SOCIALE



CAMERA DI COMMERCIO  
DELLA BASILICATA

PROGRAMMA



NO-PAIN  
NO-GAIN  
99% HOPE HOUSE!

# sperare / disperare / desiderare

[hope / despair / desire]

**MATERA, 25-26 SETTEMBRE 2025**

**Quinto Convegno Nazionale  
della Società Italiana di Antropologia Culturale**  
**27 settembre 2025 - Assemblea generale**

**Il convegno è dedicato alla memoria  
di Ferdinando Fava (1960-2025)**

## **Comitato scientifico**

Ferdinando Mirizzi (Università della Basilicata), Gabriella D'Agostino (Università di Palermo), Anna Iuso (Sapienza Università di Roma), Alberto Baldi (Università di Napoli Federico II), Alice Bellagamba (Università di Milano Bicocca), Fabiana Dimpflmeier (Università di Chieti-Pescara), Caterina Di Pasquale (Università di Pisa), Vincenzo Esposito (Università di Salerno), Javier González Díez (Università di Torino), Berardino Palumbo (Università di Messina), Rosa Parisi (Università del Salento), Angela Cicirelli (Università della Basilicata)

## **Comitato organizzativo**

Alberto Baldi (Università Federico II di Napoli), Angela Cicirelli (Università della Basilicata), Fabiana Dimpflmeier (Università di Chieti-Pescara), Javier González Díez (Università di Torino), Anna Iuso (Sapienza Università di Roma), Rosa Parisi (Università del Salento)

## **Segreteria**

Anna Iuso, Angela Cicirelli, Marina Berardi, Domenico Copertino, Ciriaca Coretti, Antonella D'Auria, Sandra Ferracuti, Claudio Masciopinto, Mariacristina Mona, Carmen Montemurro, Silvia Possidente, Vita Santoro

## **Progetto grafico e impaginazione**

Fabiana Dimpflmeier (Università di Chieti-Pescara)

[www.siacantropologia.it](http://www.siacantropologia.it)  
[convegno.siac.2025@gmail.com](mailto:convegno.siac.2025@gmail.com)

Foto di copertina: "No - pain No - gain 99% Hope house!"  
Serrekunda, The Gambia (2010)  
© Alice Bellagamba



# sperare / disperare / desiderare

[hope / despair / desire]

La dialettica, sempre più stretta e sempre più accelerata, tra desiderio, speranza e disperazione sembra connotare la condizione esistenziale di individui e gruppi sociali nelle molteplici configurazioni culturali che prendono forma nella tarda modernità. Se la ricerca antropologica, con la sua sedimentata propensione "dark" (S. Ortner, *Dark anthropology and its others: Theory since the eighties*, 2016), si è mostrata da sempre attenta alle situazioni di marginalità e di afflizione, è soprattutto dal primo decennio del XXI secolo, a seguito di una crescente percezione di incertezza, imprevedibilità e crisi associata a una mancanza di direzione politica e ideologica (N. Janeja, S. Bandak, *Hope over Time - Crisis, Immobility and Future-Making*, 2018), che lo spazio dialettico definito dai rapporti tra speranza / disperazione / dubbio / desiderio / delusione ha acquisito un peso crescente nella riflessione disciplinare e nella pratica etnografica.

A partire dalle riflessioni sulla speranza quale categoria di analisi nelle scienze sociali, Vincent Crapanzano (*Imaginative Horizons. An Essay in Literary-Philosophical Anthropology*, 2004) introduce la nozione di "orizzonti immaginativi" quale chiave di lettura per la comprensione del modo in cui viviamo e di come interpretiamo e diamo senso alle esperienze. Gli esercizi di immaginazione sulle speranze del futuro sono stati un terreno di studio particolarmente fecondo per l'antropologia, come rivelano le ricerche sui culti profetici e millenaristi in varie parti del mondo (V. Lanternari, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*, 1960) e quelle sulla fine del mondo e sulle apocalissi culturali di Ernesto de Martino (*La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, 1977). Queste riflessioni hanno gettato un ponte tra l'antropologia e altri campi, come quello della fantascienza (F. Dei, *La fantascienza, il meraviglioso e il terrore della storia. Variazioni demartiniane*, 2023), che rivelano come immaginari riguardanti la speranza o la disperazione verso il presente possano proiettarsi sul futuro attraverso linguaggi molto diversi.

In *The method of hope* (2004), combinando analisi etnografica e riflessione filosofica, Hirokazu Miyazaki esamina la relazione tra speranza e conoscenza studiando come la speranza viene prodotta in varie forme di conoscenza. Sposando economia politica e psicoanalisi, Ghassan Hage in *Against Paranoid Nationalism* (2004) arriva a definire le società come meccanismi per la produzione e la distribuzione della speranza, mostrando in che modo la nascita di un nazionalismo paranoide abbia portato al formarsi di una cultura della preoccupazione. Hirokazu Miyazaki e Richard Swedberg (*The Economy of Hope*, 2016), a loro volta, sondando il ruolo giocato dalla speranza in diverse situazioni socioeconomiche, rivelano come la speranza non sia soltanto una forma di conoscenza ma anche una cornice interpretativa essenziale per l'analisi socioculturale dei fenomeni economici. In *Ethnographies of Waiting: Doubt, Hope, and Uncertainty* (2018), Manpreet Janeja e Andreas Bandak esaminano la politica e la poetica dell'attesa quale fenomeno sociale centrale della società umana (e dell'etnografia) nella sua produzione e continua negoziazione tra speranza, noia, ansia, dubbio e incertezza. In seguito anche all'emergere di un'attenzione al futuro e ai futuri possibili quali scenari culturali di indagine (A. Appadurai, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, 2013; R. Bryant, D.M. Knight, *The Anthropology of the Future*, 2021), in *Disappointment: Toward a Critical Hermeneutics of Worldbuilding* (2018), Jarrett Zigon, legando antropologia, filosofia, etica e politica, si interroga sul ruolo della delusione quale motore per immaginare e creare realtà alternative, delineando le basi filosofiche e teoriche di un'antropologia della potenzialità.

# sperare / disperare / desiderare

## [hope / despair / desire]

Le implicazioni teoriche e metodologiche dello studio della speranza quale categoria interpretativa nella teoria e nella pratica antropologica sono molteplici e "rigenerative" – tanto che Lorena Gibson parla di una "anthropology of repair" (*Anthropology as Repair: Anthropological Engagements with Hope and its Others*, 2019): un'antropologia, cioè, che "mobilizes hope and its associated concepts as frameworks for interrogating how people experience the spaces between probability and possibility". Un'antropologia, ancora, che attraverso e grazie a questa riflessione sui concetti analitici di speranza / disperazione / dubbio / desiderio / delusione si rivitalizza nelle sue possibilità euristiche e applicative.

Il convegno SIAC, previsto a Matera dal 25 al 26 settembre 2025, invita socie e soci, colleghe e colleghi a riflettere su queste dimensioni dell'agire umano e a interrogarsi sui molteplici problemi e sulle implicazioni metodologiche che una loro analisi pone alla ricerca antropologica, così come alle sue possibili ricadute sociali.

Possibili temi e domande di ricerca sono:

- Come le società esprimono desiderio, speranza e disperazione: attraverso quali linguaggi, rappresentazioni, pratiche e visioni del mondo?
- Come le società agiscono, reagiscono e riflettono sui loro margini di *agency* tra desiderio, speranza e disperazione e in relazione alle differenze di classe, di genere, di status?
- In che modo la dialettica temporale tra passato, presente e futuro interviene nel definire la relazione tra desiderio, speranza e disperazione?
- Cos'è e come si configura il tempo dell'attesa e della sopportazione a partire da speranze e desideri nelle diverse contingenze politiche e nelle differenti economie morali?
- Come i sentimenti di speranza, desiderio e disperazione orientano il modo di vivere e pensare le scelte riproduttive nei diversi contesti storici, economici e politici?
- In che modo le trasformazioni demografiche storiche e contemporanee, le pratiche di mobilità e le culture della migrazione hanno influenzato e influenzano la visione del futuro e la relazione tra desiderio, speranza e disperazione?
- In che relazione speranza, desiderio e disperazione si concretizzano nelle rappresentazioni e nelle pratiche connesse alla consapevolezza storica del cambiamento climatico e all'immaginario critico che questa consapevolezza veicola?
- Come le società immaginano speranze, desideri e disperazione nei non umani? Come queste immaginazioni si intrecciano con quelle dei gruppi sociali?
- Come le tecnologie avanzate, l'IA e la relazione uomo-macchina influenzano speranza, desiderio e disperazione?
- Quali riflessioni e visioni future prospetta l'antropologia sulla dialettica tra desiderio, speranza e disperazione? Quali speranze, desideri e disperazioni animano oggi le ricerche etnografiche di antropologi e antropologhe?

# hope / despair / desire

[sperare / disperare / desiderare]

The increasingly tight and accelerated dialectic between desire, hope and despair seems to characterize the existential condition of individuals and social groups in the multiple cultural configurations taking shape in late modernity. If anthropological research, with its ingrained "dark" propensity (S. Örtner, *Dark anthropology and its others: Theory since the eighties*, 2016), has always been attentive to situations of marginality and affliction, it is especially since the first decade of the 21st century, following a growing perception of uncertainty, unpredictability and crisis associated with a lack of political and ideological direction (N. Janeja, S. Bandak, *Hope over Time – Crisis, Immobility and Future-Making*, 2018), that the dialectical space defined by the relationships between hope / despair / doubt / desire / disappointment has acquired an increasing weight in disciplinary thought and ethnographic practice.

Reflecting on hope as a category of analysis in the social sciences, Vincent Crapanzano (*Imaginative Horizons. An Essay in Literary-Philosophical Anthropology*, 2004) introduces the notion of "imaginative horizons" as a key to understanding how we live and how we interpret and give meaning to experiences. Reflecting on hope as a key to imagining the future has been particularly fertile in anthropology, as illustrated by research on prophetic cults and millenarianisms in various parts of the world (V. Lanternari, *The Religions of the Oppressed: A Study of Modern Messianic Cults*, 1963) and on the end of the world and cultural apocalypses by Ernesto de Martino (*The End of the World: Cultural Apocalypse and Transcendence*, 2023). These reflections have built a bridge between anthropology and other fields, such as science fiction (F. Dei, *La scienza in scienza, il fantastico e il terrore della storia. Variazioni demartiniane*, 2023), that reveal how imaginaries on hope or despair can be projected onto the future using very different languages.

Combining ethnographic analysis and philosophical reflection, in *The method of hope* (2004) Hirokazu Miyazaki examines the relationship between hope and knowledge by studying how hope is produced in various forms of knowledge. Connecting political economy and psychoanalysis, Ghassan Hage in *Against Paranoid Nationalism* (2004) defines societies as mechanisms for the production and distribution of hope, showing how the birth of a paranoid nationalism has led to the formation of a culture of worrying. On the other hand, by exploring the role played by hope in different socioeconomic situations, Hirokazu Miyazaki and Richard Swedberg (*The Economy of Hope*, 2016) reveal how hope is not only a form of knowledge but also an essential interpretative framework for the sociocultural analysis of economic phenomena. In *Ethnographies of Waiting: Doubt, Hope, and Uncertainty* (2018), Manpreet Janeja and Andreas Bandak examine the politics and poetics of waiting in its production and ongoing negotiation between hope, boredom, anxiety, doubt, and uncertainty as a central social phenomenon of human society (and ethnography). Following the emergence of an attention to the future and possible futures as cultural scenarios of investigation (A. Appadurai, *The Future As Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, 2013; R. Bryant, D.M. Knight, *The Anthropology of the Future*, 2021), in *Disappointment: Toward a Critical Hermeneutics of Worldbuilding* (2018) Jarrett Zigon explores the role of disappointment as a driving force for imagining and creating alternative realities, outlining the philosophical and theoretical bases of an anthropology of potentiality.

# hope / despair / desire

## [sperare / disperare / desiderare]

The theoretical and methodological implications of the study of hope as an analytical category in anthropological theory and practice are multiple and “regenerative” – so much so that Lorena Gibson speaks of an “anthropology of repair” (*Anthropology as Repair: Anthropological Engagements with Hope and its Others*, 2019): an anthropology that “mobilizes hope and its associated concepts as frameworks for interrogating how people experience the spaces between probability and possibility”. This is, again, an anthropology revitalized in its heuristic and applicative possibilities by the generative analytical concepts of hope / despair / doubt / desire / disappointment.

The next SIAC National Conference, scheduled in Matera the 25-26 September 2025, invites members and colleagues to reflect on these dimensions of human action and to question the multiple problems and methodological implications that their analysis poses to anthropological research, as well as their potential social consequences.

Possible research topics and questions are:

- How do societies express desire, hope and despair: through which languages, representations, practices and worldviews?
- How do societies act, react and reflect on their margins of agency between desire, hope and despair and in relation to class, gender and status differences?
- How does the temporal dialectic between past, present and future intervene in defining the relationship between desire, hope and despair?
- What are and how are waiting and endurance configured in connection with hopes and desires in different political contingencies and moral economies?
- How do feelings of hope, desire and despair orient how we live and think reproductive choices in different historical, economic and political contexts?
- How have historical and contemporary demographic transformations, mobility practices and migration cultures influenced, and are influencing, the vision of the future and the relationship between desire, hope and despair?
- In what relationship do hope, desire and despair materialize in the representations and practices connected to the historical awareness of climate change and the critical imagination that this awareness conveys?
- How do societies imagine hopes, desires and despair in non-humans? How do these imaginations intertwine with those of social groups?
- How do advanced technologies, AI and human-machine relationships influence hope, desire and despair?
- What reflections and future visions does anthropology propose on the dialectic between desire, hope and despair? What hopes, desires and despair animate the ethnographic research of anthropologists today?

## 25 SETTEMBRE 2025 / DAY 1

Camera di Commercio della Basilicata

[08:30-09:30] Registrazione // Registration

[09:30-11:00] Saluti istituzionali // Welcome speech

[11:00-12:30] **Keynote: Michael Herzfeld (Harvard University)**

La speranza e l'indeterminatezza: realtà, scrittura etnografica e il desiderio di buon fine

Campus dell'Università della Basilicata

[12:30-14:00] Pausa pranzo // Lunch break

[14:00-15:45] Sessioni // Panel sessions

[15:45-16:15] Pausa // Break

[16:15-18:00] Sessioni // Panel sessions

[18:00-19:30] Tavola rotonda // Round Table

L'antropologia di fronte al genocidio: ruolo, prospettive e azioni

## 26 SETTEMBRE 2025 / DAY 2

Campus dell'Università della Basilicata

[9:00-10:45] Sessioni // Panel sessions

[10:45-11:15] Pausa // Break

[11:15-13:00] Sessioni // Panel sessions

[13:00-14:15] Pausa pranzo // Lunch break

[14:15-15:15] Presentazione volumi // Books presentation

[15:15-17:00] Sessioni // Panel sessions

[17:00-17:30] Pausa // Break

[17:30-19:15] Sessioni // Panel sessions

## 27 SETTEMBRE 2025 / DAY 3

Campus dell'Università della Basilicata

[09:00-10:00] Colazione buffet // Breakfast buffet

[10:00-13:00] Assemblea generale // General assembly

[13:00-14:30] Pranzo sociale // Social lunch

PROGRAMMA

**Camera di Commercio della Basilicata**  
Sala conferenze, via Lucana, 82 – 75100, Matera

**8:30 Registrazione // Registration**

**9:30 Saluti istituzionali // Welcome speech**

Introduce e coordina: **Ferdinando Mirizzi** (Presidente SIAC)

**Ignazio Marcello Mancini** (Magnifico Rettore dell'Università della Basilicata)

**Francesco Panarelli** (Direttore DIUSS, Università della Basilicata)

**Michele Somma** (Presidente della Camera di Commercio della Basilicata)

**Maria Concetta Segneri** (Presidente ANPIA)

**Federica Tarabusi** (Presidente SIAA)

**Alessandro Lupo** (Presidente SIAM)

**Alessandra Broccolini** (Presidente SIMBDEA)

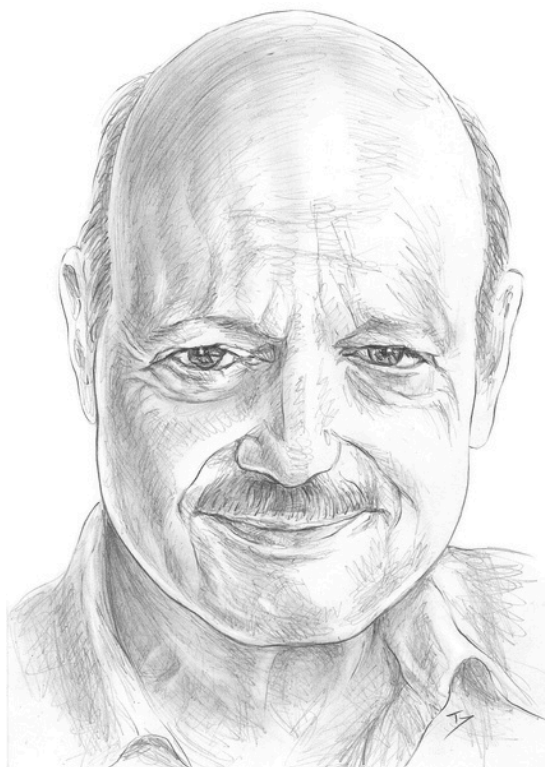
**11:00-12:30 Keynote lecture**

**La speranza e l'indeterminatezza: realtà, scrittura etnografica e il desiderio di buon fine // Hope and indeterminacy: Reality, ethnographic writing, and the desire for good endings**

**Michael Herzfeld** (Harvard University / Leiden University)

Malgrado le persone cerchino soluzioni definitive e agiscano come se fossero ottenibili, la vita sociale reale risiede in una serie di eventi e incontri imprevedibili. Mentre la burocrazia e altre strutture formali cercano di abolire l'indeterminatezza, le pratiche – dai giochi d'azzardo fino agli accordi "sotto banco" – spesso smentiscono tali speranze, aprendo invece a nuovi orizzonti di speranza e di ambizione. In questo intervento presenterò una serie di scenari etnografici in cui l'inaspettato salva diversi attori sociali, tra cui anche gli antropologi, dalla delusione dei desideri bloccati.

Although people seek definitive solutions and act as those these were attainable, real social life consists in a series of unpredictable events and encounters. While bureaucracy and other formal structures seek to abolish indeterminacy, actual practices – from games of chance to underhand deals – frequently belie such hopes, instead opening up new horizons of hope and ambition. In this address, the speaker will present a series of ethnographic vignettes in which the unexpected saves social actors, including anthropologists, from the disappointment resulting from frustrated desires.



Michael Herzfeld è Ernest E. Monrad Professor of the Social Sciences Emeritus alla Harvard University e Professor of Critical Heritage Studies Emeritus all'Università di Leiden. Autore di 14 libri e creatore di due film etnografici, ha svolto ricerche etnografiche in Grecia, Italia e Thailandia. Tra i suoi interessi spiccano la politica della casa e degli sfratti, la scrittura antropologica, i mestieri e l'apprendistato, la burocrazia e la politica del patrimonio e del nazionalismo. Dottore honoris causa all'Università Libera di Bruxelles e alle Università della Macedonia (Salonicco), Creta e St Andrews (Scozia), è anche cittadino onorario della Grecia.

Michael Herzfeld is Ernest E. Monrad Professor of the Social Sciences Emeritus at Harvard University and Professor of Critical Heritage Studies Emeritus at Leiden University. Author of 14 books and producer of two ethnographic films, has conducted ethnographic research in Greece, Italy, and Thailand. Among his interested are, especially, the politics of housing and eviction, anthropological writing, crafts and apprenticeship, bureaucracy and the politics of heritage and nationalism. He holds honorary doctorates from the Université Libre de Bruxelles and from the Universities of Macedonia (Thessaloniki), Crete, and St Andrews (Scotland). He is also an honorary citizen of Greece.

**Campus dell'Università della Basilicata**  
via Lanera, 20 – 75100, Matera

**12:30-14:00 Pausa pranzo // Lunch break**

**"Aula Acquario" (A213), Secondo piano**

**14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions**

**Aula B 003, Piano terra**

**Panel 03. Liminalità permanenti. Etnografie di speranze e disillusioni in spazi transnazionali e orizzonti tardo-industriali (1)**

**Francesca Scionti** (Università di Foggia), **Francesca Maria Bassi** (Università di Foggia), **Lorenzo D'Orsi** (Università di Foggia)

I rapporti tra speranze, disillusioni e desideri acquisiscono importanza cruciale per la pratica etnografica che spesso si confronta con orizzonti immaginativi plasmati da una percezione del tempo che le comunità vivono come sospeso/interrotto e soprattutto ancorato ad una dimensione di *waithood* che condiziona pratiche e discorsi. Una politica dell'attesa esplicitata dal concetto di liminalità, che scegliamo d'intendere come sospensione permanente che genera operazioni simultanee e opposte: esclusione e autonomia, *communitas* plurali, fratture e congiunzioni. A partire da contesti sociali in cui s'intersecano tanto un'industrializzazione voluta e disattesa quanto una presenza migratoria transnazionale e territorialmente stigmatizzata, il panel intende accogliere sia contributi che esplorino i modi in cui la dialettica temporale interviene nel definire la relazione tra desiderio e speranza nell'orizzonte tardo-industriale, sia contributi che riflettano sul modo in cui le pratiche di mobilità e le culture della migrazione plasmano la costruzione di orizzonti immaginativi transnazionali, contesi tra meccanismi di costruzione della speranza e fratture. Questo orizzonte, segnato sia da scarti e rovinamenti capaci di generare spazi di immaginazione di futuri possibili sia da flussi migratori che si muovono tra aspettative e vincoli, consentirà di ragionare sul rapporto tra governo dell'indesiderabile e condizioni di liminalità permanente.

**Valentina Acquafredda** (valentina.acquafredda@unifg.it) (Università di Foggia),

**Manfredonia, la sospesa: etnografia di una città vegetativa**

La polisemica lente della sospensione si propone come valido strumento euristico per analizzare e restituire un segmento dell'etnografia urbana condotta a Manfredonia, liminale, antica e popolosa città della Capitanata. Manfredonia, a partire dal secondo dopoguerra, è stata attraversata da tentativi di industrializzazione che hanno riconfigurato il territorio, le aspettative e le narrazioni su di esso, lasciando — dal punto di vista sia emico che etico — rovine materiali e immateriali, in cui l'ideale e il fallimento si fondono. In questo contesto tardo-industriale, i discorsi pubblici sulla città risultano dicotomici: da un lato, una cronica insoddisfazione per le interruzioni del processo di sviluppo socio-economico e per la discontinuità politico-istituzionale che ha condizionato il governo urbano, dall'altro, emergono retoriche e pratiche di re-incantamento e brandizzazione del territorio. Tuttavia, la pratica etnografica mostra come la città sia attraversata da pratiche di significazione da liberare tanto dall'asfissiante etichetta dell'eccezionalità quanto dalle strategie di occultamento. Questo contributo intende riprendere e al tempo stesso problematizzare il concetto di città vegetativa (Brighenti 2018), per mostrare come Manfredonia possa essere pensata non solo come luogo di (in)attività e (in)produttività, ma come organismo sensibile, attraversato da tensioni liminali tra memoria e oblio, riscatto e immobilismo. Una soglia che non si supera, ma che si abita.

**Michele Claudio Domenico Masciopinto** (michele.masciopinto@unifg.it) (Università di Foggia),

**Sospesi sulle onde, tra attese, nostalgie e immaginari futuri: esperienze liminali sulla costa a Manfredonia**

Il contributo mira a prendere in analisi la costruzione di senso dei luoghi osservandoli da una prospettiva privilegiata: quella del mare che si manifesta, nella sua dimensione sociale e culturale, come area di transizione e soglia dove avvengono scambi ed interazioni con la terra, ambiente capace di configurare una delle linee di confine in cui si manifesta la forma liminale dell'elemento liquido. Tale aspetto è stato indagato nell'ambito di una etnografia condotta a Manfredonia, città costiera della Puglia contraddistinta dalla presenza di un passato industriale ancora molto radicato nei discorsi e nella memoria dei cittadini. Immergendomi nelle strade cittadine, sono giunto al porto commerciale, tra moli e banchine, nel quale ho potuto scrutare l'attività di pescatori, marinai e portuali nella loro interazione quotidiana con la costa. Qui il mare diventa un rituale, uno spazio simbolico che accoglie uno stato di libertà piena ma allo stesso tempo di abbandono e lontananza, una zona interstiziale di incertezza nel quale cogliere la tensione costante tra le esigenze di promuovere lo sfruttamento delle risorse marine e delle reti commerciali marittime e le minacce di destabilizzazione derivanti dall'apertura a nuove forme di economia del mare. Nelle mani che intrecciano nuovi nodi delle reti e negli sguardi dei pescatori e dei marittimi è possibile cogliere nostalgie e rivendicazioni identitarie, ambiguità e conflitti, che emergono dalla dimensione di sospensione dell'essere, tra le onde, in un ambiente di passaggio.

## 14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions

**Riccardo Uras (riccardo.uras2@unica.it) (Università di Cagliari),  
La tonnara e la fabbrica: lavoro stagionale e orizzonti precari nel Sulcis tardo-industriale**

Il Sulcis-Iglesiente è una regione della Sardegna sud-occidentale, caratterizzata da un passato industriale e da una rapida deindustrializzazione a partire dagli anni Novanta. La crisi dell'industria pesante ha lasciato dietro di sé non solo fabbriche dismesse, ma anche un presente incerto, segnato da disillusioni e speranze rivolte al futuro. In questo contesto il lavoro in tonnara, stagionale e precario, permette di ragionare sulle intersezioni tra differenti temporalità, esplorando l'intreccio tra nostalgie e disillusioni rispetto al passato industriale e la (im)possibilità di immaginare il futuro. Questo lavoro viene spesso scelto per il contatto con il mare e per un senso di libertà che contrasta con i ritmi del lavoro industriale. Tuttavia, questa scelta si scontra con limiti che rendono difficile costruire una progettualità di vita: contratti stagionali, incertezza economica ed assenza di prospettive. Una condizione sospesa, in cui l'unico orizzonte futuro immaginabile è la fine della stagione o la possibilità di partire altrove. A partire da una ricerca etnografica in corso nelle tonnare del Sulcis, questo intervento analizza come si ridefiniscono attese e speranze in un'area periferica del capitalismo tardo-industriale, tra le eredità del mondo operaio e nuovi spazi economici, tra le difficoltà di restare e la spinta a partire. Se, come suggeriscono Narotzky e Besnier (2014), le pratiche economiche possono essere lette come processi in cui si negozia la possibilità di un futuro desiderabile, le narrazioni e i progetti di vita dei lavoratori della tonnara diventano un terreno cruciale per riflettere sulle tensioni tra precarietà presente e possibilità (o impossibilità) di proiettarsi nel futuro.

**Sara Bonfanti (sara.ahimsa@gmail.com) (Università di Genova), Vincenzo Matera (vincenzo.matera@unimi.it) (Università di Milano La Statale),  
L'immaginazione come matrice di progetti migratori. Desideri, aspettative, disillusioni**

Il nostro contributo si concentra sul ruolo che la nozione di immaginazione svolge, entro la teoria antropologica, in relazione ai due versanti della produzione del senso e della produzione della soggettività; con riferimento alla costruzione di progetti di vita, proiettati in un altrove e in un futuro. Dapprima, ponendo un dubbio sulla adeguatezza di modelli teorici basati sull'azione dell'immaginazione in cui si enfatizzi il ruolo dell'immaginario condiviso (flusso inarrestabile e accessibile) senza tener conto della prassi, cioè la situazione concreta in cui i soggetti sono imbricati e da cui cercano di raggiungere certe immagini che pure, qualcun altro/a, imbricato da qualche altra parte, deve produrre e far circolare. Nessun immaginario è mai neutro, bensì è fortemente condizionato ideologicamente e politicamente. Questa la cornice, teorica ed etnografica, entro cui acquistano spessore le categorie del desiderio, dell'aspettativa, della disillusione, sino a configurare una condizione di perenne liminalità. E se la disillusione preventiva fosse invece un grimaldello per provare ad uscire da condizioni di attesa forzata, in cui l'aspettativa del negoziare, e spesso negoziarsi al ribasso, fosse il male minore, la strategia (Rohrer & Thompson 2022) con cui "immaginarsi verso" e davvero arrivare a destinazione? Entro questa ipotesi teorica, discuteremo quindi un caso di studio: l'esperienza, ormai pluridecennale, di (decine di) centinaia di operai bangladesi transitati dallo smantellamento navale nel delta del Gange-Brahmaputra, alla costruzione di massive imbarcazioni, da cargo e da crociera, nei cantieri navali storici italiani, da Sestri Ponente a Marghera e Monfalcone. Quali le nuove forme dell'immaginario che qui si vanno assemblando, quanto diversificate o condivise nel continuum della cantieristica italiana che oggi sfida la concorrenza globale con mani e abilità di lavoratori altrettanto globali?

**Pietro Fornasetti (pietrofornasetti@gmail.com) (Università di Foggia),  
Oltre la logica estrattiva: profitto e valore nei "ghetti" africani della Capitanata**

Un migrante del Burkina Faso residente da anni a Torretta Antonacci (ex "Ghetto di Rignano"), accompagnato in un mercato dell'usato in periferia di Foggia, mi mostra dei vestiti che, comprati all'ingrosso, potrebbero esser rivenduti in Burkina con un eventuale margine di guadagno. Per vederne il valore bisogna, dice, "essere visionari" (*être visionnaire*) e riconoscere la loro potenziale africanità ("ça c'est africain!"). Interessante, non solo poiché ai miei occhi la fattura dei capi di abbigliamento è tipicamente occidentale, e perché so che in Burkina Faso sarebbero valorizzati perché ... "europei". Ma anche perché i "ghetti" di Capitanata fanno parte di reti transnazionali di circolazione di merci, che le diaspore africane spediscono via container verso l'Africa. Questi spazi residenziali liminali non sono quindi esclusivamente generati dalla logica estrattiva della produzione agroalimentare, di cui oggi la "grigizzazione" dei rapporti di lavoro (Corrado e Colloca 2021) è un ingranaggio essenziale. Essi sono anche spazi i cui abitanti (uomini e donne, braccianti agricoli e non) generano valore, iniettando beni e servizi in filiere autonome, irriducibili anche alla categoria di "economie informali". Partendo da un'etnografia multisituata in corso, ma interrogando la distinzione antropologica tra profitto e valore, l'intervento contribuirà quindi a comprendere le ragioni della rigenerazione dei "ghetti": processo che da vent'anni si osserva nella provincia, nonostante la pluralità di strategie di contrasto delle condizioni di "vulnerabilità" dei residenti.

## 14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions

**Aula Coo3, Piano Terra**

### Panel 04. Nostalgia e rigenerazione. Rovine, luoghi (di)sperati e desiderati (1)

**Giacomo Nerici** (Università di Salerno), **Simone Valitutto** (Università di Salerno)

Il concetto di luogo tende a configurarsi come un laboratorio antropologico per osservare le modalità attraverso cui una comunità costruisce speranza, disperazione, desiderio. Colpiti da calamità naturali, crisi ambientali o industriali, mutamento climatico, spopolamento, stravolgimenti politici e bellici, i luoghi spesso sono attraversati da fenomeni come l'appaesamento o lo spaesamento, la ruination, la restanza o la patrimonializzazione. Il panel intende far dialogare esperienze etnografiche che indagano le motivazioni dell'abbandono di un luogo, della sua caduta in rovina o interdizione, per riflettere anche su come i luoghi possano essere forieri di sentimenti di nostalgia, speranza o rigenerazione. Nel solco della riflessione antropologica sulla speranza come categoria analitica, il panel vuole offrire più in particolare uno spazio per discutere scenari contraddistinti dalle rovine, intese qui come zone liminali in cui si negozia il senso della perdita ma anche quello di nuovi futuri possibili. Contesti attraversati oggi da processi di ruination (A.L. Stoler, *The Rot Remains: From Ruins to Ruination*, 2013) sono epicentri di memorie frammentate, nostalgie ambigue e immaginari di rilancio, diventando pertanto dei laboratori non solo per ripensare il senso del luogo (S. Feld e K.H. Basso, *Senses of Place*, 1996) ma anche per sperimentare il futuro come un fatto culturale capace di alimentare sentimenti di (di)sperazione, tanto individuali quanto collettivi.

**Discussant: Federico Scarpelli** (Università di Salerno)

**Maria Cristina Pantellaro** (cristina.pantellaro@libero.it) (Ricercatrice indipendente),

**Tra rovine e fenici: San Cristoforo, il quartiere e il suo doppio**

San Cristoforo, quartiere di Catania, è sorto a seguito di due eventi catastrofici: l'eruzione vulcanica del 1669, considerata tra le più devastanti dell'epoca che rade al suolo molti centri abitati e il terremoto del 1693, dopo il quale la Curia Vescovile concede le terre che hanno preso forma dal raffreddamento della lava, per permettere ai cittadini più poveri di costruire le proprie case per lo più terranee o di impostazione rurale. Tra il 1800 e gli inizi del '900 a queste si affiancheranno palazzi borghesi, piccole fabbriche, laboratori artigiani, officine. Definito ghetto, città recintata, è una eterotopia in cui vige un codice diverso ed è considerato uno dei quartieri più criminali della città. Luogo di origine di boss mafiosi, piazza di spaccio, sede di corse clandestine di cavalli, oggi è in atto un processo di gentrificazione (Glass 1964) che ha coinvolto alcune aree del quartiere che si sono trasformate in modo radicale. In un dualismo stridente e sorprendente coesistono le due facce di Giano: un futuro che mostra ai residenti un'opportunità imprenditoriale, e un passato persistente, fatto di degrado, disordine e abbandono istituzionale. A caratterizzare il quartiere sono le rovine: palazzi fatiscenti, puntellati, traballanti, ricoperti di arbusti urticanti e di immondizia; ruderi-testimonianza di una condizione strutturale 'rovinosa' e di vite 'rovinose'. Questo lavoro di ricerca intende proporre un approfondimento del quartiere a partire dal concetto di rovina (Stoler 2013) in cui verrà analizzata la presenza spettrale di questi resti e la modalità di esistenza, coesistenza e percezione simbolica da parte degli abitanti. Questa indagine, in continuità con un dottorato svolto nei Quartieri Spagnoli (Na), intende comparare alcuni aspetti: periferie nel centro storico; esterni-interni; criminalità e povertà, processi di riqualificazione e prospettive di rinascita.

**Vittoria Salvati** (vittoria\_salvati.503603@unifg.it) (Ricercatrice indipendente),

**Spazi rigenerati, luoghi smarriti: nostalgia e riappropriazione in un mercato urbano**

Il presente contributo propone un'analisi etnografica delle trasformazioni sociali e simboliche scaturite da un intervento di rigenerazione urbana nello storico mercato della frutta di Vieste, un comune del Gargano in provincia di Foggia. Promossa per rispondere a esigenze igienico-sanitarie e a istanza di decoro urbano, la riqualificazione ha radicalmente modificato l'estetica e la funzionalità dello spazio, rendendolo più ordinato, sorvegliato e formalmente regolamentato. Tuttavia, questo nuovo assetto spaziale, sebbene ispirato a criteri di sostenibilità, ha prodotto una frattura simbolica: i venditori e i frequentatori abituali si percepiscono dis-identificati rispetto al luogo, non lo riconoscono più come familiare. Il mercato è così vissuto come una "rovina simbolica", rigenerato nelle forme, ma svuotato dei suoi significati affettivi e identitari. Le "rovine" in questo caso, non sono distruzioni materiali, bensì perdite culturali e simboliche, zone liminali dove si negozia il senso di appartenenza, e dove si confrontano memorie, nostalgie e desideri. Attraverso una ricerca qualitativa basata su osservazione partecipante e interviste, il contributo esplora le tensioni tra progettualità istituzionali e vissuti locali, mettendo in luce come le categorie di nostalgie, (di)sperazione e desiderio emergano nei processi di rigenerazione urbana che pur orientati alla valorizzazione dello spazio, ne alterano profondamente la dimensione simbolica. Pertanto, il mercato di Vieste si configura come laboratorio etnografico funzionale per indagare la complessità dei luoghi "contesi", attraversati da rovine immateriali, memorie cancellate, narrazioni in trasformazione, aspettative deluse, che interrogano il senso di perdita e aprono possibili forme di resistenze simboliche. In quest'ottica lo spazio urbano si rivela come un luogo in cui si intrecciano esperienze di spaesamento e tentativi di riappropriazione, rendendo visibile il modo in cui le comunità locali esperiscono, resistono e reinterpretano le trasformazioni imposte dall'alto.

## 14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions

**Elisa Rondini** (elisa.rondini@unipg.it) (Università di Perugia),

**Tempo festivo e storie sommerse in un paese dell'Umbria. Memorie di vicinato, oltre una festa interrotta**

Come ricercatrice attiva nell'ambito di due progetti dedicati ai territori, alle pratiche abitative e ai processi di patrimonializzazione che in essi si snodano (PRIN "Abitare i margini, oggi. Etnografie di paesi in Italia", 2020EXKCY7; PRIN "Musei locali ed ecomusei. Spazi patrimoniali di partecipazione attiva", 2022ZFMXME), la riflessione che propongo in questa sede prende le mosse dalla ricostruzione di una festa di quartiere che tra gli anni Ottanta e i primi anni Duemila ha fatto parte del calendario festivo degli abitanti di Umbertide, un paese umbro situato nell'Alta Valle del Tevere. Attraverso la raccolta e la ricomposizione delle memorie di interlocutori coinvolti da vicino nell'ideazione e nella realizzazione dell'evento, l'etnografia ha consentito di addentrarsi nelle sue dimensioni più intime nonché di cogliere le rappresentazioni e i significati che ad oggi vengono attribuiti alla Festa della Madonna del Giglio. Ripercorrere i ricordi ad essa legati ha permesso di riflettere sul suo ruolo nell'attivazione di dinamiche produttive di un quartiere, con confini riconoscibili, ma soprattutto di un vicinato, con capacità generative di località e di processi partecipativi. Un vicinato – inteso come spazio fisico e relazionale – che sembra esistere e attivarsi ancora, mosso da un rinnovato desiderio di riconoscersi oltre la festa interrotta e dentro le più ampie trasformazioni di un paese e delle sue pratiche festive.

**Cecilia Paradiso** (ceciparadiso@hotmail.com) (La Rochelle Université / LIENSs),

**Uniformi bianche e nostalgie complesse. Militarismo, memoria e presente a La Maddalena**

Attraverso il caso dell'arcipelago di La Maddalena, questo intervento esplora le forme di nostalgia che si intrecciano alla memoria della presenza militare americana e italiana sul territorio. Dopo 25 anni di celebrazioni discrete, all'interno delle mura della Scuola Ufficiali della Marina Militare, durante la mia ricerca di terreno, una cerimonia militare ritorna ad essere celebrata sulla pubblica piazza. L'osservazione di questo episodio mostra come la nostalgia agisca non solo come ricordo, ma come forza attiva nel dare forma al presente. Emergono diverse sfaccettature della realtà locale: da un lato il mito della piena occupazione e del benessere economico legato all'Arsenale, dall'altro una "nostalgia per la piccola Parigi", che rievoca uno status urbano ed estetico ormai perduto. Ci sono poi le innumerevoli strutture e fortificazioni abbandonate dalle istituzioni militari in tutto l'arcipelago, sulle quali si realizzano sogni di riqualificazioni più o meno concreti, ma quasi inevitabilmente destinati al fallimento. Queste memorie, seppur parziali e selettive, si connettono a dinamiche più ampie, come l'affermazione di discorsi securitari trasversali all'arco politico nazionale e al desiderio di un ritorno dei militari che cresce nel dibattito pubblico locale. La nostalgia diventa un linguaggio per elaborare un presente percepito come incerto, segnato da uno sviluppo turistico instabile e da un futuro "incollato al presente", secondo l'immagine usata dal CENSIS nel 2017.

**Giovanna Bacchiddu** (gbacchiddu@uc.cl) (Pontificia Universidad Católica de Chile),

**Partire, restare e una via di mezzo. Desideri e speranze nell'attraversare i confini a Chiloé (Cile)**

Gli indigeni che vivono nelle piccole isole rurali dell'Arcipelago di Chiloé (Cile meridionale) sono spesso vittime di discriminazione e risentono dei confini marittimi che implicano marginalità geografica, sociale ed economica. Un modo per attenuare la frattura percepita tra loro e il resto della popolazione locale è abbandonare il ritmo di vita e le attività dell'isola e cercare un lavoro in città. Tuttavia, la presenza di risorse come terreni coltivati e altre proprietà, familiari, e obblighi rituali con i vivi e i morti continua a richiamare questi ex abitanti nell'isola. Si può mai veramente andar via? Ci si può mai stabilire altrove? Dov'è 'casa' e cosa la rende tale? Aver esaudito il desiderio di superare i confini materiali ed essere parte di una nuova modernità urbanizzata fa sentire gli isolani meno marginali, più a loro agio in una nuova realtà sociale? Seguendo coloro che continuano a tornare al luogo di nascita, diventa manifesto un riattaccamento inedito, che genera interrogativi e/o conferme delle proprie scelte di vita, includendo e questionando passato, presente e futuro. Attraverso l'analisi di casi etnografici, e lasciandosi ispirare da M. Jackson (1995) e S. Green (2010, 2016) questo paper riflette sulla relazione tra persone e luoghi in un contesto di cambiamento, considerando le diverse strategie che le persone adottano per minimizzare le perdite, materiali o emotive, nel perseguire le proprie aspirazioni.

**Aula B001, Piano terra**

**Panel 05. Gli orizzonti incrociati di antropologia e letteratura (1)**

**Carlo Capello** (Università di Torino), **Giuseppe Scandurra** (Università di Ferrara), **Francesco Vietti** (Università di Torino)

*Grandi speranze* di Dickens, *Le illusioni perdute* di Balzac e *Ormai a disagio* di Achebe... Da sempre, la letteratura e il romanzo in particolare rappresentano la principale forma simbolica per parlare di speranza, delusione e disillusione, individuale e collettiva. La nostra proposta di ->

## 14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions

punta a riflettere su questi grandi temi partendo dall'assodata tradizione letteraria di indagine sulla speranza e sulla sua crisi e mettendola in dialogo con l'antropologia, e in particolare con quella linea di riflessione sull'immaginario e i futuri possibili magistralmente tracciata da Vincent Crapanzano nel suo saggio di "antropologia filosofica-letteraria" *Orizzonti dell'immaginario* (2007). È nostra opinione che, per guardare con speranza al futuro dell'antropologia, sia imprescindibile valorizzare le sue radici letterarie, liberandoci dai vincoli della forma "articolo scientifico" con le sue derive positiviste e produttivistiche. Riconnettere antropologia e letteratura significa tornare a valorizzare la forma del saggio, del *public* e *personal essay*, e aprirsi alla narrativa, alla poesia, al fumetto e al mondo dell'arte. Scopo del panel è pertanto soffermarsi sui rapporti tra antropologia, letteratura, immaginari, aspirazioni, crisi ed è aperto a diversi tipi di contributi: paper, saggi sperimentali, brevi racconti, poesie, nell'intento di ampliare così gli orizzonti del dibattito.

**Martina Riina** (martinariina86@gmail.com) (Università del Piemonte Orientale),

**Scrivere racconti antropologici: riflessioni e pratiche di restituzione per un'etica creativa del narrare**

A partire dai dibattiti innescati dalle analisi contenute in *Writing Culture* (1986) sui modi possibili di restituire l'esperienza etnografica, propongo una riflessione sugli intrecci tra antropologia e letteratura attraverso un percorso di confronto e dialogo tra frammenti di "racconti antropologici" che io stessa ho prodotto negli ultimi anni (Riina 2021; 2025, cds), nel corso delle etnografie da me condotte, e alcuni lavori di autori e autrici di diverse discipline che hanno scelto particolari forme di sperimentazione creativa per narrare l'esperienza umana (Ginzburg 2002; Melazzini 2017; Sclavi 2006). Si tratta di racconti che prendono forma in contesti segnati da profondo disagio e marginalità, dove "disperazione" e "speranza" costituiscono le metafore di un'esistenza che nella narrazione fatta di immagini, ironia, gergo e corporeità trova la sua espressione congeniale, capace di restituire storture, amarezze e opacità ma anche aspirazioni e desideri, nell'incessante gioco dell'immaginazione. Propongo infine una riflessione su come il "racconto antropologico" sia in grado di dar prova della genesi ibrida della restituzione, come il frutto di un incontro etnografico che sappia valorizzare gli sguardi di ognuno. Nella convinzione che, come suggeriva Clifford, "fare etnografia" non è soltanto un "metodo" ma in primo luogo un'attività sperimentale ed etica, una maniera di stare e interagire con le persone. E di creare, insieme a loro.

**Lia Giancristofaro** (lia.giancristofaro@unich.it) (Università di Chieti – Pescara),

**Problemi di lettura e spazi produttivi in cui ri-scrivere l'antropologia**

Il contributo si basa su dati storici e auto-etnografici relativi alla scrittura, luogo di esclusione, di incomprensione e di empowerment nello stesso tempo. Nel caso in questione, il feed-back di un mio lettore è riuscito ad informare l'antropologia di pedagogie de-coloniali, a trasformare l'antropologia in senso "non egemonico", a piegare, implicitamente, l'antropologia verso la letteratura e la letteratura verso l'antropologia. Per considerare questo margine, conviene impegnarsi a trovare modi in cui esso può essere pienamente incorporato nella definizione, dinamica, di cosa sia l'antropologia: una prassi educativa che impegna l'antropologo/a in un progetto epistemologico incompiuto, perennemente teso verso l'Alterità.

**Davide Veza** (veza.2058520@studenti.uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),

**Prospettive di antropologia letteraria tra anni '50 e '70**

Il progetto di approfondimento qui intende analizzare gli intenti riflessivi che alcuni romanzieri italiani hanno affrontato nelle loro opere letterarie. L'intento verrà perseguito approfondendo attraverso una lettura comparata alcuni dei romanzi degli scrittori: Italo Calvino, Elsa Morante, Alberto Moravia, Elio Vittorini, Natalia Ginzburg, Carlo Cassola, Anna Maria Ortese, come alcuni esempi tra i più. L'analisi di alcuni testi cardine verrà affrontata attraverso i contributi metodologici di Sobrero (2009, 2015) cercando di sottolineare quanto l'etnografia miri ad un realismo attraverso finzioni testuali (Geertz 1990) mentre il romanzo in quegli anni è una finzione che miri proprio il realismo (magico nei casi di Calvino, storico-politico nei casi di Vittorini e Morante, sociale nei casi di Moravia). Il contributo si concluderà con delle proposte di una maggior condivisione epistemica tra letteratura ed antropologia.

**Felipe Magaldi** (femagaldi@gmail.com) (Universidad Nacional de Córdoba),

**Scrivere l'esilio, abitare la memoria: etnografia e letteratura di testimonianza tra Italia e Brasile**

Nel dibattito sulla nascita della cosiddetta letteratura della testimonianza nel XX secolo, l'esperienza dei campi di concentramento e l'opera di Primo Levi occupano spesso una posizione centrale. Tuttavia, adottando un'accezione più ampia sia di "letteratura" che di "testimonianza", è possibile individuarne origini ben più remote: nei testi biblici, nei resoconti coloniali successivi alla cosiddetta "scoperta" dell'America e, soprattutto, nell'emergere dell'etnografia come forma di conoscenza nel XIX secolo. A partire dall'affinità tra letteratura testimoniale ed etnografia — entrambe pratiche che trasformano esperienze vissute in narrazioni condivisibili — questo lavoro propone un incrocio metodologico tra le due. La proposta si basa su una ricerca sulle memorie dell'esilio brasiliano in Italia durante la dittatura militare degli anni '70, condotta principalmente attraverso testi e testimonianze scritte. L'obiettivo è passare da un'etnografia "sui libri testimoniali" prodotti in quel contesto a un'etnografia "con libri testimoniali", considerando questi testi non solo come fonti, ma come interlocutori attivi. Il risultato è un progetto ibrido — etnografico o testimoniale? — che intreccia le memorie personali e familiari dell'autore con quelle dei suoi interlocutori, esplorando tre momenti chiave dello spostamento tra Brasile e Italia: la grande migrazione ottocentesca, l'esilio degli anni '70 e le mobilità contemporanee.

## 14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions

**Antonio Paciello** (antoniog4paciello@gmail.com) (Ricercatore indipendente),  
**Etnografia immaginaria e dell'immaginario. "Partecipazione osservante del testo letterario e del mondo onirico"**

L'intervento vuole essere una riflessione intorno alla scrittura letteraria come forma di etnografia dell'immaginario. Diversi scrittori e scrittrici, tra i quali Cortazar, Cartarescu, Morrison, hanno descritto la loro tecnica di scrittura come una forma di abbandono all'immaginazione radicale: una scrittura che interpreta il suo processo come abbandono a ciò che accade nel libero immaginare, un seguire i luoghi e i personaggi per lasciarsi guidare nello svolgersi spontaneo degli avvenimenti, un essere scritti dallo scorrere del processo creativo è, a nostro giudizio, fare etnografia immaginaria, una forma di "partecipazione osservante" di ciò che avviene all'interno dell'immaginario personale della persona scrivente. Ma l'immaginario personale si sviluppa, come nel sogno e nell'immaginazione attiva ideata da Jung, su una base immaginaria collettiva, gli avvenimenti immaginati nel testo letterario, come il materiale onirico, permettono alla nostra immaginazione di muoversi all'interno dell'immaginario sociale in cui siamo immersi. Il testo onirico e il testo letterario, esperito come forma di immaginazione radicale, hanno in comune la possibilità di collocarci all'interno dell'immaginario sociale, fare un'etnografia immaginaria significa recuperare i contenuti sociali, culturali e simbolici delle nostre peregrinazioni all'interno di tale immaginario, attraverso la scrittura e il sogno. A partire da queste riflessioni, il contributo analizzerà dei personali testi letterari e una raccolta di sogni nell'idea di evidenziarne la portata etnografica.

**Aula Coo2, Piano terra**

### Panel 34. Desideri in conflitto. Una dialettica negli spazi di pena (1)

**Martino Miceli** (EHESS), **Marta Quagliuolo** (Università di Torino)

Le sommosse carcerarie esplose durante il lockdown del 2020 hanno segnato uno dei periodi di conflitto più letali della storia delle carceri italiane dal dopoguerra (Manzoli 2022). Eventi come l'ultima sollevazione nell'Istituto Penale Minorile di Casal del Marmo, a circa un anno dall'approvazione del Decreto Caivano, suggeriscono una spirale di crescente repressione nelle carceri, ma anche di resistenze individuali e collettive da parte di chi vive direttamente le conseguenze di queste politiche (Cerbini 2025). Questi episodi pongono interrogativi sul modo in cui il castigo (Fassin 2017) è strutturato e vissuto all'interno del sistema penale, non solo come strumento punitivo, ma come spazio in cui si intrecciano le speranze di cambiamento, le percezioni di disperazione e la continua ricerca di una via d'uscita. La letteratura sull'antropologia della speranza e della disperazione evidenzia come i desideri, le resistenze e gli adattamenti non siano lineari, ma emergano in una continua tensione tra possibilità di cambiamento e sensazione di impotenza. Il nostro panel si propone di analizzare questa dialettica nello spazio della pena, esplorando il rapporto tra il soggetto detenuto e l'istituzione. Quali aspettative lo Stato ripone nel momento punitivo? Quali speranze alimentano le persone sottoposte a restrizioni di libertà? Come si confrontano questi orizzonti immaginativi (Crapanzano 2004) all'ora dell'inasprimento delle politiche penali?

**Dicussant: Francesca Cerbini** (Università di Palermo)

**Lorena La Fortezza** (lorena.lafortezza@gmail.com) (Ricercatrice indipendente),  
**Fondazione Futura: pratiche vitali di opposizione e desideri di appartenenza tra minori autori di reato**

Essere un minore autore di reato significa confrontarsi con sguardi e giudizi che costruiscono il soggetto come mancante: di educazione, stabilità e "normalità". I ragazzi "senza", tuttavia, non accettano passivamente questa condizione: «gridano per essere resistenti all'assenza» (Riina 2021), reclamando una presenza ingombrante. Le loro presenze parlano di corpi in eccesso e atti infra-politici (Scott 1990), dove il politico emerge in forme brutali e vitali di rabbia e dolore che diventano linguaggi, impossibili da leggere solo in chiave psicopatologica. Trattare le emozioni come sintomi significa recidere il legame con le radici storico-politiche (Beneduce 2009). Esse sono pratiche attive (Weiss 2005): modi di stare al mondo e costruire consapevolezza. Non soggettività mancanti, ma private, segnate da una pienezza che le istituzioni faticano a cogliere. La rabbia rivela il difetto sociale e la violenza diventa gesto di sopravvivenza e opposizione. Moda, musica e linguaggio si fanno strumenti estetici, pratiche culturali e forme di resistenza che evocano un tesoro perduto (Taussig 2005), costruiscono immaginari alternativi e spazi di appartenenza. Le azioni di questi ragazzi sfidano le categorizzazioni, trasformando l'illegalità in norma e la violenza in una forma vitale di opposizione. A partire dall'immagine della Fondazione Futura, usata da un interlocutore della mia ricerca (2022-2024), propongo una riflessione sui modi in cui questi giovani immaginano il futuro per abitare un mondo fuori dall'inadeguatezza e, finalmente, "da appartenere".

**Francesca Pilotto** (francesca.pilotto4@unibo.it) (Università di Bologna),  
**Tra confinamento e desideri di riscatto: maternità e infanzia tra contesti detentivi e scuole**

Il paper si basa su una parte dei risultati emersi dalla ricerca etnografica condotta tra il 2021 e il 2024 presso l'Istituto a Custodia Attenuata per Madri detenute (ICAM) e la casa-famiglia protetta di Milano. Dopo aver analizzato la normativa che regola la coabitazione tra madri detenute e figli minori, e il discorso pubblico alla base del decreto-legge sulla sicurezza (Decreto-legge 11 aprile 2025, n. 48), che inasprisce la condizione delle madri in esecuzione penale, l'indagine si è concentrata sulla relazione tra le madri detenute e le scuole frequentate dai loro figli e figlie. →

## 14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions

La relazione tra madri e scuola assume forme diverse nei due contesti detentivi: all'ICAM, il potere disciplinare, che limita l'esercizio del ruolo genitoriale, le rende di fatto invisibili; nella casa-famiglia protetta, dove le donne hanno accesso alla comunità scolastica, la partecipazione è invece segnata dal rischio di stigmatizzazione. Le interviste narrative realizzate con alcune madri all'interno dell'ICAM e della casa-famiglia protetta hanno evidenziato come le esperienze di maternità, vissute nello spazio di interazione tra contesti detentivi e scuola, si articolino attorno alla tensione tra la speranza di riscatto che le madri nutrono per i propri figli e figlie e la sofferenza generata dalla loro marginalizzazione dalla comunità scolastica. Al contempo, mostrano in che modo le donne riaffermino il proprio ruolo genitoriale nella relazione con i soggetti istituzionali.

**Alessandro Di Stefano** (alessandro.distefano03@unipa.it) (Università di Palermo),

**Pratiche di resistenza e logiche disciplinari. Una sguardo etnografico sulla quotidianità penitenziaria**

Frutto di un'etnografia penitenziaria condotta nel 2022, il paper esplora la quotidianità carceraria. In un contesto di esistenziale precarietà, coercizioni e resistenze emergono come forze dialettiche in costante tensione. La violenza fisica in carcere è manifestazione della violenza strutturale, ma non è l'unica forma di costrizione. Infatti, le pratiche disciplinari sono centrali nella "governamentalità" (Foucault 1977) carceraria. "Domandine", sintesi e rapporti disciplinari costituiscono i muri di carta e le sbarre d'inchiostro di un potere che si fa scritto (Clastres 1957) altrettanto violento e quotidiano. In questo contesto si guarda alle sfumature delle resistenze agite dai detenuti. La solidarietà coatta (Hunter 2019) e la condivisione di un sapere orale sull'istituzione diventano strumenti per muoversi tra gli interstizi della prigione. Questa circolazione di pratiche, esperienze e memorie ri-significa la temporalità sospesa della pena, orientandola verso relazioni che consentono un parziale sollievo alla sofferenza della reclusione (Sykes 1970). Nella dialettica tra le aspettative di controllo imposte dallo Stato e i desideri di autonomia dei detenuti, l'obiettivo del paper è offrire uno sguardo in contrasto con la narrazione dominante sul carcere. Pertanto, analizzando le dinamiche di potere e il confronto con gli orizzonti immaginativi si evidenziano gli aspetti latenti che non emergono dai discorsi ufficiali sul carcere, ma ne strutturano il funzionamento.

**Silvia Vignato** (silvia.vignato@unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),

**L'evaso: fantasie e pratiche del "fuori" in un carcere indonesiano**

Questo intervento nasce da un episodio avvenuto durante uno dei periodi di ricerca che ho trascorso in Indonesia fra gli spacciatori di sostanze stupefacenti (2013-2025). Il principale mio interlocutore era stato arrestato ed era ancora in attesa di giudizio in una piccola casa circondariale della regione autonoma di Aceh. Come spesso succede nelle prigioni in Indonesia, scoppiò un incendio e un centinaio di detenuti colsero l'occasione – da uno di essi progettata – per sciamare fuori dalle mura. Molti furono ricondotti all'interno mentre vagavano nella cittadina adiacente; un elemento notorio scomparve del tutto; ma solo un altro non fu immediatamente riacciuffato, il mio amico Jef. Jef restò latitante per un anno. Incrociando i suoi racconti, a me offerti sporadicamente durante il periodo di latitanza e dopo il riarresto e la nuova condanna, con le esperienze, più frammentarie, di altre persone incarcerate o ex-detentive che conosco, indagherò due questioni fondamentali – come avere denaro e come mantenere una vita di relazione – in un contesto penale dove anche il piccolo spaccio conduce a condanne molto lunghe generando una tipologia di "criminale" "da galera". Molte virgolette per due nozioni che saranno esaminate osservando il dentro e il fuori come un unico spazio di pratica e di immaginazione.

**Aula A114, Primo piano**

**Panel 09. Religione e orizzonti di crisi. Speranza, liminalità, immaginazione (1)**

**Giovanni Cordova** (Università di Napoli Federico II), **Fabio Vicini** (Università di Verona)

Il rapporto tra tradizioni religiose, configurazioni morali e posture etiche rappresenta un classico tema dell'indagine antropologica. Negli ultimi anni numerose etnografie condotte dentro e fuori l'"Occidente" (specie su Islam e movimenti carismatico-pentecostali cristiani) hanno indagato congiunture di incertezza esistenziale, crisi politica, liminalità sociale e turbolenze nei processi di riproduzione sociale, valutando l'apporto della dimensione religiosa nel garantire o meno orizzonti immaginativi e forme codificate di agency per farvi fronte. In questo panel intendiamo contribuire al dibattito corrente sul nesso tra religioni, desiderio, speranza e disperazione, guardando soprattutto alle frizioni che i contesti di crisi generano e a come gli orizzonti di senso assumano sovente una forma religiosa che incanala, assopisce o alimenta le tensioni sociali. Sono benvenute proposte che esplorino come la sfera religiosa plasmi, venendone a sua volta influenzata, l'enunciazione del desiderio, la coltivazione della speranza e la percezione della disperazione negli scenari del disordine che marciano la contemporaneità, a partire dai seguenti possibili indirizzi etnografici: – tensioni tra "desiderio" individuale e morale comunitaria; – religione, conflitto e differenze di genere, età, "razza", classe sociale; – nuovi movimenti religiosi e reviviscenze identitarie; – migrazioni e religiosità; – crisi ambientale e disordine cosmologico.

## 14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions

**Mara Benadusi** (mara.benadusi@unict.it) (Università di Catania),

**Tra il divino e il demoniaco: desiderio, inganno e purificazione nella ricerca etnografica**

Questo intervento propone una riflessione sul ruolo della religione nella configurazione del desiderio, della speranza e della disperazione in uno scenario di crisi prolungata, a partire da una ricerca etnografica condotta nello Sri Lanka all'indomani dello tsunami dell'Oceano Indiano. In un contesto attraversato da fratture cosmologiche e sociali profonde, la sfera religiosa ha operato come dispositivo centrale di rielaborazione del disordine, di regolazione delle tensioni morali e di incanalamento di aspettative individuali e collettive. Particolare attenzione sarà rivolta alla figura ambivalente di Māra, divinità-dèmonone del pantheon buddhista, incarnazione dell'inganno, della seduzione e dell'ostacolo alla liberazione, la cui presenza ha segnato e strutturato l'esperienza etnografica. Analizzerò come le grammatiche rituali e le retoriche di purificazione associate alla sacralità e alla regalità abbiano delineato dispositivi di reintegrazione e controllo, inscrivendo anche la figura dell'antropologa entro un regime simbolico che la collocava in una posizione liminale e ambivalente - al contempo potenzialmente perturbante e riparatrice. L'etnografia si è così configurata come un processo co-performativo, in cui desideri e paure, dissimulazioni e svelamenti si sono intrecciati in modo indissolubile, trovando una possibilità di incontro e conciliazione proprio nella dimensione perturbante del rapporto divino-demoniaco.

**Carmelo Russo** (carmelo.russo@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),

**Desideri e speranze di fronte alla crisi. Il Tempio della Grande Dea di Roma: nuove spiritualità e 'antichi matriarcati' per l'empowerment femminile**

Il contributo si prefigge di analizzare i modi in cui il Tempio della Grande Dea di Roma, che si iscrive nella tradizione avaloniana della Goddess Spirituality, movimento religioso in cui confluiscono pratiche neopagane e spirituali incentrate sul 'sacro femminile', costruisce, riplasma e riattualizza risposte a crisi esistenziali, perlopiù femminili, tra cui prevalgono quelle dovute a discriminazioni di genere e sofferenze causate da violenze patriarcali. Per mezzo di un combinato tra nuove istanze olistiche, pratiche magiche, 'recupero' di abilità (neo)stregoniche, ritradizionalizzazioni di matriarcati primordiali e culti incentrati su una divinità femminile protomediterranea, le donne del Tempio propongono soggettività spurie e plastiche, eclettiche e fluide, con cui, a partire dai propri vissuti e da una 'religiosità incorporata', mirano a un sovvertimento del potere androcratico e all'empowerment di genere. Ruolo importante è attribuito alla 'natura', in quanto elemento cosmologico in grado di riassegnare l'essere umano a un contesto ecologico di parità nelle relazioni con nonumani ed extraumano. Il paper è basato su una etnografia svolta presso il Tempio della Grande Dea di Roma a partire dal 2019. Fonti privilegiate sono le storie di vita di dieci donne (tra cui la sacerdotessa) e tre uomini, intervistate/i a più riprese.

**Marco Benoît Carbone** (marcobenoit.carbone@unica.it) (Università di Cagliari),

**Resistenze cospirative? Apocalissi religiose, escatologia e ipotesi politiche nel mondo della policrisi**

In questo contributo propongo un'analisi di diverse risposte escatologiche intese come risposta alla fine del "mondo corrente" e fondate sulla speranza nell'avvento di un nuovo ordine spirituale e oltremondano. Tali visioni emergono in reazione alla policrisi e si inseriscono nel contesto di forme di spiritualità che rielaborano l'escatologia cristiana intrecciandola sincreticamente con retoriche cospirazioniste e altre forme culturali legate alle forme trascendentali. Tali immaginari si strutturano intorno a nozioni di agentività elaborata perlopiù in contrapposizione o in alternativa alle forme della politica e della religione istituzionale. Con questo lavoro intendo contribuire all'approfondimento del cosiddetto "hope boom in anthropological studies", attraverso la disamina di alcune configurazioni di senso messe in atto da individui che, per rispondere al disordine epocale e alle sue "apocalissi culturali", articolano immaginari orientati alla speranza in cui è l'avvento di entità divine a sancire la fine di un mondo destinato al tracollo e un nuovo inizio, situato in un contesto rinnovato o ultraterreno. Queste riflessioni si sviluppano a partire da un percorso etnografico, condotto sia in presenza sia mediante interazioni digitali, maturato negli anni attraverso il rapporto con migranti italiani residenti all'estero, in particolare in Irlanda, Inghilterra e Portogallo e coincidente con la mia traiettoria biografica, comprendente un periodo di vita all'estero e il rientro in Italia.

**Chiara Tommasini** (chiara.tommasini@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),

**Riti di speranza: le feste religiose della diaspora induista in Italia**

Questo contributo si propone di esplorare il ruolo dei riti festivi all'interno delle comunità induiste della diaspora in Italia, con particolare riferimento ai contesti urbani di Milano, Roma, Bari e Catania. Attraverso un'indagine etnografica condotta in occasione delle principali festività religiose, si esamina come il culto collettivo assolva a funzioni plurime, contribuendo alla coesione comunitaria, alla continuità della tradizione in un contesto diasporico, configurandosi come spazio simbolico attraverso cui si articolano i desideri individuali e collettivi, e si elaborano forme di speranza capaci di rispondere alle incertezze dell'esperienza migratoria. I riti festivi nella diaspora, spesso celebrati in spazi informali o riconvertiti, vengono reinterpretati e adattati al contesto migratorio, generando forme rinnovate di religiosità, configurazioni identitarie ibride e legami transnazionali che contribuiscono a rivitalizzare le tradizioni e crearne di nuove. In tale prospettiva, la religione si configura come un dispositivo dinamico capace di rispondere alle condizioni di precarietà, marginalità sociale e tensione identitaria che caratterizzano l'esperienza migrante. Il sacro funge così da canale per l'elaborazione simbolica di desideri e paure, fornendo codici condivisi per affrontare l'incertezza e attivare forme situate di agency, e la festa religiosa diviene pratica di resistenza simbolica e dispositivo di rigenerazione della speranza per le comunità che la celebrano.

## 14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions

**Aula B002, Piano terra**

### Panel 36. Prospettive territorialiste per futuri (in)certi. La dimensione del desiderio nella costruzione dei territori tra agency e risonanza (1)

**Alessandra Broccolini** (Sapienza Università di Roma), **Daria De Grazia** (Sapienza Università di Roma)

Il panel chiama a raccolta riflessioni di natura etnografica, che propongano uno sguardo capace di rileggere i processi culturali in chiave territorialista, intendendo per territorio quel "soggetto vivente" prodotto dinamico del processo di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente naturale (Magnaghi 2013). Mettere al centro il legame con il territorio, infatti, permette di osservare i processi agentivi e gli orizzonti immaginativi (Crapanzano 2003) di co-costruzione simbolica delle relazioni tra umani, non umani e territorio. Attraverso i processi di generazione e rigenerazione del territorio, questo diviene lente per osservare in una visione complessiva pratiche culturali, forme espressive, modalità dell'abitare e processi di produzione della località, in un'ottica ecologica della cultura (Ingold 2001, 2011). Spazio, luogo e territorio, costrutti culturali trasformativi di interazione e significazione relazionale (Low, Lawrence-Zuñiga 2003; de Certeau 2001; Gupta Ferguson 1997), diventano punto di vista privilegiato per comprendere le dinamiche sociali e culturali nel mondo post globale, suggerendo riflessioni intorno alle inevitabili corrispondenze tra comunità, intese come collettività territoriali, pratiche immaginative del desiderio (Deleuze, Guattari 1972) e costruzione processuale di un senso del luogo (Feld, Basso 1996). Nello specifico, il panel vuole esplorare, da plurimi punti di vista, le forme della "risonanza", intesa come quel processo di "relazione primaria col mondo" prodotto e produttore di un forte legame responsivo ed affettivo tra territorio e soggetti in termini di co-costruzione e rappresentazione della località (Rosa 2017), nella costante tensione tra questa e la dimensione del desiderio nell'immaginare futuro, presente e passato (Appadurai 2013; Di Pasquale 2019). Partendo da casi di studio etnografici, il panel invita a riflettere intorno alle diverse modalità attraverso cui l'antropologia può osservare etnograficamente le pratiche culturali a partire dalle relazioni con gli spazi, i luoghi, il territorio abitato, immaginato, desiderato.

**Nicolò Atzori** (nicoloatzorig@gmail.com) (Università di Sassari),

**«Se non ce ne occupiamo è tutto abbandonato». Spazi immaginati e spazi agiti fra riappropriazione, tutela e gestione del patrimonio comune**

La postura immaginativa è parte integrante dell'atteggiamento sociale verso il patrimonio culturale, le cui grammatiche si prestano particolarmente al ripensamento dell'uso dei beni comuni che vi si annoverano sul piano locale. Qui, intorno ad un concetto autodidattico di patrimonio, sembra emergere uno slancio creativo verso il quale individui e gruppi concentrano quegli sforzi di «co-costruzione simbolica delle relazioni tra umani, non umani e territorio». In questo come oggetto, processo e amalgama di differenti visioni del mondo e usi dello spazio significato per divenire luogo si specchia l'antropologia (Broccolini 2023), che vi si addentra per saggiare quella vivacità sociale rivolta verso nuovi progetti di partecipazione quasi alla ricerca di modi inediti per uscire dal tempo (Iuso 2023); laddove, ad esempio, espressioni come "itinerario turistico" e "valorizzazione" divengono imperativi-passepartout della dialettica istituzionale. La proposta avanzata intende, pertanto, esplorare le recenti vicende associative che hanno coinvolto una comunità del Campidano centrale, in Sardegna, conducendo alla riappropriazione di alcuni spazi campestri – prima ad uso agricolo e raccogliativo – e alla riattivazione della Festa dei pastori (civile e religiosa); si tenterà, in particolare, di esplorare il protagonismo dei comitati locali semi-spontanei e nello specifico di quello "dei cinquantenni", da diversi anni protagonista dell'organizzazione dei maggiori riti dell'anno.

**Bianka Myftari** (bianka.myftari@yahoo.it) (ICPI),

**Socialità e costruzione di un senso di comunità intorno alla rete dei Gurdwara dell'Agro Pontino**

Nell'intervento si parlerà del Lazio meridionale, un territorio che ha visto negli ultimi decenni una trasformazione del paesaggio antropico avvenuta grazie alla presenza crescente di una "comunità di diaspora" indiana, proveniente prevalentemente dal Punjab, che dagli anni Ottanta e attraverso diverse fasi migratorie ha iniziato a vivere in questo territorio – il cosiddetto Agro Pontino – già denso di stratificazioni sociali e culturali legate a precedenti migrazioni interne. Il tema dell'indagine è il ruolo che i diversi templi stanno assumendo, in particolare nella costruzione di relazioni sociali, nella trasmissione di pratiche culturali e nella creazione di vincoli di solidarietà comunitaria, attraverso l'analisi dell'organizzazione di momenti festivi e di riunione collettiva, delle modalità di trasformazione di spazi riqualificati in luoghi di culto e dell'organizzazione di un sistema di cooperazione e partecipazione comunitaria che comprende diversi comuni dell'Agro Pontino: Cisterna di Latina, San Vito, Terracina, Fondi, Pontinia, Sabaudia per la provincia di Latina e ancora Lavinio e Velletri nella provincia di Roma. I templi costruiti nel corso degli anni sono diventati punti significativi sul territorio, esprimono leadership territoriali e gruppi di interesse articolati secondo un'organizzazione vasta che si attiva soprattutto nelle occasioni delle celebrazioni collettive.

## 14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions

**Michela Buonvino** (michela.buonvino@unimol.it) (Università del Molise),

**Bled Sefrou: ecologie festive, rappresentazioni della località e co-produzione simbolica del territorio**

A partire da una ricerca etnografica condotta tra il 2018 e il 2023 a Sefrou, cittadina marocchina situata ai piedi del Medio Atlante, questo contributo indaga le forme attraverso cui il territorio si costituisce come spazio di relazione affettiva, immaginativa e politica nei contesti festivi locali. Il secolare Festival des Cerises, patrimonio culturale immateriale dell'umanità dal 2012, e il più recente Festival d'Ahazij di Sefrou rappresentano potenziali laboratori di co-produzione simbolica della località, in cui le pratiche culturali evocano e attivano risonanze tra soggetti, memorie, paesaggi e forme dell'abitare. L'analisi mostra come questi eventi siano spazi liminali di (ri)generazione del territorio, dove la memoria collettiva e i saperi locali vengono riattivati, reinterpretati e talvolta contesi tra logiche istituzionali di valorizzazione e/o di patrimonializzazione culturale e pratiche di partecipazione comunitaria. Il territorio emerge come soggetto vivo, entità relazionale e dinamica, in cui si esprimono desideri di futuro, visioni del passato e affettività condivise. In questo senso, tali eventi si configurano come strumenti di emersione e rielaborazione delle appartenenze, attraverso i quali i diversi gruppi di una comunità negoziano la propria presenza e visibilità nel paesaggio sociale e politico. Nel contesto di una crescente burocratizzazione e professionalizzazione della cultura, l'etnografia mette in luce anche le tensioni tra processi di inclusione ed esclusione, tra territorialità vissuta e narrazioni istituzionalizzate. Attraverso l'analisi del caso di Sefrou, il paper intende contribuire a una riflessione antropologica sui modi in cui lo spazio festivo può fungere da lente per osservare la co-evoluzione di soggetti e territori, valorizzando un approccio ecologico alla cultura, fondato sulla relazione, l'affettività e l'immaginazione sociale.

**Mattia Ferino** (mattia.ferino@gmail.com) (Università di Torino),

**Corpo, territorio e desiderio. Fare futuro oltre l'occupazione in Palestina**

In Cisgiordania, area di Yatta, l'abitare è un dialogo intimo e politico tra corpo, territorio e conflitto che genera significati esistenziali. Per 'Ali, l'orizzonte del Masafer Yatta è l'intima connessione tra il corpo e il paesaggio, qui ogni metro è impregnato di memoria e resistenza. È il luogo dove «il terreno è connesso al sangue e al corpo», attraverso i gesti quotidiani lo spazio diviene rassicurante in quanto gravido di memoria. Diya trova senso e appartenenza nel campo profughi di Al-Fawwar, dove i vicoli claustrofobici si fanno rete e comunità: ogni sguardo familiare crea un tessuto di relazioni che conferisce stabilità e identità. A partire da spaccati etnografici questo intervento vuole proporre un'idea di abitare come territorializzazione che plasma lo spazio rendendolo luogo (Tuan, *Space and Place*, 1977); il freddo spazio geometrico si fa relazione intima e il corpo si anima [*animacy*] (Ingold, *Making*, 2019), corpo che è in rapporto di retroazione con il luogo dell'abitare e con i suoi attori umani e non umani. Orientarsi, così, significa proiettarsi verso un futuro desiderato. L'abitare diviene risonanza tra corpo e luogo e i desideri cercano una rottura dal potere che li plasma (Butler, *La vita psichica del potere*, 2013). Desideri che trascendono l'occupazione tracciano nuove possibilità, sostanziando l'abitare come radice indispensabile del fare futuro (Appadurai, *Il futuro come fatto culturale*, 2014).

**Aula A116, Primo piano**

### **Panel 11. Orizzonti bioculturali. Alleanze multispecie e interdisciplinari per re-immaginare il futuro (1)**

**Laura Volpi** (Università di Milano La Statale), **Alessandro Guglielmo** (Università di Milano La Statale), **Maria Sapignoli** (Università di Milano La Statale)

In *Esiste un mondo a venire?* (2017), Viveiros de Castro e Danowski affrontano la possibilità della "fine del mondo". Le attuali crisi ambientali non solo prefigurano un collasso ecologico globale, ma rivelano anche l'incapacità dell'Occidente di immaginare e desiderare un futuro oltre il proprio modello di civiltà (Fisher 2014). L'antropologia, nel dialogare con le popolazioni indigene, può mostrare la rilevanza pratica ed epistemica di altri orizzonti socioculturali. Queste comunità, avendo già vissuto la distruzione dei propri mondi, hanno elaborato modi di "stare con il problema" (Haraway 2019) e pratiche che possono mettere in discussione l'idea di una natura mercificata, mostrando la fragilità e l'interconnessione di un ambiente tanto refrattario a qualsivoglia riduzionismo quanto irrimediabilmente dinamico e relazionale (Wright 2022). Quali sono quindi i desideri e le speranze che abitano queste riflessioni? Le ricerche etnografiche contemporanee in ambito bioculturale (Lock 2018) sembrano capaci di risposte. Si pensi alle prospettive che integrano scienze dure ed epistemologie indigene, a quelle che evidenziano le interdipendenze tra ambiente, salute ed espressione genica, all'antropologia multispecie o agli studi che concepiscono l'ecologia come hotspot di diversità bio-storica. La nostra call raccoglie contributi che esplorano l'intreccio tra pratiche umane e logiche ambientali, nonché le implicazioni della condivisione dei saperi nell'immaginare futuri possibili.

**Viola Di Tullio** (viola.ditullio@iusspavia.it) (LUISS, Roma / IUSS, Pavia),

**Potare come pratica di ascolto: verso un'etica delle relazioni multispecie**

Attraverso un'etnografia dei potatori di alberi urbani (o *tree climbers*) – impegnati in pratiche di manutenzione, potatura, abbattimento e valutazione di stabilità delle piante – questa proposta esplora come le interazioni tra umani e piante possano generare forme di *attunement* (Tsing 2024) che sfidano la concezione moderna di piante come "oggetti naturali", mere risorse da sfruttare (Cfr. Sullivan 2010). La pianta, in questo contesto, non è solo infrastruttura o paesaggio, ma un soggetto relazionale con una propria temporalità, materialità e agentività (Hall 2011). →

## 14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions

Questo contributo si inserisce all'interno del dibattito sull'antropologia multispecie, esplorando le possibilità di una convivenza simpoietica (Haraway 2019) che riconosca le piante come agenti morali e relazionali. In un mondo in cui l'urgenza ecologica è anche una crisi percettiva ed epistemica (Danowski & Viveiros de Castro 2017), i *tree climbers* mettono in atto un esercizio di decentramento che implica il riconoscimento della soggettività e agentività vegetale. Attraverso un'attenzione minuziosa ai dettagli, leggono segni, strutture e configurazioni vegetali, creando una forma di comunicazione interspecie che racconta la storia degli incontri passati e delle possibili traiettorie future. Inoltre, i tempi lunghi delle piante obbligano il potatore a porsi in un'ottica di pensiero a lungo termine, dove la progettualità e la negoziazione tra diverse modalità dell'essere sono cruciali. La potatura, lungi dall'essere una tecnica neutra, diventa spazio di negoziazioni multispecie, tensioni etiche e forme di conoscenza situata.

**Elena Fusar Poli** (e.fusarpoli@unisg.it) (Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo),  
**Virus, incendi e frontiere: memorie multispecie per un futuro ancestrale**

Questo contributo esplora le risposte delle comunità indigene e rurali di Oaxaca (Messico) alle crisi contemporanee – pandemia, disastri ecologici, ritorni migratori forzati – evidenziando come la memoria collettiva e le relazioni multispecie diventino risorse per immaginare presenti e futuri alternativi. Basato su un'etnografia condotta a due riprese, tra il 2021 e il 2025, lo studio analizza la riattivazione e il rinnovamento di pratiche ancestrali come strategie di rigenerazione ecopolitica. In queste comunità, le minacce non sono interpretate in modo separato (naturale, politico, spirituale), ma a partire da una tassonomia concettuale che le intende come minacce esterne al modo di vita proprio delle comunità stesse, che provoca in primis uno squilibrio sistemico legato all'imposizione di un modello di sviluppo disancorato dal territorio. Il covid-19, gli incendi boschivi, le politiche e retoriche trumpiane sui rimpatri forzati possono apparire come fenomeni molto distinti nelle concettualizzazioni occidentali, ma hanno molto in comune in quelle oaxaquene. L'autonomia indigena emerge come pratica quotidiana di cura e coabitazione tra esseri umani, animali, piante e spiriti e rappresenta la base di qualunque concezione di futuro, che è un futuro ancestrale, che rigenera la vita a partire dal passato condiviso. In dialogo con le epistemologie indigene e le ecologie bioculturali, la ricerca propone di pensare l'antropologia come spazio di immaginazione politica ed ecologica.

**Deborah Nadal** (deborah.nadal@unive.it) (Università Ca' Foscari di Venezia),  
**Una valanga di zecche. Come descrivere il presente per non togliere speranza al futuro della vita nelle montagne bellunesi**

Il territorio bellunese, così come molte altre Terre Alte in Italia e altrove, è di fronte ad incognite sempre più pressanti come spopolamento, cambiamenti climatici, dinamiche turistiche in trasformazione e la crescente prossimità fisica tra esseri umani, boschi ed animali selvatici. Ognuno di questi fattori partecipa ad un fenomeno – quello della diffusione delle zecche e delle malattie da esse trasmesse – che viene localmente descritto come "una valanga" ormai inarrestabile, a causa del vantaggio evolutivo raggiunto da questi parassiti, della complessa eco-epidemiologia delle infezioni ad essi correlate e delle trasformazioni socio-economiche che sono alla radice del successo delle zecche. Sulla base di una ricerca etnografica dall'approccio multispecie, questo contributo si pone un duplice obiettivo. Il primo è descrivere l'orizzonte bioculturale che le persone che hanno partecipato a questo studio vedono nel presente del proprio territorio, caratterizzato dall'abituazione all'essere morsi dalle zecche, l'accettazione del crescente rischio d'infezione e la consapevolezza della carenza di misure di protezione efficaci. Il secondo è riflettere insieme sul ruolo che la scrittura antropologica, in un'epoca antropocenica caratterizzata da profonda angoscia per l'avvenire sulla Terra, può giocare nel prefigurare un futuro di speranza – o di disperazione – per la coesistenza con altri animali e, in generale, per la vita nelle Terre Alte ed in ogni altro luogo in crisi.

**Janua Piroloseti** (piroloseti.2074738@studenti.uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),  
**«¿Qué hacen si solo tienen dos peces?», «Los compartimos». La risposta comunitaria dei Kukama Dos de Mayo dell'Amazzonia peruviana alla crisi ambientale**

Questo intervento propone una riflessione etnografica e critica sulla crisi ecologica che colpisce la comunità Kukama Dos de Mayo, situata lungo il corso inferiore del fiume Marañón, in Amazzonia peruviana. Diversi squilibri prodotti dall'uomo hanno provocato la proliferazione incontrollata della *huama* (*Pistia stratiotes*), una pianta acquatica che soffoca le acque rendendo quasi impossibile le attività connesse al fiume. L'interruzione della pesca, attività vitale per l'economia, la spiritualità e l'identità della comunità configura la perdita dei Kukama non solo come materiale ma anche cosmologica. Il fiume, considerato una persona viva, madre e asse del mondo Kukama, si trasforma da spazio relazionale e sacro a distesa muta e inaccessibile. Questa frattura produce uno stato di vulnerabilità da cui tuttavia emerge una risposta forte: la condivisione (Aria 2015). In netto contrasto con il paradigma occidentale secondo cui la crisi genera isolamento e competizione, i Kukama reagiscono con pratiche di solidarietà che riattivano i legami sociali e affettivi. È infatti nei momenti di scarsità che emergono pratiche comunitarie dimenticate nei tempi di abbondanza (Graeber 2011). A differenza della logica occidentale, che tende a piegare l'ambiente ai propri bisogni, i Kukama vivono un adattamento relazionale, fluido come il loro fiume, modellandosi con il paesaggio che cambia. Contro lo sguardo disincantato che vede nel futuro solo fantasmi e rovine (Tsing *et al.* 2017), questa comunità indigena mostra che anche nella devastazione ambientale possono esistere forme di speranza. La loro resistenza non è solo sopravvivenza: è un desiderio di futuro che prende forma nella cura reciproca e ci apre ad altri modi di abitare il mondo.

## 14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions

**Aula C102, Primo piano**

### Panel 15. Desideri digitali. Infrastrutture, mobilità, lavoro tra speranza e (disper)azione (1)

**Anna Giulia Della Puppa** (Sapienza Università di Roma), **Eugenio Giorgianni** (Università di Messina), **Silvia Pitzalis** (Link University)

La mobilitazione dei desideri – generando ed estraendo valore e ricchezza – rappresenta da sempre una forza riproduttiva del capitalismo. Se il desiderio è al contempo lavoro e produzione di lavoro (Lefebvre 1996), oggi esso si avvale di reti infrastrutturali sempre più estese che, attraverso la "logistica digitale dei desideri", incidono sui territori, comunità, istituzioni e sull'assetto geopolitico globale. Tale digitalizzazione stimola mobilità complesse e interconnesse di individui, lavoro, merci, immaginari e simboli, creando reti di scambio interpretabili come spazi culturali in trasformazione. Tuttavia, il contesto neoliberista entro cui queste reti operano compromette aspettative e aspirazioni dei soggetti (Appadurai 2013), rendendo inaccessibile il tanto atteso "futuro prossimo" (Guyer 2007) e accentuando processi di precarizzazione che interessano le dimensioni economiche, sociali ed esistenziali (Tsing 2015; Ramsay 2020). Contestualmente, le aspettative e le delusioni prodotte da tali flussi generano una tensione strutturale e un dinamismo imprevedibile, che possono convertire la condivisione di speranza e disperazione in strumenti trasformativi e/o atti sovversivi, soprattutto per i gruppi marginalizzati. Il panel invita a riflettere etnograficamente sul rapporto tra i fenomeni della mobilità – migrazione, turismo, rituali, comunicazione, logistica – e il modo in cui le piattaforme digitali traspongono, canalizzano, stimolano e monetizzano i desideri.

**Francesco Bachis** (francesco.bachis@unica.it) (Università di Cagliari),

**Tra desideri di successo e strategie di resistenza. Note su giovani venuti dalla migrazione e TikTok in Italia**

La rapida espansione di TikTok, trasformando gli spazi privati in piattaforme di comunicazione pubblica (Kennedy 2020), ha contribuito a rimodellare le reti infrastrutturali dei social network e riconfigurare la dialettica delle aspettative tra le generazioni più giovani. In Italia, un ruolo non secondario in questo processo è stato giocato dai giovani venuti dalla migrazione (Bachis 2023, 2024). L'intervento intende riflettere sulla dialettica tra la mobilitazione dei desideri come forza riproduttiva del capitalismo e i processi di resistenza/rivendicazione che animano i contenuti di una parte dei giovani venuti dalla migrazione. La loro produzione su TikTok, sebbene non del tutto uniforme, sembra, infatti, far emergere una costante tensione tra due elementi: da un lato lo strumento digitale come luogo dell'aspirazione all'emancipazione (anche economica) dell'individuo, una aspirazione articolata secondo una tensione costante tra aspettative di successo e delusioni possibili; dall'altro una sua riconfigurazione come dispositivo di resistenza collettiva, in cui veicolare contenuti che contribuiscono a produrre una, seppur in larga misura implicita, voce subalterna. In questo quadro, la mobilità (dei padri e dei figli) emerge non solo come elemento caratterizzante della "condizione di seconda generazione" (Grimaldi 2022) ma anche come rivendicazione della possibilità di scelte plurime (a livello linguistico, lavorativo e di appartenenza).

**Francesca Brunori** (francesca.brunori@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma), **Cesare Di Feliciano** (cesare.difeliciano@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),

**Desideri in transito: sex work, desiderio e sperimentazione identitaria nelle piattaforme del capitalismo digitale**

In un contesto segnato dalla logistica digitale dei desideri, le piattaforme agiscono da snodi infrastrutturali che canalizzano e capitalizzano i desideri, ridefinendo accesso al lavoro, mobilità, stile di vita, immaginari del sé, aspirazioni e aspettative future. Il lavoro su piattaforma – nonostante la sua precarietà strutturale – si configura come porta d'ingresso immediata per persone migranti anche quando prive di documenti o competenze linguistiche offrendo forme di occupazione temporanea e accessibile, ma anche profondamente segmentata lungo linee di disuguaglianza di genere, razza e classe (Bauriedl & Strüver 2020, 2022). In questo contesto, il *sex work* emerge come dispositivo analitico privilegiato per approfondire come le piattaforme digitali possano fungere da mezzi per incanalare e tradurre i desideri in valore tramite la monetizzazione del capitale erotico. Attraverso l'analisi etnografica di percorsi di *sex worker* migranti a Milano e Palermo, il contributo vuole approfondire come il desiderio operi come forza dinamica, capace di fluire attraverso pratiche digitali e identità in costante ridefinizione. In questa prospettiva, la performatività del genere, del desiderio e della razza si intreccia con la precarietà economica e con le logiche estrattive del capitalismo delle piattaforme. Il *sex work* online si configura come un campo di sperimentazione soggettiva in cui la distinzione tra corpo, immaginario e valore viene continuamente negoziata. In questo scenario, il lavoro sessuale digitale diventa laboratorio di sperimentazione identitaria, in cui i soggetti negoziano simultaneamente vulnerabilità e agency, precarietà e progettualità, razzializzazione e imprenditorialità, desiderio e sopravvivenza. Questo contributo propone quindi di leggere il lavoro sessuale digitale come una pratica in cui il desiderio diventa motore di soggettivazione mutevole, frammentata e intersezionale, articolata attraverso temporalità precarie e traiettorie migranti.

**Lawrence Jabs** (lawrence.jabs2@unibo.it) (Università di Bologna),

**Border Work: Racial Labour in the Borderland**

This paper explores the racialised labour of "border workers" – migrants who organise and sustain the smuggling and survival economies shaping movement along the Serbia-Hungary →

## 14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions

corridor and wider Balkan route. Based on extended ethnographic engagement in Serbia and Bosnia, the analysis shows how migrant labour underpins both the visible infrastructures of control (fences, camps, police operations) and the hidden infrastructures of mobility (guiding networks, logistics, informal services). Border workers perform essential roles – logistical coordination, emotional labour, and situated knowledge – while being subjected to heightened risks of violence, criminalisation, and disposability. Their roles are structured by race, heritage, and capital access, producing complex hierarchies that reflect and occasionally disrupt dominant power structures.

**Annalisa Molgora** (a.molgora3@campus.unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),  
**"Il futuro è qualcosa di serio": rappresentazioni, mobilità e mobilitazioni nel Quilombo Frechal (Brasile) ai tempi della transizione digitale**

La diffusione delle piattaforme digitali – intrecciandosi con altri fenomeni a carattere globale, come la crescente urbanizzazione e la migrazione verso le città – contribuisce a stimolare inediti adattamenti tra gruppi e reciproci scambi simbolici. In Brasile, le comunità afrodiscendenti denominate quilombos attivano da secoli continui processi di risemantizzazione identitaria volti a ottenere nuovi strumenti di rivendicazione dei diritti e la riappropriazione di una cittadinanza per lungo tempo negata. Nell'organizzare la propria resistenza simbolica, oggi questi gruppi utilizzano le reti tecnologiche e le risorse digitali come strumenti favorevoli all'affermazione delle politiche identitarie e alla creazione di nuovi ambienti pubblici di contestazione. Prendendo in esame la comunità quilombola di Frechal – prima in Brasile ad aver istruito un processo giuridico di riconoscimento – il presente contributo indaga alcune delle modalità di riarticolazione delle pratiche, dei saperi e delle cornici valoriali del gruppo conseguenti alla transizione digitale, cercando di mettere in luce i riadattamenti e le aspirazioni (tanto individuali quanto collettive) che tale processo alimenta. Il digitale, in tal senso, apre per gli abitanti di Frechal nuovi spazi sociali di desiderio e di mobilitazione, in contrapposizione o in sinergia con quelle prospettive di cambiamento generatesi dal più antico fenomeno di migrazione rurale-urbana.

**Aula B102, Primo piano**

### Panel 20. Desideri in Slow Motion (1)

**Caterina Pasqualino** (LAP / EHESS), **Alfonsina Bellio** (EPHE-PSL / GSRL), **Alessandra Fiorentini** (LAP / EHESS)

Nel 1993, l'artista Douglas Gordon ha rielaborato capolavori cinematografici per sovvertirne la narrazione. In *24-Hour Psycho*, ha rallentato una sequenza di Hitchcock, portandola da 24 a 2 fotogrammi al secondo, liberando così l'immagine da vincoli temporali convenzionali e invitando lo spettatore a cambiare la propria percezione. Questa dilatazione estrema del tempo crea uno spazio per l'introspezione e il ricordo, stimolando emozioni profonde e connessioni insolite tra gli individui. Osservare il mondo in questo modo è come farlo attraverso un microscopio, in uno stato di sospensione dal presente. In questo panel, che trae ispirazione dalla pubblicazione del libro *Experimental Cinema and Anthropology* (Arnd Schneider e Caterina Pasqualino, BERG, 2014), approfondiamo come l'idea del rallentamento possa trovare applicazione nella pratica antropologica. Proponiamo di estendere questa sperimentazione artistica, esaminando come la lentezza possa influenzare le nostre comprensioni di speranza e disperazione. Accettiamo lavori frutto di ricerche sul campo, con o senza l'uso di videocamera, incoraggiando antropologhe/i cineaste/i a riflettere su rituali e fenomeni culturali che sfidano l'idea di produttività, rivitalizzando il discorso attorno alla qualità dell'esistenza, in linea con le riflessioni di autori come Hirokazu Miyazaki, che analizzano la relazione tra speranza e conoscenza. In questo contesto, la lentezza diventa un mezzo per riconsiderare le pratiche quotidiane e la loro relazione con desideri e speranze, offrendo uno spazio per osservare e analizzare emozioni complesse nel mondo contemporaneo.

**Rossella Ragazzi** (rossella.ragazzi@uit.no) (Université Arctique de Norvège),  
**Slow TV: Suspendre le temps entre somnolence et éveil profond**

Cette présentation explore un programme singulier de la télévision nationale norvégienne, produit par le département de programmation Sámi: Minute par Minute. Issu de la série «Slow TV», ce projet a captivé le public en suivant la migration d'un troupeau de rennes depuis le Finnmark jusqu'à l'île de Kvaløya. Pendant 89 épisodes, et 4 jours d'émission non-stop, cette odyssée a révélé, en temps réel, la beauté imprévisible de la transhumance, un patrimoine autochtone protégé par la loi. La «Slow TV» repose sur une idée audacieuse: capturer un événement dans sa temporalité réelle, sans artifices. Ici, les rennes dictent le rythme, imposant une approche où patience et adaptabilité sont essentielles. Cependant, cette migration s'interrompt face à un obstacle imprévu: le canal de Kvalsund, infranchissable, cette année-là, en raison du changement climatique. La promesse de filmer la conclusion l'année suivante restera lettre morte. Ce programme, au-delà de la contemplation, a éveillé une conscience politique. Il met en lumière les tensions entre des politiques de durabilité déconnectées des réalités locales et les pratiques ancestrales des Sámi, menacées par des restrictions étatiques. A travers un déploiement technique impressionnant, l'émission capture une danse millénaire entre humains et rennes, révélant les fragilités d'un équilibre multispecies face aux défis contemporains.

## 14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions

**Anna Leone** (26.leonea@gmail.com) (Université de Bretagne Occidentale / CRBC Brest),  
**Il tempo della grazia: lente richieste di grazia e desideri fugaci**

In alcuni luoghi di culto diventati delle attrazioni turistiche, può succedere che i visitatori che attraversano gli spazi sacri occupati dai fedeli partecipino ai loro riti. Questo accade soprattutto quando i riti sono volti ad esprimere un desiderio o a chiedere una grazia. Nella chiesa del Gesù Nuovo di Napoli, la cappella della Visitazione dov'è inumato il corpo di san Giuseppe Moscati, è regolarmente attraversata da gruppi di turisti, che dopo aver ascoltato una spiegazione della loro guida, sfilano davanti alla statua del santo per toccargli la mano come fanno i devoti. Ma i gesti dei devoti si distinguono da quelli dei turisti per la loro lentezza. I devoti restano a lungo con la mano del santo nella loro, con i loro volti rivolti verso il volto del santo o con la testa poggiata sulle sue gambe o sul suo sarcofago, soprattutto quando hanno una grazia da chiedere ma anche quando passano solo per un saluto. Anche tra i turisti, è possibile distinguere i più credenti dalla durata dei loro gesti. C'è forse un rapporto tra la lentezza dei movimenti e la speranza o la disperazione di chi chiede una grazia? C'è una differenza sostanziale tra le richieste di grazia dei credenti e i desideri fugaci espressi dai turisti? È possibile distinguere le due cose in base alla lentezza dei gesti? In questa presentazione vorrei affrontare tali questioni, attraverso alcuni esempi osservati nelle mie ricerche etnografiche.

**Véronique Duchesne** (veronique.duchesne@ceped.org) (Université Paris Cité),  
**L'espoir de la guérison : le temps d'un lavage de nez «tradi-moderne» (Côte d'Ivoire)**

Mon film *Like a tree in the city* nous fait entrer dans un centre de naturothérapie ivoirien où, dans un domaine boisé en retrait du vacarme urbain, les patients prennent le temps d'un lavage de nez «tradi-moderne». Dans la salle de soin collective, une vingtaine de malades, assis sur un siège ingénieux, ont le front appuyé sur un repose-tête, avec un porte-récipient sous le nez qui recueille la glaire qui s'écoule lentement. Durant une heure, le temps se dilate et contribue à l'espoir de la guérison. La lenteur du dispositif offre un espace pour observer et analyser les émotions complexes liées à l'odorat, et une certaine conception du soin, dans une société ouest africaine contemporaine.

**Ningsi Song** (EHESS, Paris),  
**Le temp du Parti, le battement du désir: Enjeux du plan-séquence dans Le Détachement féminin rouge, œuvre de propagande ou contre-propagande de la Révolution culturelle en Chine maoïste?**

En 1970, au cœur de la Révolution culturelle en Chine maoïste, le ballet révolutionnaire *Le Détachement féminin rouge* devient l'un des films les plus diffusés et emblématiques de la légitimité politique de la Révolution. Pourtant ce film suscite trois paradoxes: pourquoi choisir le ballet classique, art aristocratique occidental, pour incarner l'esthétique du prolétariat? Pourquoi opter pour des plans-séquences longs, inspirés de la Nouvelle Vague, plutôt que pour l'opéra chinois ou le montage soviétique? Comment expliquer sa diffusion massive auprès de communautés rurales peu familières avec ce langage corporel? Ce film, sans utiliser le slow motion au sens technique du terme, déploie une temporalité orchestrée: une durée qui ralentit, discipline et chorégraphie le regard. L'analyse des plans-séquences révèle une stratégie du Parti visant à encadrer un rythme idéologique. Or, dans cette temporalité disciplinée, quelque chose palpable: un battement, un désir, une subjectivité qui échappe, produisant une friction sensible, prise entre ralentissement idéologique et expérience du visionnage en mouvement. En m'appuyant sur des archives, ce travail relève ainsi le cinéma: qui, loin d'être un simple outil de propagande, s'engage – étant acteur – dans une dynamique de pratique politique, entre mise en scène et mise en crise de la légitimité de la Révolution culturelle.

**Aula A012, Piano terra**

**Panel 21. Umano e non umano. Speranzose disperate coesistenze (1)**

**Maria Benciolini** (Cooperativa Eliante), **Francesco Della Costa** (Università di Milano – Bicocca), **Flavio Lorenzoni** (Sapienza Università di Roma)

In territori ad alta valenza ecologica e culturale si manifestano tensioni profonde tra diversi modi di concepire la natura e le relazioni con il non umano. A politiche di conservazione ambientale percepite come calate dall'alto e musealizzanti si contrappone l'immaginario idilliaco e contraddittorio di comunità locali in simbiosi con l'ambiente circostante che hanno preservato gli ecosistemi per millenni, narrazione che attinge dalle categorie della demologia e dal folklore. Emergono dunque visioni diverse, spesso conflittuali, della natura e sul modo di rapportarsi ad essa: da un lato il tentativo di proporre una visione relazionale tra ambiente e umano, dove la natura è co-protagonista; dall'altro il paradigma naturalista dell'ambiente come spazio separato dall'azione umana. In questo scenario emergono le soggettività non umane come agenti politici involontari di tali dispute. Il panel raccoglie esperienze di ricerca sulle modalità di relazione più o meno conflittuale che emergono dai contesti: quali speranze e desideri derivano dalle diverse visioni di natura? Quali scenari causano disperazione? Invitiamo a interrogarsi anche sul posizionamento e gli strumenti di analisi del ricercatore, tra implicazioni etiche, metodologiche ed epistemologiche. In che modo la ricerca antropologica partecipa alla costruzione di rappresentazioni della natura e dei soggetti coinvolti? Quali sono i rischi di una ricerca che interagisce con dinamiche di potere e con narrazioni già esistenti?

**Gabriele Volpe** (g.volpe@unibo.it) (Università di Bologna),  
**Il ritorno del selvatico. Antropologia della coesistenza in Emilia-Romagna**

## 14:00-15:45 Sessioni // Panel sessions

Dopo un secolo di assenza *Canis lupus italicus* ha ricolonizzato il territorio italiano. Dalle aree selvagge, alle soglie delle grandi città, il ritorno del predatore pone una sfida alla coesistenza tra umano e non-umano. In questo paper, a partire da uno studio etnografico multispecie, intendo esplorare il rapporto uomo-lupo nel contesto dell'Emilia-Romagna, evidenziando la capacità di *agency* dell'animale. La crescente prossimità geografica tra umano e non-umano genera *contact zones* (Isaacs et al. 2019) che coinvolgono il lupo come soggetto in grado di ridefinire determinate pratiche umane su scalarità differenti (Tsing 2005), interessando le sfere culturali, politiche, sociali, economiche, scientifiche ed ambientali. Tale complessità investe una dimensione conflittuale del contatto, contrapponendo gruppi umani in merito alla rappresentazione culturale del lupo e del mondo naturale. In tale contesto, ciò che conta è il monopolio delle condizioni morali di accesso all'animale (Dalla Bernardina 2002), ove l'incontro, fisico e immaginato, concentra una stratificata componente emotiva. Risulta cruciale affrontare la convivenza riflettendo intorno al ruolo del "saper fare" antropologico (Ingold 2014) come strumento di mediazione tra istituzioni, cittadinanza e sapere scientifico, tenendo in considerazione i limiti e le potenzialità di un approccio etnografico multispecie nel contesto dell'Emilia-Romagna, approfondendo infine le diverse pratiche di *advocacy* sul territorio.

**Flavio Lorenzoni** (flavio.lorenzoni@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),

**Tra conservazione e coabitazione. Sistemi valoriali in conflitto?**

Il presente intervento propone una riflessione sulle tensioni che emergono nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, nel quale comunità umane, istituzioni di governance del territorio e soggettività non umane si trovano a coabitare in uno spazio ecologicamente e culturalmente denso. A partire da un lavoro etnografico tutt'ora in corso nell'Alta Valle del Sangro, l'intento proposto è di esplorare il conflitto tra due regimi di valore e di visione del mondo: da un lato il Parco come attore istituzionale che mobilita un sapere ecologico scientifico atto ad organizzare lo spazio e il territorio secondo logiche che privilegiano la tutela e la conservazione degli ecosistemi; dall'altro le comunità locali, in particolare gli allevatori, che rivendicano un sapere incarnato e tradizionale, fondato su una coabitazione definita storica o addirittura ancestrale con il non umano. Al centro del conflitto si colloca la costruzione della "natura" come spazio separato, oggetto di valorizzazione patrimoniale e turistica, ma anche di esclusione e disciplinamento. L'analisi si basa su una prospettiva decostruttiva, che interroga criticamente categorie come "tradizione", "conservazione", "biodiversità", mostrando come queste diventino strumenti politici e dispositivi identitari. L'intento è di riflettere inoltre sul ruolo e sulle responsabilità epistemologiche ed etiche di una ricerca di stampo antropologico che interviene in simili contesti.

**Maria Benciolini** (benciolini@eliante.it) (Cooperativa Eliante),

**Sperare per gli orsi e sperare con gli orsi: prospettive di coesistenza con l'orso bruno marsicano in appennino centrale**

Questa proposta esplora alcuni aspetti della coesistenza con l'orso bruno marsicano (*Ursus arctos marsicanus*), sottospecie in pericolo critico di estinzione, negli Appennini centrali. Con una popolazione di meno di 60 individui, questa sottospecie è al centro di preoccupazioni, immaginari e aspirazioni umane molteplici e a volte contrastanti. A partire da una ricerca etnografica, lo studio analizza come la coesistenza venga intesa e praticata in modo diverso da vari gruppi: per i conservazionisti può rappresentare una speranza ecologica e una cura interspecifica; per i residenti e gli agricoltori può evocare attaccamento, risentimento o un adattamento pragmatico; per i turisti significa natura selvaggia e autenticità. Queste prospettive sono radicate in storie situate, regimi di uso del territorio ed ecologie morali, che fanno della coesistenza un processo conteso e dinamico. L'orso non è semplicemente un oggetto delle politiche di conservazione, ma un coinquilino che mette in discussione le dicotomie tra selvatico e domestico, umano e non umano, minaccioso e carismatico. La coesistenza, in questo senso, non è un obiettivo fisso, ma una negoziazione continua, plasmata da cultura, rischio, memoria e interdipendenze multispecie. Dando rilievo a queste narrazioni e alla pluralità di desideri, si intende invitare a ripensare la conservazione come una pratica relazionale e un processo multispecie di "becoming-with" (Haraway 2007). Si sostiene inoltre che prestare attenzione alle diverse prospettive che strutturano le relazioni tra esseri umani e orsi non sia un compito secondario, bensì un elemento essenziale per costruire forme etiche e durature di convivenza nei paesaggi condivisi.

**Ferdinando Amato** (ferdinando183@gmail.com) (Università di Perugia),

**Dentro e fuori le reti. Pescatori, pesci e altri animali al Trasimeno**

La pesca di cattura al lago Trasimeno è una pratica incerta, il cui fine non può essere né calcolato né supposto. Non basta uscire in barca e mettere le reti per essere certi del risultato, perché l'attività del pescatore si basa sull'esistenza sperata, desiderata e presupposta dei pesci (Almeida 2013) sotto la superficie invisibile del lago. "È il pesce che si fa prendere dal pescatore" dicono al Trasimeno e non il contrario, almeno nella pesca "passiva", perché attività predatoria di attesa e non di caccia, non è il pescatore che insegue la preda ma è la preda che finisce nella sua trappola. Ma allo stesso tempo, il pescatore, ponendosi al di sopra degli altri abitanti del lago, nel ruolo di principale predatore ed eleggendosi attore protagonista del Trasimeno, ha finito con l'allontanarsi dai suoi vicini e conviventi non-umani, separandosi dall'ambiente in cui vive, in un processo di auto-estrazione dalle comunità biotiche e messa al di fuori della Natura (Morizot 2020), non solo a livello ambientale e comunitario, attraverso pesche spregiudicate, immissione di specie alloctone, semine e riproduzioni controllate; ma anche sotto l'aspetto legale, per mezzo dell'istituzione del Parco Regionale del Lago Trasimeno. Questo livello di relazione, competizione e conflitto oggi si estende a tutte le specie non-umane del lago: sia ai pesci, autoctoni o alieni; sia alle altre specie animali, terrestri e volatili, che sono parte del Lago e del suo ambiente.

**15:45-16:15 Pausa // Break**

**16:15-18:00 Sessioni // Panel sessions**

**Aula B003, Piano terra**

**Panel 03. Liminalità permanenti. Etnografie di speranze e disillusioni in spazi transnazionali e orizzonti tardo-industriali (2)**

**Francesca Scionti** (Università di Foggia), **Francesca Maria Bassi** (Università di Foggia), **Lorenzo D'Orsi** (Università di Foggia)

I rapporti tra speranze, disillusioni e desideri acquisiscono importanza cruciale per la pratica etnografica che spesso si confronta con orizzonti immaginativi plasmati da una percezione del tempo che le comunità vivono come sospeso/interrotto e soprattutto ancorato ad una dimensione di *waithood* che condiziona pratiche e discorsi. Una politica dell'attesa esplicitata dal concetto di liminalità, che scegliamo d'intendere come sospensione permanente che genera operazioni simultanee e opposte: esclusioni e autonomia, *communitas* plurali, fratture e congiunzioni. A partire da contesti sociali in cui s'intersecano tanto un'industrializzazione voluta e disattesa quanto una presenza migratoria transnazionale e territorialmente stigmatizzata, il panel intende accogliere sia contributi che esplorino i modi in cui la dialettica temporale interviene nel definire la relazione tra desiderio e speranza nell'orizzonte tardo-industriale, sia contributi che riflettano sul modo in cui le pratiche di mobilità e le culture della migrazione plasmano la costruzione di orizzonti immaginativi transnazionali, contesi tra meccanismi di costruzione della speranza e fratture. Questo orizzonte, segnato sia da scarti e rovinamenti capaci di generare spazi di immaginazione di futuri possibili sia da flussi migratori che si muovono tra aspettative e vincoli, consentirà di ragionare sul rapporto tra governo dell' indesiderabile e condizioni di liminalità permanente.

**Emanuela Mitola** (emanuela.mitola@unifg.it) (Università di Foggia),  
**Liminalità permanente, lavoro migrante e insediamenti informali in Capitanata: un'analisi etnografica**

La liminalità permanente emerge come categoria analitica cruciale per comprendere la costante precarietà che investe il binomio migrazioni-lavoro. Molte sono state le analisi che hanno sottolineato quanto l'informalizzazione del mercato del lavoro sia intrinsecamente connessa alle condizioni di irregolarità degli stranieri, la cui presenza è stata definita come strutturale nel settore agroalimentare. Allo stesso modo è stato evidenziato il nesso tra "imbrigliamento" dei lavoratori e la condizione di vulnerabilità giuridica, frutto dell'inasprimento delle politiche securitarie, viste da alcuni come meccanismi per limitare la mobilità e scoraggiare la rottura del vincolo occupazionale. Attraverso un lavoro etnografico svolto in Capitanata, il presente lavoro di ricerca si propone di indagare gli effetti delle politiche volte al contrasto allo sfruttamento del lavoro e all'inclusione socio-abitativa dei migranti messe in campo dalla Regione Puglia, con un focus sui progetti presentati nell'ambito del PNRR M5C2. La forte concentrazione di manodopera straniera e la progressiva espansione di alcuni insediamenti informali portano la Capitanata a configurarsi come un punto di osservazione privilegiato per riflettere sulle varie declinazioni generate dalle politiche dell'attesa ma anche per far emergere strategie di fuga e le nuove forme di solidarietà e aggregazione. Un punto di vista etnografico su questo tema aiuta a riflettere sulle contraddizioni esistenti tra il "predicato" normativo e il "praticato" sul campo, le quali si riflettono nella scarsa riuscita che le pratiche di contrasto al fenomeno hanno avuto fino ad ora.

**Francesco Pompeo** (francesco.pompeo@uniroma3.it) (Università Roma Tre),  
**Il paradosso Cubano: invenzione del quotidiano, liminalità e policrisi**

Cuba, la maggiore isola dei Caraibi, si è identificata storicamente come un *limen* carico di valori simbolici: tra mondi coloniali prima, come ribelle protagonista della guerra fredda poi. Negli ultimi trent'anni, il suo "stare sul limite" si è poi concretizzato in una transizione di modello infinita, vissuta nell'invenzione del quotidiano, attraverso una specifica cultura del *rebusque* e dei settori informali. Quell'esperienza oggi vive una drammatica policrisi, raccontata come peggiore del periodo Especial (1991-1995). In quella tappa, col disancoramento dal sistema socialista, con qualche residuo del carisma rivoluzionario c'era ancora l'idea della *lucha*. Motivazioni assenti con la fine del *deshielo*, quando, con Obama, l'isola superò i 5 milioni di turisti (2017-2019) e col nuovo Ordinamiento Economico (2020) la fine delle tre monete (CUP, CUC e \$ USA). La fase Covid da un lato ha determinato la liberalizzazione dei social, dall'altro tra fermo turistico e ulteriore perdita di efficienza del settore statale, forte inflazione e impoverimento. Si mina così l'equazione sociopolitica della convivenza tra due modelli: la base salariale socialista, accanto al mercato informale, i "quentopropistas" e le piccole imprese (MIPYMES). I beni importati compensano la scarsità di quelli pubblici; per sopravvivere alla violenza neoliberale da lato la proliferazione di comunità virtuali, quindi l'accentuato transnazionalismo, per cui la diaspora, che si calcola in almeno 3 milioni, con precise caratterizzazioni di genere e generazione è divenuta risorsa indispensabile, per procurarsi valuta, quindi cibo e medicinali (dall'insulina in poi).

**Francesca Maria Nicoletta Bassi** (francesca.bassi@unifg.it) (Università di Foggia), **Nicholas Correa De Amaral Faina** (nikolas.faina@gmail.com) (Università degli Studi Internazionali di Roma),  
**Spazio transmigratorio e flussi simbolici: i culti afrobrasiliani in Italia tra desiderio di permanenza e adattamenti alla società di accoglienza**

## 16:15-18:00 Sessioni // Panel sessions

I movimenti transnazionali dei culti afrobrasiliani (Umbanda e Candomblé) in Europa e in Italia (Faldini 2018; Golfetto 2020) rafforzano e rivitalizzano narrazioni delle origini, si aprono a mediazioni esogene e si caratterizzano per una doppia appartenenza (europea e brasiliana), territorializzandosi come comunità transnazionali (Capone 2005). Le connessioni tra diversi santuari in Brasile, Portogallo e Italia delineano uno spazio transmigatorio connotato da flussi simbolici e spostamenti effettivi, come dimostrano i frequenti viaggi dei leader religiosi. Il riferimento alla *raiz* (radice) brasiliana e alla matrice africana è sempre ricercato, anche per arginare le aperture agli elementi della spiritualità new-age, soprattutto tra gli iniziati italiani. Ambivalenze tra adattamenti alla società di accoglienza e desiderio di mantenere l'ideale afrobrasiliano si presentano anche durante lo svolgimento dei rituali. Questa presentazione intende proporre alcuni risultati della ricerca etnografica svoltasi in centri di culto di Umbanda e Candomblé in Lombardia, Lazio e Puglia. Gli enunciati e le pratiche di tipo simbolico, ritualistico e terapeutico che circolano in queste comunità religiose qualificano uno spazio interstiziale o trasversale: una zona di liminalità permanente in cui si delinea un orizzonte epistemologico e ontologico contro-egemonico che sfida l'assetto dominante, beneficiandosi della crisi di un centro di valori assoluto tipica della tarda-modernità.

**Domenico Copertino** ([domenico.copertino@unibas.it](mailto:domenico.copertino@unibas.it)) (Università della Basilicata),  
**Fra transnazionalità e territorialità. Desideri di home-making e disillusioni del personale religioso islamico in Puglia**

In questo intervento mi concentro sui progetti territoriali e sulle azioni di "appaesamento" (*home-making*) del personale religioso islamico in Puglia (*imam, imam khatib*, leader delle associazioni, eccetera). Questo è composto prevalentemente da migranti provenienti da Medio Oriente / Nord Africa e dal subcontinente indiano, non necessariamente dotati di una formazione ufficiale nel campo delle scienze religiose. I processi di territorializzazione, che li vedono protagonisti attivi all'interno dei gruppi che essi rappresentano (che provengono anche da altri contesti, come i Balcani, l'Africa subsahariana o l'Italia, nel caso di persone convertitesisi all'Islam), possono essere intesi come dinamiche opposte allo sviluppo di soggettività transnazionali e sradicate dai contesti sociali in cui essi vivono. I desideri di radicamento dei leader religiosi e le attività finalizzate a perseguirli possono esprimersi e strutturarsi attraverso pratiche rituali e argomentative, come l'organizzazione e l'adattamento di spazi sacri, l'esecuzione delle adorazioni, la produzione e la fruizione delle orazioni, l'interpretazione collettiva dei contenuti dottrinali, l'esecuzione di riti in spazi pubblici, la partecipazione a dibattiti mediatici in qualità di rappresentanti dei musulmani. Le congiunture storiche che favoriscono o contrastano questi desideri e progetti possono essere commentate, interpretate, contestate attraverso ragionamenti inquadrati all'interno di cornici discorsive islamiche.

**Aula C003, Piano terra**

### Panel 04. Nostalgia e rigenerazione. Rovine, luoghi (di)sperati e desiderati (2)

**Giacomo Nerici** (Università di Salerno), **Simone Valitutto** (Università di Salerno)

Il concetto di luogo tende a configurarsi come un laboratorio antropologico per osservare le modalità attraverso cui una comunità costruisce speranza, disperazione, desiderio. Colpiti da calamità naturali, crisi ambientali o industriali, mutamento climatico, spopolamento, stravolgimenti politici e bellici, i luoghi spesso sono attraversati da fenomeni come l'appaesamento o lo spaesamento, la *ruination*, la restanza o la patrimonializzazione. Il panel intende far dialogare esperienze etnografiche che indagano le motivazioni dell'abbandono di un luogo, della sua caduta in rovina o interdizione, per riflettere anche su come i luoghi possano essere forieri di sentimenti di nostalgia, speranza o rigenerazione. Nel solco della riflessione antropologica sulla speranza come categoria analitica, il panel vuole offrire più in particolare uno spazio per discutere scenari contraddistinti dalle rovine, intese qui come zone liminali in cui si negozia il senso della perdita ma anche quello di nuovi futuri possibili. Contesti attraversati oggi da processi di *ruination* (A.L. Stoler, *The Rot Remains: From Ruins to Ruination*, 2013) sono epicentri di memorie frammentate, nostalgie ambigue e immaginari di rilancio, diventando pertanto dei laboratori non solo per ripensare il senso del luogo (S. Feld e K.H. Basso, *Senses of Place*, 1996) ma anche per sperimentare il futuro come un fatto culturale capace di alimentare sentimenti di (di)sperazione, tanto individuali quanto collettivi.

**Discussant: Katia Ballacchino** (Università di Salerno)

**Ciriaca Coretti** ([ciriaca.coretti@gmail.com](mailto:ciriaca.coretti@gmail.com)) (Università della Basilicata),  
**Ritorni. Poetiche neorurali di resistenza tra autodeterminazione e capitale simbolico**

Il contributo esplora le dinamiche che ruotano attorno alla figura di Sabato Cardamone, rappresentante delle istanze neorurali, cresciute a cavallo tra il XX e il XXI secolo, e di un capitale simbolico legato alla riscoperta dello spazio rurale, inteso come spazio di pratica di una nuova cultura ecologista volta a ristabilire uno stretto legame tra mondo agricolo e tradizioni spirituali e religiose ad esso connesse. Nella casa dove è cresciuto, da cui è partito per poi ritornare, partendo da quella che Vito Teti definisce "la restanza" come sentimento di ogni erranza (Teti 2022), Sabato porta avanti quella che è, insieme, «un'esperienza intima e sociale» (Merlo 2006: 146). La sua vita si svolge a Montoro, piccolo paese in provincia di Avellino, composto da numerose contrade e frazioni disseminate lungo la valle di un territorio che negli anni è divenuto tristemente noto per l'inquinamento generato dagli scarichi conciarci provenienti dal distretto industriale di Solofra e, ancora, per il terremoto che sconvolse l'Irpinia il 23 →

## 16:15-18:00 Sessioni // Panel sessions

novembre 1980. Tornare, è stato, per Sabato, il risultato di un'erranza che lo ha indotto ad abbandonare il sistema sociale ed economico che si era costruito attorno al suo essere abitante delle grandi città, per ritornare ai luoghi della sua infanzia. Al suo "ritorno alla terra", al riabitare la casa natia, rimasta come era stata lasciata dai suoi genitori, e alla "riscoperta" di un individualismo spirituale e archetipico, si affiancano conoscenze incorporate e antichi saperi legati alle piante e alla loro simbologia, alla medicina e alla religiosità popolare, in un'ottica che si riconnette ai principi dell'efficienza, sobrietà e autoproduzione alimentare ed energetica, attuati senza l'impiego di acqua corrente, elettricità e gas.

**Federica Pellegrinotti** (fede.pellegrinotti@gmail.com) (CONICET-CENPAT, Puerto Madryn, Argentina),

**Una biografia delle rovine. L'incendio come soglia per ripensare il senso del luogo nella Comarca Andina, Patagonia Argentina**

Il contributo si sviluppa a partire da un'etnografia condotta nella Comarca Andina (Patagonia argentina) tra dicembre 2024 e marzo 2025, nel presente di due incendi che hanno raso al suolo i villaggi di Epuýen e El Mallín Ahogado. A partire dalla biografia delle rovine, la ricerca esplora l'intreccio tra ruination, fuoco, materialità e senso del luogo. Il fuoco è inteso, da un lato, come catalizzatore di processi di *ruination* (A.L. Stoler, *The Rot Remains: From Ruins to Ruination*, 2013) già attivi nel territorio, analizzati a partire dal significato sociale del bosco come arena di "atriti" (A.L. Tsing, *Friction: An Ethnography of Global Connection*, 2005). Dall'altro, l'incendio si configura come una soglia ecologica e socio-politica che muta il senso culturale del paesaggio: la cenere e gli oggetti sopravvissuti alle fiamme emergono come elementi densi di biografie (A. Appadurai, *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, 1986), i quali agiscono come ponti relazionali, sensoriali e semantici che ridefiniscono lo spazio domestico e la storia socio-politica del territorio. Le rovine orientano dunque l'esperienza individuale e collettiva dello spaesamento, attivando affettività, narrazioni e memorie frammentate e configurandosi come vettori di immaginari divergenti e annodati – dall'abbandono alla restanza, dalla perdita alla rigenerazione – che contribuiscono a comprendere e ripensare il senso culturale del fuoco e del luogo.

**Ivan Bargna** (ivan.bargna@unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),

**Le rovine dell'arte**

La pratica artistica può accompagnarci nel configurare uno spazio in cui articolare le nostre domande e affinare la nostra comprensione di rovine e rovinamenti, prodotti e processi? Riprendendo alcune delle collaborazioni avute con artisti nel corso degli anni (Stefano Arienti, Alterazioni Video, Virginia Ryan, Eugenio Tibaldi) ci si propone di riflettere sulla 'rovina', come artefatto e come nozione, mettendola in connessione da un lato con la dimensione architettonica e monumentale della città, suoi pieni e dei suoi vuoti e dall'altro con la sfera più intima dello spazio domestico, degli oggetti e delle immagini che contiene. E questione delle relazioni fra interni ed esterni e delle vite che vi transitano e prendono dimora: biografie di cose e persone la cui durata è segnata da instabilità e precarietà, dal loro deteriorarsi, da tentativi di ripristini, riaggiustamenti, conservazione, da atti creativi e distruzioni intenzionali. Quello che emerge, in maniera trasversale e ricorrente, nelle opere di questi artisti è un'estetica dell'impermanenza che nel momento in cui manipola immagini e oggetti di affezione, obiets trouvés e rifiuti, edifici abbandonati e terrain vague evoca vite finite o taciute, vite di scarto, trasformando macerie in rovine. Oggetti enigmatici che ri-presentando quel che è andato perduto, mostrano nel contempo come quel che la memoria preserva e tramanda, si costruisca sulla perdita, la cancellazione, la dimenticanza selettiva, l'iconoclasma e il lavoro dell'immaginazione.

**Marina Brancato** (m.brancato@accademia.firenze.it) (Accademia di Belle Arti di Firenze),

**Gennaro Mungiguerra** (phemet@gmail.com) (Ricercatore indipendente),

**Desire Path: per un'etnografia visiva degli archivi di confine**

Può un archivio raccontarci qualcosa in più sui luoghi ossessionati "da molteplici fantasmi" (de Certeau 2001) e diventare un dispositivo di rigenerazione culturale? Il presente contributo intende presentare i primi risultati di una ricerca visuale sulle storie e le persone di alcuni territori italiani tra confine e confino tra Nord a Sud e viceversa. Una parte del fieldwork si basa su un lavoro d'archivio – fotografico e audiovisivo (tra cui: Archivio Donne Bolzano; Archivio Mensa dei bambini proletari, Napoli; Archivio ex Italsider, Bagnoli) – (Russell 1999) inteso come elemento necessario per il patrimonio culturale (Palumbo 2006), e nel contempo in dialogo con la storia, i desideri, la memoria familiare e collettiva dei confini che si attraverseranno. Il lavoro prova a rintracciare quello che, esercitando lo sguardo, eccede da questi archivi. Sulla base metodologica dell'etnografia visiva si sta analizzando il racconto ufficiale costituito dalle informazioni in evidenza (foto e film di famiglia, di comunità), provando con l'immaginazione e la visione a seguire altri percorsi, 'fuori pista', per lasciar emergere quello che, nei buchi e nelle smagliature narrative (Meloni 2023), questi archivi contengono e allo stesso tempo nascondono e custodiscono, anche a livello delle vicende biografiche e delle memorie private e guardando eventualmente ad altre forme di archivio. La necessità è quella di ragionare "intorno a" e "nel" margine, nello "spazio grigio" di una fonte visiva: spazio relazionale che può diventare un punto di vista privilegiato solo se indagato secondo una prospettiva che metta in discussione la buona pratica della storicizzazione (Belting 2013). L'intento metodologico applicato per navigare in questi atlanti di immagini e di immaginari consiste nell'indagare non solo i confini culturali e le loro implicazioni ma anche le zone d'ombra nelle selezioni presenti all'interno di un archivio che, proprio come un'inquadratura fotografica, indirizza lo sguardo escludendo dai gangli della storia il superfluo (Marazzi 2002) ridotto in rovina.

## 16:15-18:00 Sessioni // Panel sessions

**Marina Berardi** (marinaberardi@gmail.com) (Università della Basilicata),  
**Etnografie di luoghi in transito. Pratiche desideranti, immaginari e flussi**

L'intervento che propongo parte da una riflessione maturata durante una ricerca etnografica condotta in alcuni paesi della Basilicata in cui i temi del restare, andare pervadono il quotidiano generando pratiche discorsive facendo emergere forme di immaginario locale e translocale. Il tema del desiderio è stato esplorato negli aspetti narrativi per cogliere trame di immaginazione, costruzione, invenzione e conflitto che le interpretazioni locali attribuiscono a un territorio, che viene a coincidere con una idea di comunità permettendo di ampliare la visione su alcuni fenomeni come il declino demografico e sul senso del negativo che esso genera in termini di perdita, assenza, nostalgia, ma anche sul senso aspirativo in termini di immaginazione, desiderio e creatività culturale. Al crocevia tra rappresentazione, narrazione, anche visuale, e proiezione desiderante prende vita una produzione di immagini e immaginari che danno vita alla percezione emotiva dell'abitare in cui è possibile sovrapporre le pratiche di immaginazione alle pratiche desideranti che mettono in evidenza nuove modalità di costruzione simbolica delle identità locali.

### Aula B001, Piano terra

#### Panel 05. Gli orizzonti incrociati di antropologia e letteratura (2)

**Carlo Capello** (Università di Torino), **Giuseppe Scandurra** (Università di Ferrara),  
**Francesco Vietti** (Università di Torino)

*Grandi speranze* di Dickens, *Le illusioni perdute* di Balzac e *Ormai a disagio* di Achebe... Da sempre, la letteratura e il romanzo in particolare rappresentano la principale forma simbolica per parlare di speranza, delusione e disillusione, individuale e collettiva. La nostra proposta di panel punta a riflettere su questi grandi temi partendo dall'assodata tradizione letteraria di indagine sulla speranza e sulla sua crisi e mettendola in dialogo con l'antropologia, e in particolare con quella linea di riflessione sull'immaginario e i futuri possibili magistralmente tracciata da Vincent Crapanzano nel suo saggio di "antropologia filosofica-letteraria" *Orizzonti dell'immaginario* (2007). È nostra opinione che, per guardare con speranza al futuro dell'antropologia, sia imprescindibile valorizzare le sue radici letterarie, liberandoci dai vincoli della forma "articolo scientifico" con le sue derive positiviste e produttivistiche. Riconnettere antropologia e letteratura significa tornare a valorizzare la forma del saggio, del public e personal essay, e aprirsi alla narrativa, alla poesia, al fumetto e al mondo dell'arte. Scopo del panel è pertanto soffermarsi sui rapporti tra antropologia, letteratura, immaginari, aspirazioni, crisi ed è aperto a diversi tipi di contributi: paper, saggi sperimentali, brevi racconti, poesie, nell'intento di ampliare così gli orizzonti del dibattito.

**Riccardo Montanari** (r.montanari2@campus.unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),  
**Georges Bataille Reload. Solitudine e angoscia nell'autobiografia di Pierre Angelique**

Nella figura di Georges Bataille si sono intrecciati diversi individui: numismatico, bibliotecario, frequentatore di bordelli, e, al contempo, romanziere prossimo all'avanguardia poetica parigina ed estimatore dell'etnologia (Geroulanos 2010). Non è di certo un caso se Crapanzano (2003) abbia dedicato, nel suo studio sugli orizzonti dell'immaginario, una rilettura dell'erotismo e della trasgressione teorizzate da Bataille. Sebbene gli scritti del *philosophe* presentino delle criticità, sarebbe tuttavia riduttivo considerarlo solamente come un narratore di danze macabre. Infatti, il merito di questo pensatore eclettico e inclassificabile, considerato un precursore del postmodernismo (Greenwood 1998), risiede nell'aver mostrato i potenziali di una 'letteratura colpevole' e consapevole di fronte al desiderio e alla disperazione (Bataille 1957). In opposizione al surrealismo di Breton, per Bataille la letteratura deve immergersi nella 'cloaca profonda del cuore', accogliendo le bassezze della vita. A questo proposito, cosa ci può dire l'autobiografia di Pierre Angelique, pseudonimo di Bataille, sulla crisi dell'individuo? Nell'abisso abitato dal doppio batailleiano, all'interno del progetto letterario incompiuto di *Divinus Deus* (Madame Edwarda; Ma mère; Charlotte d'Ingerville), è possibile rintracciare l'affannosa ricerca dell'individuazione – psicologica e collettiva – di ciò che sfugge e permane, ovvero del preindividuale. Attraverso le esperienze della solitudine e dell'angoscia, soggiacenti alle trasgressioni cariche di perverso erotismo, l'io usato da Angelique restituisce, nel rapporto confidenziale con il lettore, le variazioni di tensione della sua metastabilità.

**Benedetta Liquori** (benedetta.liquori@gmail.com) (Ricercatrice indipendente),  
**Per una scrittura dell'assenza. Riflessioni sulla soglia. Letteratura, Antropologia e Colonialità**

Come passare dalla ferita alla scrittura? Come trasformare la rivolta individuale in una rabbia collettiva, che, resiste, testimonia e ripara l'altro, e di riflesso, sé stesso? A partire da questi interrogativi e attraverso gli spunti di riflessione forniti dal lavoro di Karima Lazali, psichiatra algerina a cavallo fra più mondi, questo contributo si pone come obiettivo di indagare le modalità mediante cui una certa letteratura ha contribuito in contesti, come quello algerino, a riflettere sull'articolazione degli "spazi bianchi", emblema di quelle "tracce mute della violenza coloniale" (Lazali 2022, 43). La scrittura può essere qui intesa come uno strumento volto alla "materializzazione", ovvero, ad una messa in testo di ciò che è colpito da una cancellazione, da una "forclusione" apparentemente irrimediabile (Lazali 2022). Qui, l'invisibile si fa visibile. I silenzi sembrano svelare, per un momento, il ruolo strategico giocato nella costruzione dei discorsi (Foucault 2017). L'antropologia e la letteratura si intrecciano, finendosi per incontrarsi sulla soglia. La lettura di queste opere ci impone di allungare la mano verso il confine delle cose visibili, interrogandoci al contempo, sulle fratture insite nel nostro posizionamento del mondo, e dall'altro lato sulla necessità di inventare un altro tipo di inchiostro, in modo tale da dar vita, riprendendo le parole di Jean Amrouche (1939), ad una scrittura dell'assenza, una poetica della sparizione.

## 16:15-18:00 Sessioni // Panel sessions

**Alessandro Bianco** (alessandro.biancgg@gmail.com) (Ricercatore indipendente),  
**La letteratura come strumento per un'antropologia del quotidiano**

Nel breve manuale *Exploring Everyday Life. Strategies for Ethnographies and Cultural Analysis*, gli antropologi Ehn, Lofgren e Wilk sottolineano l'importanza che, nello studio della vita quotidiana, ricopre la letteratura. Se studiare l'ordinario presuppone l'operazione di rendere «esotico» il familiare, allora la letteratura non può che essere uno strumento fondamentale. Grazie alla propria costituzione, il romanzo rende «visibili» le atmosfere, le sensazioni, le pratiche affinché si riveli «straordinaria» la tiepida «pochezza» del quotidiano. A partire dalla ricerca di campo condotta per la tesi di laurea magistrale, il contributo vorrebbe mettere in luce l'importanza della letteratura per andare oltre «l'atteggiamento naturale» che pervade la nostra vita quotidiana. In particolare, a partire dal tema dell'attesa, l'intenzione è quella di leggere passaggi di opere come *Il deserto dei tartari* (Buzzati), *Feria d'agosto* (Payese), *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (Calvino), *Il processo* (Kafka) per riuscire a mettere in evidenza quello che succede nei momenti in cui sembra non succedere nulla. Inestricabilmente legato al tema del convegno di quest'anno "Sperare/Disperare/Desiderare", quello dell'attesa riesce a mettere in evidenza il rapporto che intercorre tra essere umano, tempo e spazio, in una dimensione culturale poco indagata dall'antropologia classica. Così, quelli alla letteratura non saranno solo riferimenti evocativi, ma veri e propri strumenti antropologici.

**Claudia Portioli** (claudia.portioli@unibas.it) (Università della Basilicata),  
**Albur. Voci da Tepito (CDMX), il margine che si rivendica centro**

Linguaggio in codice basato sull'abilità nella creazione di doppi sensi, costruiti attraverso riferimenti alla dimensione sessuale e/o corporea, l'*albur* sviluppatosi a livello popolare e diffuso in ambiente urbano in Messico era utilizzato principalmente da uomini. In questa forma di comunicazione gli interlocutori intraprendono in una sfida verbale dalla quale esce vincitore chi riesce verbalmente – con associazioni indirette – a sottomettere sessualmente l'altro/a lasciandolo senza possibilità di replica. Lourdes Ruiz, Regina dell'*albur* di Tepito – barrio di Città del Messico comunemente associato a povertà, insicurezza e criminalità – ha rivendicato, accanto ad altri interlocutori, l'uso e la coltivazione dell'*albur* "fino" (distinto da quello "volgare") come strumento di rivendicazione identitaria e di resistenza in funzione anticoloniale. Proprio a Tepito, l'*albur* – attraverso attività e produzioni creative di singoli/e abitanti divenuti/e leader culturali e/o artistici del barrio – appare come un mezzo espressivo per denunciare e ribaltare la gerarchia centro/periferia, sia a livello geografico che culturale. L'*albur* è presente nella letteratura, nella grafica di copertine di riviste di Tepito, in dispense autoprodotte per visite al quartiere, in laboratori aperti al pubblico, in saggi. Dall'analisi di alcuni di questi materiali, mi è sembrato di poter distinguere forme di *albur* poetico-letterario, visivo, performativo e, in parte, filosofico. Tali produzioni evidenziano non solo il carattere creativo e sperimentale di questo linguaggio (ad esempio, in A. Hernández o D. Manrique), ma anche il significato politico dell'*albur* come strumento di agency attraverso il quale costruire la propria identità e narrare la propria storia in contrapposizione a narrazioni esterne.

**Francesco Vietti** (francesco.vietti@unito.it) (Università di Torino),  
**Antropologia fantastica e dove trovarla**

Un contributo ibrido, in cui i confini netti tra scrittura saggistica e narrativa, tra la presentazione di un paper e un reading letterario svaporano nella *twilight zone*, quella zona crepuscolare "ai confini della realtà" dove si incontrano antropologia e fantascienza. Si parlerà dello sperimentare forme di scrittura che riconoscano la radice letteraria dell'esperienza antropologica, del come non confondere dati etnografici e finzioni, di opere e di autori/autrici di frontiera. A guidare la riflessione, le parole di un racconto steampunk ambientato a Lampedusa nell'epoca delle migrazioni attraverso il Mediterraneo, quelle di un romanzo distopico che si muove tra Torino e la Città Murata di Kowloon, e le visioni del futuro di una raccoglitrice di fossili accampata accanto alla grande centrale solare NOOR, nel sud del Marocco.

**Aula C002, Piano terra**

### Panel 34. Desideri in conflitto. Una dialettica negli spazi di pena (2)

**Martino Miceli** (EHESS), **Marta Quagliuolo** (Università di Torino)

Le sommosse carcerarie esplose durante il lockdown del 2020 hanno segnato uno dei periodi di conflitto più letali della storia delle carceri italiane dal dopoguerra (Manzoli 2022). Eventi come l'ultima sollevazione nell'Istituto Penale Minorile di Casal del Marmo, a circa un anno dall'approvazione del Decreto Caivano, suggeriscono una spirale di crescente repressione nelle carceri, ma anche di resistenze individuali e collettive da parte di chi vive direttamente le conseguenze di queste politiche (Cerbini 2025). Questi episodi pongono interrogativi sul modo in cui il castigo (Fassin 2017) è strutturato e vissuto all'interno del sistema penale, non solo come strumento punitivo, ma come spazio in cui si intrecciano le speranze di cambiamento, le percezioni di disperazione e la continua ricerca di una via d'uscita. La letteratura sull'antropologia della speranza e della disperazione evidenzia come i desideri, le resistenze e gli adattamenti non siano lineari, ma emergano in una continua tensione tra possibilità di cambiamento e sensazione di impotenza. Il nostro panel si propone di analizzare questa dialettica nello spazio della pena, esplorando il rapporto tra il soggetto detenuto e l'istituzione. Quali aspettative lo Stato ripone nel momento punitivo? Quali speranze alimentano le persone sottoposte a restrizioni di libertà? Come si confrontano questi orizzonti immaginativi (Crapanzano 2004) all'ora dell'inasprimento delle politiche penali?

## 16:15-18:00 Sessioni // Panel sessions

**Discussant: Francesca Cerbini** (Università di Palermo)

**Alessia Leoncini** (alessia.leoncini@edu.unito.it) (Università di Torino),

**Tra speranza e disillusione: vivere la contraddizione nel carcere di Gorgona**

Abitare tra la probabilità e la possibilità, ovvero ciò che Stengers (2012) definisce come speranza, è una condizione familiare a molte persone recluse, che si confrontano quotidianamente con il sistema carcerario che, nonostante le norme scritte, si rende intenzionalmente arbitrario e mutevole. L'imprevedibilità del sistema, componente essenziale dell'esercizio del potere (Bourdieu 1998), si aggiunge alle molteplici variabili della vita detentiva, rendendo inefficace il tentativo di calcolare le probabilità di uscita e di accesso ai benefici penitenziari, lasciando dunque alla speranza e alla sua controparte, la disillusione, uno dei pochi spazi abitabili. Nel mio intervento, propongo di osservare la Casa di Reclusione di Gorgona come luogo di incontro e scontro di sentimenti di speranza, impotenza, fiducia e disillusione. A partire dalla mia ricerca sul campo svolta nel 2024, analizzerò il rapporto tra persone recluse e istituzione, soffermandomi sulle aspettative che l'immaginario collettivo di Gorgona, narrato come modello carcere (Mazzerbo 2013), produce sui detenuti. Disilluse, seppur per motivazioni differenti, le persone recluse con cui ho fatto ricerca hanno rivelato di provare sensazioni contrastanti nei confronti di quell'istituto e del suo funzionamento. Alcune hanno richiesto il trasferimento, rilocando altrove il conflitto tra possibilità e probabilità; altre hanno scelto di convivere con tali contraddizioni, in quanto compromesso per accedere ai privilegi informali (Ronco, 2016) di quell'istituto. La mia proposta è dunque di riflettere sulle tensioni che si creano quando la speranza di approdare nel paradiso delle carceri viene disillusa.

**Gina Maria Marano** (gina.marano@edu.unito.it) (Ricercatrice indipendente),

**Desiderare un diritto: accesso alla salute e pratiche di cura in contesto penitenziario. Un'analisi a partire dallo sguardo medico-sanitario**

Nella prospettiva foucaultiana, il sistema carcerario odierno predilige una penalità dell'incorporeo, che alla sofferenza fisica della persona ristretta sostituisce un principio di sorveglianza e disciplinamento (Foucault 2014). Questa visione, tuttavia, necessita una ridiscussione critica, poiché il corpo sofferente è ancora fulcro dell'esperienza detentiva, che si realizza in un luogo di per sé patogeno: il carcere (Gallo & Ruggero 1989; Gonin 1994). In questo senso, salute e malattia all'interno del contesto penitenziario assumono una rilevanza centrale, trasformandosi nella speranza di sopravvivere o nella disperazione di soccombere alla detenzione. Attraverso la mia esperienza di ricerca, costruita attorno al dialogo con professionisti della salute che hanno operato in alcuni istituti di pena, analizzerò quali orizzonti teorici, pratici e immaginativi vengono messi in campo nelle pratiche di cura (Good 2006). Ne ripercorrerò i nodi centrali, indagando i desideri personali e professionali di medici e infermieri, nonché i sentimenti di impotenza e le speranze di cambiamento rispetto a un sistema che spesso impone la sorveglianza prima della cura. E infatti nell'articolazione dei principi di salute, malattia, cura e controllo nel penitenziario che si celano molte delle aspettative dell'istituzione circa il funzionamento e gli obiettivi della pena, ma anche numerose pratiche di adattamento e resistenza delle persone detenute e del personale medico-sanitario.

**Matilde Lombardi** (lombardimatilde095@gmail.com) (Ricercatrice indipendente),

**Speranze e disper-azioni processuali**

Sovente, il fatto di agire per conto dello Stato crea un cortocircuito di identificazione negli agenti di Polizia Penitenziaria che, oltre che custodi, si fanno giustizieri della società (Maculan 2022). In altre parole, alcuni agenti si sentono autorizzati a esercitare il "diritto di punire" (Ricoeur in Alici, 2012), prerogativa dello Stato, per legittimare nel proprio orizzonte di senso le violenze perpetrate. Aver subito vessazioni in carcere da parte degli agenti di custodia significa spesso dover fare i conti, oltre che col trauma, con la disperazione e il fatalismo di sapere che non si può denunciare finché si è avvinghiati nelle maglie del penale. Il carcere, infatti, oltre a essere un'istituzione chiusa, è un regime che crea sistemi binari molto forti e persistenti: custodi e custoditi, onesti cittadini e reprobri, colpevoli e innocenti, credibili e non credibili (Gribaldo 2021). Come si può credere a chi è stato dichiarato colpevole? Come può, chi ha agito violenza, esser a sua volta vittima di altre violenze (Beneduce 2010)? Il vissuto delle persone ristrette, parte offesa durante il processo da me seguito, è diventato credibile soltanto quando una garante dei detenuti ha sporto denuncia per i fatti che le sono stati riportati. Solo in quel momento, nella disperazione si fa spazio un briciolo di speranza. E la speranza che venga riconosciuta la propria sofferenza e che la giustizia valga per tutti. Ecco che alcune persone detenute che hanno subito, visto o sentito si schierano, parlano, raccontano. Il processo giudiziario in questione diventa un momento di testimonianza (Levi 1986), di schieramento e di mescolamento di immaginari che, solamente se affrontato collettivamente, potrà avere qualche risonanza.

**Aula A114, Primo piano**

**Panel 09. Religione e orizzonti di crisi. Speranza, liminalità, immaginazione (2)**

**Giovanni Cordova** (Università di Napoli Federico II), **Fabio Vicini** (Università di Verona)

Il rapporto tra tradizioni religiose, configurazioni morali e posture etiche rappresenta un classico tema dell'indagine antropologica. Negli ultimi anni numerose etnografie condotte dentro e fuori l'"Occidente" (specie su Islam e movimenti carismatico-pentecostali cristiani) hanno indagato congiunture di incertezza esistenziale, crisi politica, liminalità sociale e turbolenze nei processi di riproduzione sociale, valutando l'apporto della dimensione religiosa nel garantire o meno →

## 16:15-18:00 Sessioni // Panel sessions

orizzonti immaginativi e forme codificate di agency per farvi fronte. In questo panel intendiamo contribuire al dibattito corrente sul nesso tra religioni, desiderio, speranza e disperazione, guardando soprattutto alle frizioni che i contesti di crisi generano e a come gli orizzonti di senso assumano sovente una forma religiosa che incanala, assopisce o alimenta le tensioni sociali. Sono benvenute proposte che esplorino come la sfera religiosa plasmi, venendone a sua volta influenzata, l'enunciazione del desiderio, la coltivazione della speranza e la percezione della disperazione negli scenari del disordine che marcano la contemporaneità, a partire dai seguenti possibili indirizzi etnografici: – tensioni tra "desiderio" individuale e morale comunitaria; – religione, conflitto e differenze di genere, età, "razza", classe sociale; – nuovi movimenti religiosi e reviviscenze identitarie; – migrazioni e religiosità; – crisi ambientale e disordine cosmologico.

**Filippo Osella** (University of Sussex),

### **The politics of urban religious infrastructures in Chattogram, Bangladesh**

The starting point of my intervention are actual/material religious infrastructures in Chattogram – mosques, mazars, Islamic charitable organizations and foundations – and the various modalities of social welfare they enable. Drawing on Burchardt's notion of "infrastructuring religion" (2023), I consider the intersections of a wider and heterogenous body of religiosities, devotions, orientations and interests which constitute the networks of circulation afforded by religious infrastructures, and how the latter are constitutive of and work through other infrastructural flows with a more explicit political or economic salience. I will show, then, that the allocation and distribution of various forms of social welfare – whether Islamic or otherwise in orientation – establish the ground for the objectification of pious dispositions, economic concerns and political interests of variously located actors. In turn, such a flow of resources, dispositions and affects is embedded in and articulates with the presence and working of different religious infrastructures in the city's landscape and its environs.

**Pino Schirripa** (gischirripa@unime.it) (Università di Messina),

### **Incorporare il conflitto e la speranza. Dèi, tecnologie, denaro tra gli nzema del Ghana**

Questo contributo intende esplorare il modo in cui il linguaggio religioso locale media e rielabora situazioni di conflitto legate a momenti di frizione tra le comunità locali e imprese statuali e transnazionali il cui intervento ridisegna il panorama produttivo, economico e ecologico del paese nzema. I casi presi in esame sono la costruzione del ponte sul fiume Ankobra negli anni '80 dello scorso secolo, e quello dell'oleodotto e dell'impianto di trasformazione del petrolio nel primo decennio del nostro secolo. In tutti i due casi, le opere venivano presentate nelle narrazioni delle imprese e dello stato come un avanzamento verso la modernità e la prosperità. Le due narrazioni si sono rivelate illusorie, nascondendo una ben diversa realtà fatta di espropri, difficoltà di riconversioni lavorative, mutamenti nel panorama ecologico. Durante e dopo la costruzione delle opere i sacerdoti locali, posseduti dai loro dèi, hanno costruito azioni di contrasto magico e fornito un diverso orizzonte di senso, religiosamente fondato, a quanto avveniva. Il paper vuole esplorare come il linguaggio religioso tra gli nzema, e nella fattispecie le pratiche della possessione, possano essere agenti attivi nelle frizioni tra mondi (moralì) locali e forze di mercato nazionali e transnazionali. Fornendo un orizzonte di senso alternativo alle narrazioni della modernizzazione, i sacerdoti si presentano come mediatori rispetto a speranze, conflitti e tensioni che si creano nel nuovo scenario.

**Federico Sammarone** (sammarone.federico@gmail.com) (Università di Milano – Bicocca),

### **Islam in bilico. Crescere fra religione, mandati e aspirazioni in una comunità educativa per adolescenti migranti (minori stranieri non accompagnati) a Milano**

Il presente contributo analizza le traiettorie educative di alcuni minori stranieri non accompagnati in una comunità di accoglienza a Milano. La migrazione dei giovani nordafricani (tunisini ed egiziani) conosciuti in questi anni si è spesso costruita sulla fuga da un'immobilità esistenziale precedente la partenza. La situazione specifica degli adolescenti non si sottrae alle percezioni di morte sociale che una certa letteratura sul Nord-Africa ci ha mostrato negli ultimi decenni (es. Schielke 2008; Zagaria 2019; Pandolfo 2007). L'aspirazione a una nuova "bella vita" in Italia si forma, poi, su immagini di prestigio e successo provenienti dagli altri giovani migranti e sulle rappresentazioni transnazionali della musica trap (Grassi e Sanchez-Garcia 2020). Spesso, tuttavia, l'arrivo nella comunità di accoglienza conduce a una nuova immobilità, creata dall'infrangersi del sogno migratorio e dalla percezione delle forti ansie e fatiche che l'accoglienza crea, tramite il suo doppio vincolo (Bianchi 2019). Il paper vuole riflettere, in questo contesto, sul ruolo della religione islamica nelle dinamiche di (im)mobilità esistenziale che si creano all'interno del percorso comunitario. L'islam si mostra ambivalente, nella vita di questi adolescenti a cavallo fra aspirazioni diverse. A volte evitabile e vincolante, altre desiderabile e consolante, la pratica religiosa si configura come frammentata. Riflette, così, l'altalena emotiva creata dalle numerose angosce e dai numerosi crolli morali (Zigon 2007) a cui questi giovani sono esposti.

**Marragh Hafsa** (h.marragh@unior.it) (Università di Napoli L'Orientale),

### **Fede e protesta: il ruolo dell'Islam nelle mobilitazioni politiche in Giordania dopo il 7 ottobre**

"Namūtu, ya tahyā Falastīn. Naḥnu alladhī bāya'nā Muḥammadā, 'alā al-jihād mā baqīnā abadan. Lam tarka 'ummatun qā'iduhā Muḥammad". "Moriremo e vivrà la Palestina. Noi siamo coloro che hanno giurato fedeltà a Muhammad: per il jihād finché resteremo in vita, per sempre. Non si è mai inginocchiata una comunità il cui leader è Muhammad". Questo coro, intonato dai manifestanti nelle piazze di Amman nei giorni successivi al 7 ottobre 2023, racchiude una →

## 16:15-18:00 Sessioni // Panel sessions

rinnovata forza collettiva, quella per cui «non cadrà una umma guidata da Muhammad» e, insieme, un senso di colpa condiviso da chi lo recitava per non essere sempre stato all'altezza di quelle parole. Il presente contributo nasce da un'etnografia condotta tra i cittadini-profughi palestinesi e intende esplorare l'intreccio tra mobilitazione politica e riattivazione religiosa, osservando come le pratiche di protesta vengano rielaborate attraverso grammatiche e immaginari islamici. Figure come Abū Ubayda, Yahyā al-Sinwār e Muḥammad Deif, sono divenute riferimenti non solo politici ma anche spirituali per molti interlocutori, che parlano di un "ritorno a Dio" come dimensione necessaria alla resistenza. Se la fede era già presente prima del 7 ottobre, ciò che cambia è la sua declinazione pubblica, la politicizzazione e l'inscindibilità dalla lotta. A partire dai materiali raccolti tra maggio e novembre 2024, si rifletterà su due interrogativi: come si articola la relazione tra mobilitazione politica e Islam in Giordania? E come interpretare questo ritorno alla religione: scelta politica o forma collettiva di affidamento in un tempo di crisi e disumanizzazione?

### Aula B002, Piano terra

#### Panel 36. Prospettive territorialiste per futuri (in)certi. La dimensione del desiderio nella costruzione dei territori tra agency e risonanza (2)

**Alessandra Broccolini** (Sapienza Università di Roma), **Daria De Grazia** (Sapienza Università di Roma)

Il panel chiama a raccolta riflessioni di natura etnografica, che propongano uno sguardo capace di rileggere i processi culturali in chiave territorialista, intendendo per territorio quel "soggetto vivente" prodotto dinamico del processo di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente naturale (Magnaghi 2013). Mettere al centro il legame con il territorio, infatti, permette di osservare i processi agentivi e gli orizzonti immaginativi (Crapanzano 2003) di co-costruzione simbolica delle relazioni tra umani, non umani e territorio. Attraverso i processi di generazione e rigenerazione del territorio, questo diviene lente per osservare in una visione complessiva pratiche culturali, forme espressive, modalità dell'abitare e processi di produzione della località, in un'ottica ecologica della cultura (Ingold 2001, 2011). Spazio, luogo e territorio, costrutti culturali trasformativi di interazione e significazione relazionale (Low, Lawrence-Zuñiga 2003; de Certeau 2001; Gupta Ferguson 1997), diventano punto di vista privilegiato per comprendere le dinamiche sociali e culturali nel mondo post globale, suggerendo riflessioni intorno alle inevitabili corrispondenze tra comunità, intese come collettività territoriali, pratiche immaginative del desiderio (Deleuze, Guattari 1972) e costruzione processuale di un senso del luogo (Feld, Basso 1996). Nello specifico, il panel vuole esplorare, da plurimi punti di vista, le forme della "risonanza", intesa come quel processo di "relazione primaria col mondo" prodotto e produttore di un forte legame responsivo ed affettivo tra territorio e soggetti in termini di co-costruzione e rappresentazione della località (Rosa 2017), nella costante tensione tra questa e la dimensione del desiderio nell'immaginare futuro, presente e passato (Appadurai 2013; Di Pasquale 2019). Partendo da casi di studio etnografici, il panel invita a riflettere intorno alle diverse modalità attraverso cui l'antropologia può osservare etnograficamente le pratiche culturali a partire dalle relazioni con gli spazi, i luoghi, il territorio abitato, immaginato, desiderato.

**Chiara Brambilla** (chiara.brambilla@unibg.it) (Università di Bergamo), **Maria Sangaletti** (maria.sangaletti@unibg.it) (Università di Bergamo),

#### Mappare il presente, immaginare il futuro. (In)certezze, desideri e speranze dei/delle giovani nelle valli bergamasche

Il contributo si sviluppa a partire dal materiale etnografico raccolto durante una ricerca-azione incentrata sulla mappatura partecipativa delle iniziative e delle reti che operano per la promozione del benessere giovanile in due valli della provincia di Bergamo (Valle Brembana e Valle Imagna). Le mappe partecipative, la cui realizzazione ha coinvolto attori territoriali eterogenei, non rappresentano dei riferimenti geografici esatti, ma offrono un punto di vista privilegiato per accedere alle percezioni, esperienze e narrazioni dei territori vissuti, trasformando lo spazio in uno strumento di espressione culturale, immaginativa e politica. Le mappe raccontano cosa c'è e chi c'è per i/le giovani, raccontano cosa manca ma anche cosa si desidera. Raccontano le difficoltà del territorio vallare, ma anche le agentività, le attivazioni personali e collettive, i "piccoli" contributi che sognano in grande, sanno sperare. La scelta di cosa includere nelle mappe partecipative realizzate è frutto di un processo di co-costruzione e di co-operazione in cui si intrecciano punti di vista, si sovrappongono esperienze, facendo emergere le relazioni fra persone e spazi che, in una prospettiva ecologica, permettono di "abitare l'esperienza" (Ingold 2019). Vengono così "visibilizzate" attivazioni e direzioni, favorendo la generazione di nuove letture del territorio e di visioni condivise orientate al futuro.

**Aldo Di Placido** (diplacido.1963353@studenti.uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),  
**"Montelago, la città nomade": comunità ciclica, risonanza permanente**

Ogni anno il Montelago Celtic Fest attira da tutta Italia più di 15mila persone a Serravalle di Chienti (MC) e dal 2006 trasforma per qualche giorno l'altopiano di Colfiorito in un "soggetto vivente", fulcro di un notevole investimento emotivo e identitario da parte del «popolo di Montelago». Il MCF è uno dei pochi festival italiani che si ispira al modello anglosassone, basato su "multidisciplinarietà" delle attività proposte (musica, danza, artigianato, rievocazioni storiche, ecc.) e "residenzialità" H24 nel festival (campeggio). La residenzialità temporanea in un'area naturale di montagna allestita ad hoc è un elemento fondamentale del MCF, per cui →

## 16:15-18:00 Sessioni // Panel sessions

organizzatori e frequentatori parlano di «città nomade». Ciò dà vita a una «comunità ciclica», che si rinnova ogni anno col pretesto del consumo culturale di immaginari e patrimoni culturali che vanno dal folklore del Nord Europa al fantasy, prodotta da e produttrice a sua volta costruzioni di senso del luogo e della socialità, tra passato, presente e futuro. Uno spazio postmoderno (Featherstone 1991) e post-globale in cui «tradizioni», elementi e immaginari culturali sono rielaborati in un contesto di imprenditoria privata, che lo co-costruisce insieme a orizzonti immaginativi e processi agentivi (Crapanzano 2003) di frequentatori e territorio. Quest'ultimo, con le sue peculiarità, è soggetto attivo nel creare «risonanza» tra i campeggiatori che lo abitano, in linea con la prospettiva ingoldiana dell'ecologia della cultura (Ingold 2016), i quali, inoltre, data la dimensione temporanea del festival, inventano strategie per estendere quella risonanza anche ad altri momenti dell'anno, per «sentirsi come a Montelago».

**Laura Bonato** (laura.bonato@unito.it) (Università di Torino),

**Pervasività dell'abitare: popolazione "a tempo" per spazi di qualità nell'arco alpino occidentale**

Le comunità alpine, soggette sin dalla fine del XIX secolo a un graduale spopolamento, sono oggi protagoniste di un lento ripopolamento: il fenomeno dei «nuovi montanari», legato in parte a quello del neoruralismo, sta sicuramente portando nuova vitalità nelle terre alte. Analizzando le motivazioni alla base di questa nuova migrazione verso la montagna si possono scoprire quali siano i suoi punti di forza e al contempo comprendere anche le difficoltà che i nuovi abitanti devono affrontare. I luoghi oggetto dell'indagine di cui si darà sommariamente conto sono segnati da abbandoni e ritorni, da comunità disarticolate e identità ricostruite, da margini obliterati e patrimoni tutelati. Processi virtuosi di sviluppo nascono da ridefiniti rapporti tra abitanti - vecchi, nuovi e di passaggio - e territorio alpino, e orientano le politiche territoriali della montagna: i giovani avvertono nuove opportunità professionali, altri modelli e stili di vita, e che questi luoghi possono essere vivibili. Il montanaro di oggi non è quindi solo chi è nato e cresciuto nelle terre alte: c'è chi sceglie consapevolmente di rimanere a vivere in montagna con tutte le difficoltà che ciò può comportare, dedicandosi a mestieri considerati «primitivi» e degradanti, come l'agricoltura o la pastorizia, o creando nuove realtà economiche grazie alla sapiente commistione di tradizione e innovazione. Il recupero è una pratica dinamica attraverso cui riscattare il passato per pianificare il futuro, intuendo le potenzialità di ciò che è ancora latente ma che può concretizzarsi.

**Aula A116, Primo piano**

### **Panel 11. Orizzonti bioculturali. Alleanze multispecie e interdisciplinari per re-immaginare il futuro (2)**

**Laura Volpi** (Università di Milano La Statale), **Alessandro Guglielmo** (Università di Milano La Statale), **Maria Sapignoli** (Università di Milano La Statale)

In *Esiste un mondo a venire?* (2017), Viveiros de Castro e Danowski affrontano la possibilità della «fine del mondo». Le attuali crisi ambientali non solo prefigurano un collasso ecologico globale, ma rivelano anche l'incapacità dell'Occidente di immaginare e desiderare un futuro oltre il proprio modello di civiltà (Fisher 2014). L'antropologia, nel dialogare con le popolazioni indigene, può mostrare la rilevanza pratica ed epistemica di altri orizzonti socioculturali. Queste comunità, avendo già vissuto la distruzione dei propri mondi, hanno elaborato modi di «stare con il problema» (Haraway 2019) e pratiche che possono mettere in discussione l'idea di una natura mercificata, mostrando la fragilità e l'interconnessione di un ambiente tanto refrattario a qualsivoglia riduzionismo quanto irrimediabilmente dinamico e relazionale (Wright 2022). Quali sono quindi i desideri e le speranze che abitano queste riflessioni? Le ricerche etnografiche contemporanee in ambito bioculturale (Lock 2018) sembrano capaci di risposte. Si pensi alle prospettive che integrano scienze dure ed epistemologie indigene, a quelle che evidenziano le interdipendenze tra ambiente, salute ed espressione genica, all'antropologia multispecie o agli studi che concepiscono l'ecologia come hotspot di diversità bio-storica. La nostra call raccoglie contributi che esplorano l'intreccio tra pratiche umane e logiche ambientali, nonché le implicazioni della condivisione dei saperi nell'immaginare futuri possibili.

**Victor Secco** (victor.secco@unive.it) (Università Ca' Foscari di Venezia),

**Divinare i microbiomi: tensioni epistemiche tra intelligenza artificiale e saperi situati**

Questo contributo esamina il lavoro di scienziati presso un laboratorio internazionale di biologia molecolare impegnati nella costruzione di un *framework* di «biologia planetaria» attraverso campionamenti ambientali negli ecosistemi europei. Il progetto integra sequenziamento metagenomico delle comunità microbiche con dati satellitari per sviluppare modelli predittivi AI della diversità del microbioma ambientale. Mentre le crisi ambientali si intensificano, la ricerca sui microbiomi posiziona le comunità microbiche come indicatori e soluzioni alle sfide dell'Antropocene. Tuttavia, questo approccio tecnologico alla «salute planetaria» rischia di riprodurre relazioni coloniali estrattive e pretese universaliste che cancellano comprensioni locali dagli intrecci ambientali umano-microbici. Basandomi su ricerca etnografica con scienziati del microbioma in Europa e in India, esamino come la ricerca computazionale per «divinare» pattern microbici planetari contrasti con le pratiche situate di campionamento. Questo contributo propone approcci bioculturali interdisciplinari che integrino scienze dure ed epistemologie situate, creando spazi di dialogo per ripensare le interdipendenze tra ambiente, diversità microbica e pratiche umane. Suggesto collaborazioni più intense tra scienze sociali e della vita per sviluppare metodologie che valorizzino tanto l'innovazione tecnologica quanto i saperi locali, contribuendo a immaginare futuri ecologici oltre i modelli riduzionisti occidentali e verso una comprensione relazionale dell'ambiente.

## 16:15-18:00 Sessioni // Panel sessions

**Alessandro Viscomi** (alessandro.viscomi@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),  
**"Tornare sulla mappa": epistemologie contemporanee kwakiutl (kwagu't) tra le foreste marine del Pacifico nord-occidentale**

A Fort Rupert, sulla costa nord-est di Vancouver Island, un imprenditore kwakiutl (*kwagu't*) di nome Marc Peeler gestisce la raccolta selvatica di kelp gigante (*Macrocystis pyrifera*), un'alga bruna che cresce fino a 35 cm al giorno formando vere e proprie foreste marine che sostengono ecosistemi costieri complessi, la cui salvaguardia è considerata fondamentale per 14 dei 17 SDGs dell'Agenda 2030. In estate, a bordo di lance di 9 metri, la figlia Shaelynn e tre dipendenti di Marc eseguono una raccolta a mano delle fronde galleggianti del kelp nel territorio ancestrale dei Kwakiutl (Kwagu't), attraverso un'antica e semplice pratica che ne permette la completa ricrescita. L'alga viene trasformata localmente in un estratto concentrato naturale, esportato in Europa e impiegato come biostimolante in agricoltura. Marc è l'esempio contemporaneo dei *develop-men* del Pacifico (Sahlins 1992), discendente di G. Hunt, ri-attualizza la sua figura di *passeur* (Aria 2007) nel tenere insieme più mondi, integrando –riorientandoli – gli strumenti del mercato e delle tecno-scienze in prospettiva e per scopi indigeni. Esperienze di questo tipo sono storicamente documentate sin dai primi contatti lungo tutta la costa: diversi capi e attori indigeni impiegavano il capitalismo mercantile in favore delle proprie comunità o per competere a posizioni di rango (Knight 1978); il potlatch descritto da Boas ne è l'esempio più celebre (Wolf 1999). Questa *agency* restituisce l'immagine della conoscenza indigena come processo intergenerazionale che eccede il concetto di tradizione e scardina le dicotomie radicali e le distanze incommensurabili tra esseri umani (indigenous/westerns) proposte dall'ontological turn.

**Giulia Roti** (g.roti@student.unisi.it) (Università di Siena),  
**Desideri e Speranze che attraversano le specie. Parentela, cura e soggettivazione nei rifugi antispecisti**

Il presente contributo riflette sugli spazi e i saperi prodotti all'interno del movimento antispecista, con particolare attenzione ai santuari e rifugi per animali liberi. Questi luoghi, nella loro configurazione materiale e simbolica, rappresentano un terreno privilegiato per osservare l'intreccio tra pratiche etologiche e riflessioni filosofiche nella costruzione della relazione interspecifica. Essi non sono solo spazi di accoglienza e cura, ma dispositivi critici che mettono in discussione le categorie ontologiche e politiche economiche tradizionali che regolano il rapporto umano-animale. La qualità delle connessioni ecologiche interspecifiche, che prende forma nella coabitazione quotidiana multispecie, predispone a una trasformazione della relazionalità ontologica. Si assiste così a una riformulazione delle soggettività (umane e non umane) in chiave di co-evoluzione simbiotica, che reimmagina le dinamiche storiche all'origine dell'asimmetria dei rapporti di potere nell'Occidente moderno. La discussione proposta, basata su un'analisi etnografica delle pratiche di cura interspecifica nei rifugi, investe criticamente il concetto di specie, inteso come costruito tassonomico e culturale, e vuole esplorare quello di parentela multispecie, come strumento epistemologico utile a leggere la complessità delle relazioni interspecifiche ed i processi di co-soggettivazione. Il quotidiano del rifugio, dunque, si rivela come un terreno in cui si sperimentano forme di convivenza multispecie che partecipano alla produzione di significati, affettività e riconoscimenti reciproci e che, talvolta, sono in grado di contrastare le logiche del dominio antropocentrico.

**Roberta Raffaetà** (roberta.raffaeta@unive.it) (Università Ca' Foscari di Venezia),  
**I microbi e le loro invisibilità. Alleanze decoloniali per una scienza post-secolare**

Nelle ultime due decadi, i microbi sono emersi come oggetti scientifici e attori cruciali nel mettere in connessione varie entità ed ecosistemi – tra cui il corpo umano e l'ambiente a esso circostante – all'interno della cornice scientifica postgenomica. Questa pone enfasi alla relazione tra la natura e la cultura nel determinare il destino biologico di varie esistenze. I microbi, però, sono entità scientifiche sfuggivevoli, microscopiche appunto. Questo ha posto fino a poco tempo fa un limite significativo alla conoscenza, dato che per la scienza occidentale vedere è conoscere. Nel corso della storia della scienza europea sono stati sviluppate varie metodologie per visualizzare i microbi. Nella mia presentazione metterò queste metodologie in dialogo con teorie e protocolli indigeni, in particolare con quelli promossi da alcuni microbiologi hawaiani, che si autodefiniscono nativi ed indigeni. Questa comparazione è l'occasione per riflettere sull'idea di scienza post-secolare, in nome della quale è possibile sviluppare alleanze decoloniali.

**Aula C102, Primo piano**

**Panel 15. Desideri digitali. Infrastrutture, mobilità, lavoro tra speranza e (disper)azione (2)**

**Anna Giulia Della Puppa** (Sapienza Università di Roma), **Eugenio Giorgianni** (Università di Messina), **Silvia Pitzalis** (Link University)

La mobilitazione dei desideri – generando ed estraendo valore e ricchezza – rappresenta da sempre una forza riproduttiva del capitalismo. Se il desiderio è al contempo lavoro e produzione di lavoro (Lefebvre 1996), oggi esso si avvale di reti infrastrutturali sempre più estese che, attraverso la "logistica digitale dei desideri", incidono su territori, comunità, istituzioni e sull'assetto geopolitico globale. Tale digitalizzazione stimola mobilità complesse e interconnesse di individui, lavoro, merci, immaginari e simboli, creando reti di scambio interpretabili come spazi culturali in trasformazione. Tuttavia, il contesto neoliberista entro cui →

## 16:15-18:00 Sessioni // Panel sessions

queste reti operano compromette aspettative e aspirazioni dei soggetti (Appadurai 2013), rendendo inaccessibile il tanto atteso "futuro prossimo" (Guyer 2007) e accentuando processi di precarizzazione che interessano le dimensioni economiche, sociali ed esistenziali (Tsing 2015; Ramsay 2020). Contestualmente, le aspettative e le delusioni prodotte da tali flussi generano una tensione strutturale e un dinamismo imprevedibile, che possono convertire la condivisione di speranza e disperazione in strumenti trasformativi e/o atti sovversivi, soprattutto per i gruppi marginalizzati. Il panel invita a riflettere etnograficamente sul rapporto tra i fenomeni della mobilità – migrazione, turismo, rituali, comunicazione, logistica – e il modo in cui le piattaforme digitali traspongono, canalizzano, stimolano e monetizzano i desideri.

**Eugenio Giorgianni** (ceugenio.giorgianni@unime.it) (Università di Messina), **Giuliana Sanò** (giuliana.sano@unime.it) (Università di Messina),

**Piattaforme dell'accoglienza. Mediazione digitale e lavoro migrante nel settore agricolo in Sicilia**

A seguito del generale processo di rifugizzazione che investe tutti gli aspetti dell'ingresso e della permanenza in Italia delle lavoratrici e dei lavoratori di origine straniera, il sistema di accoglienza si espande e si sovrappone ad altri ambiti sociali. Il contributo discute, a partire dall'osservazione etnografica del lavoro agricolo in Sicilia, il ruolo svolto dagli attori dell'accoglienza – in particolare del privato 'sociale' – nella mediazione lavorativa delle persone in mobilità, attraverso l'uso di strumenti digitali come le piattaforme social e quelle di incrocio domanda-offerta lavorativa. Tale mediazione si inserisce pienamente nelle narrative istituzionali della legalità, della pretesa neutralità del digitale e della lotta al 'caporalato' e al lavoro nero. Il settore agricolo, caratterizzato da una dipendenza strutturale dalla manodopera straniera a basso costo e da pratiche diffuse di informalità e di brutale sfruttamento delle fasce più vulnerabili della popolazione migrante, rappresenta un contesto cruciale per la costruzione e il conflitto tra le narrazioni, le dinamiche capitalistiche di mercato, le *agency* di mediazione e l'azione collettiva dei lavoratori. Gli strumenti digitali diventano degli straordinari catalizzatori delle speranze e dei desideri in mobilità, delineandosi come un nuovo fronte delle strategie di regolamentazione dei flussi transnazionali della forza lavoro. Allo stesso tempo, l'interazione creativa con le piattaforme consente ai braccianti di elaborare autonomamente forme di organizzazione del lavoro, aspirazioni per il futuro e autonarrazioni.

**Amedeo Policante** (policante@fcsh.unl.pt) (Nova Universidade de Lisboa),

**Walking Over Clouds of Desire: Camminando lungo le reti ottiche Google da Praia California all'hyperscale**

Il 24 maggio 2022, la nave posacavi CS Ile de Sein getta l'ancora al largo di Praia California, posando un cavo in fibra ottica che collega la città portoghese di Sesimbra con la costa occidentale dell'Africa. Con un costo di oltre un miliardo di dollari, Equiano è uno degli investimenti più ambiziosi di Google fino ad oggi, eppure è solo un ramo di una rete privata in fibra ottica molto più ampia, attualmente in costruzione. Sulla base di lavoro etnografico e psicogeografico svolto a Sesimbra e a Lisbona, l'articolo indaga le molteplici scale del desiderio che danno forma – e all'interno delle quali opera – l'emergente rete privata Google. In primo luogo, considera Equiano nel contesto dei sogni tecnologici di Lisbona di diventare un hub digitale globale. In secondo luogo, colloca lo sbarco di Equiano nel contesto delle aspirazioni nazionaliste di un Portogallo che anela trasformare la sua marginalità europea e l'eredità coloniale in una fonte di valore. La terza parte riflette sul progetto Equiano nel contesto delle strategie aziendali e "speculative desirescapes" della stessa Google. Guardando in particolare ai recenti sviluppi nella regione di Setúbal, l'articolo sostiene che gli investimenti di Google nella costruzione di un'infrastruttura proprietaria globale non solo facilitano e accelerano i processi esistenti di estrazione della rendita e di sorveglianza aziendale, ma hanno anche un'importante dimensione affettiva: plasmare il desiderio e incanalare il futuro nei loop infiniti del suo complesso cibernetico-circolatorio.

**Anna Giulia Della Puppa** (annagiulia.dellapuppa@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),

**From the "jungle" to the city. Prime Video, immaginari urbani e desideri nell'era dell'estrattivismo sociale**

Amazon non vende solo prodotti, ma costruisce visioni del mondo. In un contesto in cui le piattaforme diventano infrastrutture del potere, comprenderne il ruolo nella trasformazione urbana è essenziale per analizzare le nuove forme di esclusione e stratificazione che ridisegnano la città contemporanea. Le piattaforme digitali non si limitano a facilitare l'azione e le relazioni delle persone attraverso lo spazio o a distribuire contenuti, creando una spazialità aumentata nella quale si confondono i limiti tra pubblico e privato, ma modellano immaginari, costruiscono desideri, influenzano la percezione degli spazi urbani e partecipano alla loro trasformazione materiale. Questo contributo analizza il ruolo della piattaforma Prime Video nella produzione di narrazioni egemoniche sugli spazi urbani e di come questa attraverso l'infrastruttura logistica globale diventi un attore strategico nella riconfigurazione delle città contemporanee. Prendendo come caso di studio Atene e a partire dalla serie tv *Greek Salad* uscita sulla piattaforma nel 2023 e mettendole in relazione ad un più esteso "ecosistema di piattaforme", si vuole mostrare come la semplificazione e l'appiattimento che la serie opera del contesto storico e politico della città, è funzionale alla sua trasformazione in un palcoscenico neutro pronto per il consumo globale che alimenta la gentrificazione e la turistificazione. L'infrastruttura di Amazon, che lega strettamente la produzione del desiderio alla logistica del capitale, si inserisce in un modello di accumulazione che estrae valore non solo dagli spazi fisici, ma anche dalla loro immagine e dalle reti sociali che li abitano, ridefinendo così il senso stesso di urbanità.

## 16:15-18:00 Sessioni // Panel sessions

**Aula B102, Primo piano**

### Panel 20. Desideri in Slow Motion (2)

**Caterina Pasqualino** (LAP / EHESS), **Alfonsina Bellio** (EPHE-PSL / GSRL), **Alessandra Fiorentini** (LAP / EHESS)

Nel 1993, l'artista Douglas Gordon ha rielaborato capolavori cinematografici per sovvertirne la narrazione. In *24-Hour Psycho*, ha rallentato una sequenza di Hitchcock, portandola da 24 a 2 fotogrammi al secondo, liberando così l'immagine da vincoli temporali convenzionali e invitando lo spettatore a cambiare la propria percezione. Questa dilatazione estrema del tempo crea uno spazio per l'introspezione e il ricordo, stimolando emozioni profonde e connessioni insolite tra gli individui. Osservare il mondo in questo modo è come farlo attraverso un microscopio, in uno stato di sospensione dal presente. In questo panel, che trae ispirazione dalla pubblicazione del libro *Experimental Cinema and Anthropology* (Arnd Schneider e Caterina Pasqualino, BERG, 2014), approfondiamo come l'idea del rallentamento possa trovare applicazione nella pratica antropologica. Proponiamo di estendere questa sperimentazione artistica, esaminando come la lentezza possa influenzare le nostre comprensioni di speranza e disperazione. Accettiamo lavori frutto di ricerche sul campo, con o senza l'uso di videocamera, incoraggiando antropologhe/i cineaste/i a riflettere su rituali e fenomeni culturali che sfidano l'idea di produttività, rivitalizzando il discorso attorno alla qualità dell'esistenza, in linea con le riflessioni di autori come Hirokazu Miyazaki, che analizzano la relazione tra speranza e conoscenza. In questo contesto, la lentezza diventa un mezzo per riconsiderare le pratiche quotidiane e la loro relazione con desideri e speranze, offrendo uno spazio per osservare e analizzare emozioni complesse nel mondo contemporaneo.

**Alfonsina Bellio** (alfonsina.bellio@ephe.psl.eu) (EPHE-PSL/GSRL),  
**Espoirs in slow-motion: processions, rythmes et catharsis**

L'analyse ethnographique met en exergue l'importance primordiale du rythme des processions, élément déterminant pour appréhender tant les enjeux que la portée symbolique de ces manifestations. L'élévation d'une statue, d'une icône ou de toute image sacrée au-dessus de la communauté qui la transporte dans les rues interroge également les dynamiques rythmiques, lesquelles fluctuent en fonction des moments et des intentions particulières des dévots, tout en étant influencées par les significations attribuées à la pratique. Les variations de cadence, les pauses, les interruptions et les rythmes de la marche s'érigent en autant de moments d'expression de l'attitude collective et des émotions, formant ainsi un langage intelligible. Une observation attentive, associée à une pratique constante de l'étude des temporalités et des rythmes processionnels, nous révèle un élément clé pour leur compréhension, que je nommerai l'instant de suspension. A l'issue de l'église, par exemple, la figure divine s'apprête à sortir : elle demeure quelques secondes sur le seuil, avant d'être élevée vers le ciel. A cet instant, le temps semble se suspendre, les souffles se figent, et les larmes coulent. La procession peut alors commencer, portant dans les rues la bénédiction divine qui «tollit», c'est-à-dire qui prend sur elle toutes les douleurs et tous les espoirs de l'année. A partir d'exemples tirés de mes enquêtes ethnographiques, cette présentation se concentrera sur ces instants sacrés de suspension, oscillant entre paroxysme et mesure, empreints de douleurs et d'espairs.

**Caterina Pasqualino** (caterina.pasqualino@ehess.fr) (CNRS/EHESS, LAP, Paris),  
**Entre transe et danse**

Dans nos sociétés contemporaines qui, encouragées par la polyactivité et le multitâche, sont marquées par une accélération des modes de vie, le ralenti apparaît comme un phénomène non productiviste et à contre-courant. Aux yeux de certains, il se présente pourtant comme une opportunité de retrouver un nouvel équilibre, pour d'autres, il est à même de déclencher de nouveaux désirs. Mais la notion de ralenti touche à une grande diversité de formes d'expression. J'en proposerai deux exemples. Dans le registre des rituels, le ralenti a la valeur d'une rupture. Ainsi, dans le culte de palo monteque j'ai étudié à Cuba, la possession des individus se manifeste par un ralentissement soudain des mouvements du possédé. Lorsque ce dernier reprend ses esprits, il sort de l'expérience transfigurée. Dans la danse et le chant flamenco, que j'ai également longuement étudié en Andalousie, le ralenti se manifeste d'une manière comparable. Il intervient entre des phases expressives de grande intensité, rompant brusquement la cadence. Cette rupture affecte l'interprète dans sa corporéité même. Lorsqu'il se reprend, il semble transfiguré, comme dans un état proche de l'extase.

**Alessandra Fiorentini** (alessandra.fiorentini@ehess.fr) (EHESS, LAP, Paris),  
**La Dame des désirs: le temps de la parole en Afghansitan et au Niger**

Dans cette intervention j'analyserai un rituel votif et un rituel de possession que j'ai étudié en Afghanistan et dans le massif de l'Air au Niger. L'un lié à la voie musulmane de la Naqshbandiyya et l'autre à la Khalwatiyya, le moment central et inéluctable de ces deux rituels c'est l'acte de raconter une histoire, la même histoire, (un mythe): c'est l'histoire de Cendrillon. Sans cette dernière le rite ne serait rien. Raconter pendant ces moments rituels donne toute la validité et l'effet désiré, car le récit par lui-même permet à l'aide surhumain de se réaliser. Au rythme d'une cantilène, ces histoires sacrées sont chantées avec des longues pauses entre chaque phrase, dont le ton monte avant le point culminant, puis retombe finalement dans le silence, pour pouvoir après se répéter autant que nécessaire. Les participants, venues demander une grâce ou une guérison, ne demandent pas une simple intercession aux officiantes. C'est leur propre pouvoir qu'on invoque; et ce pouvoir réside dans le temps de l'histoire.

## 16:15-18:00 Sessioni // Panel sessions

**Aula A012, Piano terra**

### Panel 21. Umano e non umano. Speranzose disperate coesistenze (2)

**Maria Benciolini** (Cooperativa Eliante), **Francesco Della Costa** (Università di Milano – Bicocca), **Flavio Lorenzoni** (Sapienza Università di Roma)

In territori ad alta valenza ecologica e culturale si manifestano tensioni profonde tra diversi modi di concepire la natura e le relazioni con il non umano. A politiche di conservazione ambientale percepite come calate dall'alto e musealizzanti si contrappone l'immaginario idilliaco e contraddittorio di comunità locali in simbiosi con l'ambiente circostante che hanno preservato gli ecosistemi per millenni, narrazione che attinge dalle categorie della demologia e dal folklore. Emergono dunque visioni diverse, spesso conflittuali, della natura e sul modo di rapportarsi ad essa: da un lato il tentativo di proporre una visione relazionale tra ambiente e umano, dove la natura è co-protagonista; dall'altro il paradigma naturalista dell'ambiente come spazio separato dall'azione umana. In questo scenario emergono le soggettività non umane come agenti politici involontari di tali dispute. Il panel raccoglie esperienze di ricerca sulle modalità di relazione più o meno conflittuale che emergono dai contesti: quali speranze e desideri derivano dalle diverse visioni di natura? Quali scenari causano disperazione? Invitiamo a interrogarsi anche sul posizionamento e gli strumenti di analisi del ricercatore, tra implicazioni etiche, metodologiche ed epistemologiche. In che modo la ricerca antropologica partecipa alla costruzione di rappresentazioni della natura e dei soggetti coinvolti? Quali sono i rischi di una ricerca che interagisce con dinamiche di potere e con narrazioni già esistenti?

**Lene Faust** (lene.faust.anthro@gmail.com) (University of Bern / University of Siegen),

**Conflictual coexistence: Exploring more-than-human relationships in religious practices**

A central question in social and cultural anthropology concerns the ways in which human-environment relationships are conceptualized and understood. Recently, the environment has returned to the center of anthropological research due to the rise in ecological crises, prompting new perspectives on nature and the ways in which humans relate to it (Harraway 2003; Latour 2015; Franke & Albers 2012; Tsing 2017). The proposed contribution focuses on the (conflictual) coexistence of humans and nature in geographical areas where nature poses significant challenges due to a high risk of natural disasters. Drawing on anthropological research conducted in Catania, it explores how residents cope with the highly active volcano, Mount Etna, in their daily lives and through religious practices. Mount Etna has caused destruction in Catania multiple times over the centuries (Behnke 2021). In 2013, Mount Etna was declared a UNESCO World Heritage Site, a fact that, among other things, points to the ambivalent relationship between humans and the volcano. Just as the city has been repeatedly rebuilt after various destructions by lava and earthquakes, patterns of interpretation and practices of interaction with the volcano have changed. Against this backdrop, the proposed contribution explores how the cult of the patron saint of Catania, Agatha, is shaped by complex and conflictual relationships with the volcano – an environment both fascinating and profoundly hazardous. The patron saint is deeply intertwined with the volcano, playing a crucial role for Catanese identity formation. In doing so, the paper also aims at contributing to the methodological discussion on researching more-than-human relationships, which are often embedded in the deep cultural layers of societies and their religious practices.

**Claudia Terragni** (claudia.terragni@dottorandi.unipg.it) (Università di Perugia),

**Resistenza più-che-umana: potenzialità e rischi**

La ricerca multispecie degli ultimi anni è sempre più ricca di indagini etnografiche che riconoscono forme di agentività ad entità non umane all'interno dei conflitti ecosistemici. La sregolatezza e l'indocilità di piante, animali e processi ambientali sembrano intersecarsi all'attivismo umano per la salvaguardia del territorio, attraverso ciò che è stata definita resistenza più-che-umana, multispecie o interspecie. Il presente contributo si basa su uno studio di campo della durata di un anno nel contesto delle occupazioni forestali in Germania, comunità di tree-sitters che vivono in piattaforme sugli alberi per impedirne l'abbattimento. Da un lato, l'intervento mira ad esplorare l'anima al contempo materiale, affettiva, etica e politica di una resistenza che si articola a partire dalla relazione tra umane ed entità non-umane. Questo incontro significativo permette di radicare la lotta in un'epistemologia della natura basata sulla dimensione entangled della vita, in alternativa al dualismo che legittima sfruttamento e distruzione interspecie. Dall'altro, lo scopo è quello di evidenziare i limiti del paradigma più-che-umano: il rischio di sussumere o domesticare ontologie indigene al corpus di sapere Occidentale; di occultare forme di ingiustizia intra-specie e oppressioni intersezionali umane; di ostacolare la responsabilizzazione di un sapere che non rimanga neutrale e apolitico, in una produzione accademica elitaria e settaria.

**Barbara Aiolfi** (barbara.aiolfi@unimib.it) (Università di Milano – Bicocca), **Francesco Della Costa** (francesco.dellacosta@unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),

**Cogliere i frutti del bosco. Crisi delle rappresentazioni di natura in Val Camonica e nella Valle del Giovenco**

I saperi legati alla raccolta delle erbe commestibili, il foraging, dei piccoli frutti, dei funghi e di altri prodotti del bosco sono i saperi dell'incolto, che non sono sempre solo legati al mondo vegetale. Allo stesso modo la frutticoltura in ambienti montani non può non porsi al limite tra i mondi del colto e dell'incolto. La crisi attuale delle rappresentazioni di natura mostra inedite →

## 16:15-18:00 Sessioni // Panel sessions

forme di consapevolezza dell'interdipendenza delle forme di vita la cui esistenza si intreccia e rende possibile quella degli animali umani e nonumani. Essa pone l'attenzione sulla connessione tra gli aspetti alimentari e gastronomici e quelli economici ed ecologici che si caratterizzano per essere sempre dinamici, storicizzati, aperti ai cambiamenti socio-culturali e anche al cambiamento atmosferico. Le nostre ricerche etnografiche in Val Savio, valle laterale della Val Camonica, nelle Alpi centrali, e nella Valle del Giovenco, negli Appennini abruzzesi, mostrano le trasformazioni in corso, gli spaesamenti e le risposte, talvolta conflittuali, di abitanti e istituzioni di questi territori al disorientamento creato dalle specie vegetali e animali in estinzione, da quelle "invasive", da ciò che "non è più nello stesso posto". Il contesto inedito di crisi in cui siamo immersi, per essere abitato, ha bisogno di nuovi alfabeti condivisi, di nuove tassonomie ecologiche e di ritrovare la connessione e l'interdipendenza tra forme di vita e quindi anche tra forme di conoscenza.

**Annalisa D'Orsi** (annalisa.dorsi@uniupo.it) (Università del Piemonte Orientale),  
**"La separazione è un'illusione ottica" (M.E. Pastore). Le risaie e l'emergere di una nuova cultura della sostenibilità**

Frutto di due anni d'indagine sul campo nel mondo del riso, con particolare attenzione all'areale vercellese e pavese, la mia ricerca etnografica ha documentato un caso molto interessante di alleanza fra agricoltori e biologi della conservazione. L'ampia area pianeggiante fra Piemonte e Lombardia votata alla produzione del riso è infatti considerata, storicamente, un prezioso habitat di sostituzione per molte specie legate agli ambienti acquatici. La ricerca ha raccolto le storie di vita e il pensiero di numerosi risicoltori che, in quello che è considerato il più grande distretto agro-industriale europeo, hanno assunto, nel corso degli ultimi anni, un importante ruolo di leadership nella transizione verso metodi di coltivazione più sostenibili. Il successo del loro modello è basato sull'adozione di un paradigma di pensiero che valorizza una visione relazionale dell'agricoltura e promuove importanti forme di partenariato multispecie: con la vita microbica del terreno, con numerose piante spontanee e coltivate, con la fauna selvatica, con le greggi di alcuni pastori itineranti. Si tratta di una concezione dell'agricoltura estremamente diversa da quella predicata dalla rivoluzione verde e che restituisce esplicitamente *agency* al coltivatore, all'ecosistema e al riso stesso. Le interviste, consultabili tutte pubblicamente nell'archivio web Granai della memoria, mostrano chiaramente le potenzialità delle pratiche agricole e del sapere naturalistico quando abbandonano una logica di contrapposizione, trasmettendo un forte senso di speranza. L'antropologo ha anche l'impressione di assistere alla nascita di una nuova cultura.

## 18:00-19:30 Tavola rotonda // Round Table

**Aula C003, piano terra**

### L'antropologia di fronte al genocidio: ruolo, prospettive, azioni

Trascorsi più di 600 giorni dall'inizio del genocidio in Palestina - che analisti attenti avevano denunciato fin dall'ottobre del 2023 - è urgente chiedersi quale sia stato il contributo dell'antropologia nella riflessione nazionale e internazionale, quale ruolo abbiano svolto le associazioni di settore in Italia e all'estero e, soprattutto, quali azioni siano oggi praticabili, dentro e fuori dall'Università, di fronte a un orrore senza fine. La tavola rotonda propone un momento di riflessione con l'obiettivo di delineare forme concrete ed urgenti di posizionamento e di azione politica che vedano l'impegno della nostra comunità scientifica.

Intervengono per Antropolog3 per la Palestina:

**Francesca Cerbini** (Università di Palermo)  
**Oswaldo Costantini** (Sapienza Università di Roma)  
**Mauro Van Aken** (Università di Milano - Bicocca)  
**Francesco Vacchiano** (Università Ca' Foscari di Venezia)

Presiede: **Berardino Palumbo** (Università di Messina)  
 Discussant: **Caterina Di Pasquale** (Università di Pisa)

## 09:15-10:45 Sessioni // Panel sessions

Aula B003, Piano Terra

### Panel 18. Selvatiche disper-azioni: abitare la montagna, immaginare mondi, costruire futuri

Lia Zola (Università di Torino), Roberta Clara Zanini (Università di Torino)

Le indagini che recentemente si sono concentrate sulle popolazioni che abitano le terre alte hanno evidenziato l'intensificarsi di processi di cambiamento caratterizzati da variabilità e contraddizioni. In uno scenario segnato da crisi politiche, economiche e climatiche, queste comunità attivano pratiche di costruzione del mondo (Ingold 2021) in cui la dialettica tra preoccupazione, disperazione e speranza produce orizzonti immaginativi complessi. Sempre più spesso, nelle narrazioni che l'etnografia consente di raccogliere, occupa un posto rilevante il rapporto con gli abitanti non umani della montagna, segnato da relazioni complesse, caratterizzate tanto da evidenti frizioni quanto da inattese collaborazioni (Tsing 2005; Haraway 2016). Questo panel accoglie contributi che riflettano su: chi sono gli abitanti (umani, non umani, selvatici) delle terre alte e quali forme di convivenza sono osservabili etnograficamente in questi contesti? Attraverso quali processi di negoziazione e/o di resistenza? Quali narrazioni producono queste forme di coesistenza, anche in riferimento a segmenti diversi della popolazione locale? E, di conseguenza, quali azioni sono intraprese per favorire il "vivere con" o, al contrario, quali panorami di "disper-azioni" si configurano? Infine, e più in generale, quali immaginari futuri dell'abitare la montagna emergono dall'incontro con gli interlocutori, e quale spazio ha in essi la dialettica fra preoccupazione, disperazione, desiderio e speranza?

Emma Zambarda (emma.zambarda@edu.unito.it) (Università di Torino),

**Disper-azione in Portogallo: le comunità agricole pastorali in opposizione all'apertura di nuove miniere**

Le tensioni geopolitiche dell'ultimo decennio in merito all'approvvigionamento energetico e di minerali rari necessari per le fonti rinnovabili hanno generato una preoccupazione internazionale per il futuro delle comunità rurali in Portogallo. Le miniere di litio a cielo aperto sostituirebbero le monoculture invasive di pini ed eucalipti, piantati nelle terre comunitarie *baldios* durante la dittatura di Salazar, oggi causa di frequenti incendi, ma cambierebbero anche l'economia e cultura agricola pastorale locale. Per questo motivo la comunità di Covas do Barroso trasforma la disper-azione in pratica di resistenza e creazione di immaginari identitari alternativi (Foucault 1975). In queste montagne i saperi di riproduzione umana e naturale hanno origini antiche e vengono tutt'oggi tramandati oralmente. Alcuni esempi sono il sofisticato sistema di irrigazione dei campi (*torna da agua*) regolato dalla meridiana posizionata al centro del villaggio; il pascolo delle capre, della *vaca barrôsã*, la raccolta di miele e delle ginestre nei *baldios* per cuocere il pane nel forno comunitario. Con la creazione di un movimento anti minerario supportato da reti giovanili, la comunità racconta il suo rapporto con il non umano e utilizza la creatività sociale come strumento per desiderare alternative (Graeber 2011). Infatti, dalla crepa fra gli interessi della comunità montana e quelli delle imprese minerarie sono nati germogli di speranza che mettono in discussione le sorti di Covas do Barroso.

Mauro Van Aken (mauro.vanaken@animib.it) (Università di Milano – Bicocca),

**Cinghiale ferale. Politiche di natura e cambiamento ambientale nell'emergenza peste suina (regione delle 4 Provincie dell'Appennino pavese)**

L'allarme peste suina (ASF) iniziata con l'instaurazione di una "zona rossa" tra Liguria, Piemonte e Lombardia nel 2022 - in estensione in Emilia Romagna nel marzo 2024 - ha immesso una dinamica di emergenza endemica con politiche di "biosicurezza" in quanto minaccia al cuore del Made in Italy degli allevamenti intensivi di maiale. Un dramma sociale con politiche di eccezione nei territori interessati, con intense frizioni nel "rappresentare" la natura e il selvatico, tra modelli di relazionalità cornici di un rinnovato nazionalismo bellico di fronte ai nuovi invasori.

Silvia Galletti (silvia.galletti@edu.unito.it) (Università di Torino),

**Avamposti diplomatici: pratiche di mediazione tra umano e non-umano nelle terre alte**

Questo contributo esplora la possibilità di considerare gli ecosistemi montani come avamposti diplomatici: luoghi in cui riattivare forme inedite di negoziazione e coesistenza tra umano e non umano. Dopo aver ricostruito i presupposti ontologici necessari a immaginare una diplomazia interspecie, evidenziando come tali possibilità siano negate all'interno del paradigma naturalista moderno, il paper propone di concepire la postura diplomatica come un sapere interpretativo, capace di collocarsi trasversalmente tra modi di esistenza diversi, attivando pratiche di ascolto, traduzione e mediazione. In questo quadro, le terre alte si configurano come veri e propri archivi viventi di pratiche diplomatiche che custodiscono saperi relazionali in grado di decentrare la prospettiva antropocentrica mentre suggeriscono nuove modalità del coabitare. Il paper presenta tre casi studio di diversa natura - il rito del «Ciamà l'erba» in Valmalenco, la "Scuola di Diplomazia Interspecie e Studi Licantropici" del collettivo artistico Mali Weil, e un progetto di public science per il monitoraggio dei collemboli - per discutere il valore di dispositivi pratici, sensibili e affettivi in grado di sdoppiare lo sguardo umano rendendolo capace di alleanze transpecifiche.

## 09:15-10:45 Sessioni // Panel sessions

**Nicola Imoli** (nicola.imoli@unito.it) (Università di Torino),

**Montagne "pulite" e montagne "sporche". Paesaggi contesi e pratiche pastorali nelle aree protette del Piemonte**

Questo contributo propone una riflessione antropologica sulle sfide affrontate oggi dagli allevatori di quattro aree protette del Piemonte – Alpi Marittime, Alpi Cozie, Valsesia e Val d'Ossola – territori un tempo agro-pastorali, ora caratterizzati da decenni di abbandono, dal ritorno della fauna selvatica (in particolare il lupo) e da un turismo crescente. In questo contesto, i pastori sono costretti ad adattare le proprie pratiche, poiché la pastorizia "tradizionale" non è più praticabile. Dagli interlocutori emerge una tensione tra visioni "pulite" e "sporche" del paesaggio montano: la "pulizia" è attribuita sia al pascolo, che mantiene l'apertura del territorio e previene incendi e dissesti, sia ai lupi, che "ripuliscono" il bosco. I pastori rivendicano il ruolo attivo dell'uomo nel modellare e conservare questi paesaggi, la cui bellezza attrae turisti e alimenta un circuito virtuoso di sostegno economico. Tuttavia, la presenza crescente di predatori obbliga a nuove strategie: sorveglianza continua, recinzioni mobili, e cani da guardiania. Questi ultimi, però, generano conflitti con i turisti e con le autorità locali. La reintroduzione del lupo ha reso insostenibili molte pratiche "tradizionali", contribuendo al declino di allevamenti storici. Si evidenzia infine uno scollamento tra allevatori, residenti non rurali e visitatori, rispetto alla percezione e alla gestione del territorio. L'articolo analizza tali dinamiche, interrogandosi sul futuro della pastorizia e della conservazione ambientale in montagna.

**Nicola Martellozzo** (nicola.martellozzo@unive.it) (Università Ca' Foscari di Venezia),

**Per un'insperata convivenza: immaginari possibili e speranze disattese verso gli orsi in Trentino**

Se oggi gli orsi bruni vivono nelle valli del Trentino, lo si deve alla speranza che ha ispirato il progetto di reintroduzione Life Ursus: il desiderio, cioè, di evitare l'estinzione di questa specie nelle Alpi. Ma la speranza espressa dal mondo scientifico della conservazione, una volta avveratasi, si è tradotta in tutt'altro modo per le comunità montane: negli ultimi quindici anni – e dal 2023 in particolare – la percezione sociale degli orsi si è fatta progressivamente più negativa per gli abitanti di queste vallate; la paura di incontrare un plantigrado nei boschi, il timore per l'incolumità dei propri animali (da compagnia e da reddito), l'ansia verso una presenza minacciosa che "assedia" la domesticità, sono alcune delle coordinate emotive che caratterizzano larga parte della convivenza quotidiana tra umani e orsi. Il tema della speranza emerge principalmente nella dialettica tra questo stato di angoscia territoriale e il desiderio di risolverlo, inteso come miraggio di soluzioni immediate, univoche (es: caccia di selezione), inapplicabili (es: eradicazione della specie), *techno-fix* (es: nuovi dispositivi di protezione) o appaltate alla politica "alta" (es: leggi UE). Tuttavia – seppur in modo ancora minoritario – si fa strada anche un altro orizzonte di speranza organizzato intorno a immaginari territoriali futuri in cui praticare una convivenza contestuale e "dal basso", che tenga insieme le numerose questioni sociali di cui gli orsi si fanno detonatori.

**Aula C003, Piano terra**

**Panel 25. Antropologia al museo: speranze e desideri tra ferite e sconfitte**

**Salima Cure** (Ricercatrice indipendente), **Sandra Ferracuti** (Università della Basilicata),  
**Emanuela Rossi** (Università di Firenze)

Come si declina la dialettica tra speranza/disperazione/desiderio nelle pratiche contemporanee di curatela critica, nelle etnografie e nelle analisi antropologiche dei processi che interessano oggi collezioni e allestimenti museali? Da un lato vogliamo sondare l'opportunità per gli antropologi di "restare a contatto con il problema" delle drammatiche ferite sociali e ambientali che attraversano il globo (Haraway 2020) utilizzando gli allestimenti museali ed etnografici come ambito di ricerca-azione per la condivisione di esperienze e saperi e la costruzione di nuovi progetti di convivenza. Dall'altro lato, vogliamo riflettere sulle sconfitte maturate dalla disciplina in ambito museale, non solo alla luce delle critiche postcoloniali ma anche dell'apparente irrilevanza attribuita alle proposte innovative della museologia critica d'impianto antropologico a favore di una progressiva "artificazione" delle collezioni d'interesse socio-culturale. Il panel accoglie contributi che analizzino, alla luce del concept del convegno, specifici casi di pratiche museografiche, che diano conto di etnografie di allestimenti o di prospettive museologiche innovative d'impianto antropologico-culturale. Ai partecipanti chiederemo di associare al proprio intervento un oggetto emblematico della propria proposta, al fine di ancorare problematiche, speranze e delusioni che la disciplina incontra nel panorama museale alla materialità delle cose e alla loro potenzialità di attivare inedite relazioni riflessive nello spazio fisico del museo.

**Erika De Vivo** (erika.devivo@uit.no) (UiT The Arctic University of Norway, Tromsø),

**Pale eoliche e case di torba: disperazione e speranza nelle mostre Sámi del Museo Universitario di Tromsø**

Fondato nel 1872, il Museo Universitario di Tromsø ha riflettuto gli interessi, le vocazioni e le aspirazioni della città e della regione. Gli allestimenti museali che si sono susseguiti hanno incorporato le correnti metodologiche e teoriche che hanno caratterizzato le varie fasi del pensiero museologico norvegese ed europeo. Il Museo dispone di tre mostre permanenti dedicate al mondo Sámi: Samekulturen, allestita nel 1973 e aggiornata negli anni '90, è →

## 09:15-10:45 Sessioni // Panel sessions

caratterizzata da esotizzazione e da atemporalità. "Sápmi, becoming a nation", allestita nel 2000, offre una visione più complessa e sfumata del panorama culturale Sámi contemporaneo. A queste mostre si affianca dal 2024 "Rávdnji – Den strie straumen. Samiske spor i Tromsømrådet". Questo nome Sámi-Norvegese, significa "la corrente impetuosa, tracce Sámi nell'area di Tromsø". Rávdnji è contraddistinta dal forte carattere innovativo e da un approccio multimodale, restituendo profondità storica alla presenza Sámi nella regione. Essa, inoltre, offre prospettive sulle difficoltà che affliggono le comunità Sámi oggi (*in primis* i parchi eolici). Attraverso l'analisi dell'opera site-specific dell'artista Sámi Joar Nango, intorno a cui si articola Rávdnji, questo contributo esamina come queste tre mostre abbiano contribuito a incorporare saperi indigeni nel tessuto espositivo del museo, rappresentando delle arene di museologia critica dove la speranza – ma anche la disperazione – per il presente e il futuro trovano spazi di articolazione.

**Vito Lattanzi** (vito.lattanzi@cultura.gov.it) (MuCIV / Università di Perugia),  
**Del museo dei mondi possibili**

Nei musei che conservano raccolte etnografiche il patrimonio si è rivelato essere un grumo di eredità contestate ma anche una risorsa utile per affrontare i grandi temi della contemporaneità e del futuro planetario, oggi in bilico tra ripensamenti della centralità dell'umano e ricerca di un equilibrio con la natura multispecie. Alla luce delle sfide ambientali del presente, dobbiamo ripensare le collezioni dei musei di etnografia in termini di archivi di tradizioni viventi, su cui riflettere per costruire un ponte tra le generazioni e condividere una visione culturalmente sostenibile del rapporto con la natura. L'urgenza di tornare ad affrontare con rinnovata sensibilità e spirito critico i problemi della colonialità e i temi legati all'approvvigionamento delle risorse naturali, alla domesticazione, all'agricoltura e all'insieme degli universi simbolici che accompagnano la vita delle diverse comunità, è al centro delle strategie espositive del Museo delle Civiltà, che si è dato come missione quella di calare nella contemporaneità le sue collezioni al fine di raccontare nuove storie e scrutare nuovi orizzonti relazionali. Il problema delle drammatiche ferite sociali e ambientali che attraversano il globo nonché dei rapporti tra antropologia, attivismo e arte contemporanea, sarà affrontato con riferimento specifico ad alcuni progetti del Museo in cui l'autore è stato ed è attualmente coinvolto.

**Roberto Lazzaroni** (r.lazzaroni2@campus.unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),  
**Comunità del desiderio: immaginare il futuro di un museo in tempi di crisi**

Quando una crisi colpisce un piccolo museo, può generare ansia per il futuro ma anche speranze condivise alimentate da un desiderio comune. Come può un museo locale con risorse limitate affrontare l'incertezza del presente e del futuro? Questa ricerca etnografica esplora il caso del Museo Etnografico dell'Alta Brianza nel contesto della policrisi, che intreccia crisi istituzionale, carenza di risorse e trasformazioni nel rapporto tra comunità e patrimonio. Per descrivere le dinamiche sociali osservate, ho introdotto il concetto di comunità del desiderio. Questo termine si è rivelato utile per analizzare il modo in cui gruppi non strutturati possono emergere attorno a un desiderio condiviso, senza necessariamente possedere le caratteristiche di una comunità di pratica o di una comunità patrimoniale. La comunità del desiderio offre quindi una prospettiva innovativa per comprendere come la speranza e l'azione possano emergere anche in assenza di legami sociali preesistenti. Nel 2024, un gruppo di giovani volontari ha iniziato a riunirsi per immaginare il futuro del museo. Una mostra autoetnografica ha catalizzato competenze e riflessioni, trasformando la crisi in un'opportunità per ridefinire il ruolo del museo nel territorio. Questo caso di studio mostra come, nelle policrisi contemporanee, il desiderio possa diventare motore di speranza e azione, ridefinendo il ruolo delle istituzioni culturali e delle comunità che vi gravitano attorno.

**Antonio Lombardo** (antoniolb8036@gmail.com) (Museo Archeologico Nazionale di Taranto – MArTA),  
**I patrimoni culturali contesi. Il caso di Taranto tra narrazioni etnografiche e pratiche di restituzione museale**

C'è una storia cosparsa di saccheggi e spoliazioni: opere d'arte, reperti archeologici e altri oggetti identitari sradicati dai contesti di origine e trasferiti in un altrove spaziale e temporale. Ma c'è anche una contro storia, una storia del restituire, dove le speranze del futuro si contrappongono a ferite e ingiustizie del passato. Oggi, i processi di restituzione di oggetti trafugati possono offrire una grande opportunità in ambito museografico e museologico per recuperare memorie, comporre storie e abitare nuove etiche relazionali. In tal senso, il paper propone una riflessione antropologica sugli impatti che una restituzione può produrre nel contesto di ritorno, coinvolgendo musei e comunità attraverso atti partecipativi e narrativi. Esemplare è il caso di Taranto, una città storicamente in bilico con i suoi problemi ambientali, sociali ed economici, che accoglie il rimpatrio di alcuni dei suoi tesori come la Dea Persefone, un'opera di età classica, il cui ritorno diviene mezzo per produrre nuova socialità, nuove ambizioni, nuovi patrimoni. Attraverso un'indagine etnografica si cerca di cogliere il punto di vista di gruppi sociali impegnati nella gestione di stratificati universi simbolici. Questi ultimi diventano spazio di negoziazione per il recupero di valori in un contesto compromesso dall'abbandono e dalla dimenticanza. Interrogare gli oggetti e la storia delle loro relazioni permette, inoltre, di dibattere sul ruolo di un museo archeologico nazionale, il MArTA, la cui sfida è quella di abbracciare una prospettiva antropologica per riconnettersi al territorio urbano più marginale e divenire espressione di un'umanità diasporica su cui la città si poggia.

**Mario Turci** (mturci1@gmail.com) (Università di Perugia),  
**Per uno sguardo sui tempi recenti e presenti della museologia etnografica, fra disperanza e resistenza**

## 09:15-10:45 Sessioni // Panel sessions

A Firenze, in occasione del convegno di SIMBDEA "Pluralismo, partecipazione, ricerca, restituzione: i ruoli dell'antropologia nei patrimoni culturali" (12-13 giugno), sarà diffuso un volantino a firma di Pietro Clemente, Paolo De Simonis, Claudio Rosati e Mario Turci, che annuncerà l'avvio di una riflessione aperta su sconfitte e resistenze riguardanti, i musei etnografici in Italia, questo il testo: "SCONFITTE E RESISTENZE - Nasce un Seminario Permanente Ambulante dedicato a Gianfranco Molteni. Trovandoci a riflettere sulle molte sconfitte subite e sulle nuove resistenze museali già attive o possibili, abbiamo pensato di allargare il nostro tavolo di quattro sedie, ad uno più ampio, pubblico, aperto. Abbiamo pensato di dedicare il Seminario al lavoro, alle battaglie e ai tanti cantieri aperti da Gianfranco Molteni. Crediamo che una riflessione, confronto e scrittura sulle tante sconfitte subite dai nostri musei, sia un passo necessario per meglio comprendere quegli aspetti che oggi possono offrirsi come utili alle nuove necessarie resistenze. Il seminario prevederà scritture, scambi e tutto quel che si potrà fare". Sulla linea del volantino/annuncio, l'intervento che propongo avrà lo scopo di promuovere una "anatomia critica" delle sconfitte registrate e, al contempo, presentare alcuni tratti e lineamenti per riflettere su un possibile osservatorio delle passate ed attuali resistenze, la loro genesi e sostanza.

### Aula B001, Piano terra

#### Panel 23. Speranza, Disperazione e Desiderio nel Fine Vita. Prospettive Antropologiche

**Costanza Lanzara** (Università di Firenze), **Giorgio Scalici** (Università di Palermo)

Il panel invita a esplorare, attraverso indagini etnografiche e/o riflessioni teoriche, le dimensioni culturali e sociali di speranza, disperazione e desiderio in relazione alla morte e al lutto in società multiculturali. Il panel si articolerà in tre macroaree:

1. Speranza e disperazione nel fine vita - Come le emozioni legate alla morte, tra speranza e disperazione, influenzano le scelte dei malati terminali e la vita delle loro famiglie? Quale ruolo gioca la "sacralizzazione" della biomedicina tra speranza e disperazione degli esiti? Il valore del desiderio del morente nell'approccio delle cure palliative. I luoghi della disperazione e della speranza nel fine vita.
2. Religione, spiritualità e ritualità - Quale ruolo giocano le credenze religiose e spirituali nel dare significato alla morte? In che modo i rituali di lutto e commemorazione trasformano il dolore in esperienza condivisa oltre la disperazione? Quali le nuove sperimentazioni rituali di creazione artistica e di riflessione comunitaria e come incidono nel rinsaldare speranza e desiderio comunitari. La connessione con la natura.
3. Tecnologia, globalizzazione e morte digitale - In che modo la globalizzazione e le nuove tecnologie stanno cambiando le pratiche di lutto e memoria? Quali nuove forme di speranza insinuano? Quali sono le implicazioni culturali ed etiche della commemorazione digitale?

**Andrea Lorenzini** (andrea.lorenzini@edu.unito.it) (Università di Torino),

#### Dal Curare al Prendersi Cura: riflessioni sulla medicalizzazione del morire e sulle tipologie di intervento nel fine vita

La medicalizzazione della morte e del morire in Occidente è un processo socio-culturale consolidato: la morte è concepita all'interno di una cornice antropologica in cui il paradigma biomedico e le sue manifestazioni saturano ogni pratica. La "buona morte", ambita e ricercata, si situa all'interno di questo paradigma e all'interno di spazi di cura che offrono la speranza di una guarigione sempre possibile. Le cure palliative sono in un limbo antropologico: seppur all'interno del paradigma biomedico, sono caratterizzate da un'attenzione diversa nei confronti del paziente, dei familiari e della loro qualità della vita. Centrale la distinzione di approcci tra il curare e il prendersi cura, tra l'intervento e il non intervento. Potremmo iniziare a chiederci: quali pratiche si possono delineare all'interno di questo approccio? Quali frizioni si creano nel passaggio da una cura attiva a una "passiva"? Cercheremo quindi di delineare una serie di pratiche che negli ultimi anni hanno tentato di definire un altro modo di concepire la cura e la gestione del paziente e dei familiari. La volontà di "sconfiggere" la malattia cede il passo a un'azione più consapevole del "prendersi cura", finalizzata a offrire la terapia più appropriata per lo stadio della patologia. Proveremo a costruire un percorso a partire da alcune riflessioni teoriche per delineare le implicazioni che questo approccio ha sui pazienti, sui familiari e sull'equipe curante e cercheremo di rispondere ad alcune domande: quali desideri, bisogni e timori sono presenti nel passaggio tra cure attive e palliative? Le differenze socio-culturali come influenzano la percezione delle cure palliative? Qual è il ruolo del desiderio e della speranza nei pazienti e nei loro familiari?

**Giorgio Degasperi** (info@insestudio.it) (Epiteatro),

#### Per-Formare la Morte

Si può supporre che la morte, nella sua accezione più alta, sia lo sperimentare a livello esistenziale la speranza, la disperazione e il desiderare in una forma radicale ed ineludibile? Questo intricato movimento di emozioni, agite nella loro dimensione simbolica, può trovare nell'espressione artistica, in particolare nel teatro, un luogo di massima possibilità di indagine sulle possibili declinazioni culturali del fenomeno della morte? Il teatro stesso non è forse la derivazione da un rito, oggi culturale, che affonda le sue radici, tra l'altro, nella celebrazione della morte? Il teatro è, in vitro, un estratto di psicologia, sociologia, etnologia e, per quello che ci interessa qui, di antropologia. Allora la domanda è come oggi può l'antropologia interrogare il teatro, o meglio un certo specifico teatro, su questioni che sono istanze del suo stesso cercare: l'evoluzione e trasformazione dell'essere umano come elaboratore di cultura.

## 09:15-10:45 Sessioni // Panel sessions

**Ghita El Hassouni** (ghita.el-hassouni@etu-iepg.fr) (EPHE, Paris),

**Mourning across screens: digital funeral, remote grief, and ethical concerns at the heart of martyr commemoration in Gaza**

This article explores how the articulation of digital technologies and global immobility are transforming mourning practices in Gaza, focusing on mourning mothers who experience what may be called «remote grief». In contexts such as Gaza, where physical mobility is prevented by blockade and occupation, digital tools become crucial and recompose patterns of behavior and rituals of mourning in the occurrence of death. Gazan mothers may learn of their child's death through a phone notification and attend the funeral via livestream or short video sequences that circulate in the net. These mediated encounters allow for the reconstitution of presence, but one that is fractured, distant, and technologically bounded.

**Martina Pili** (martina.pili@edu.unito.it) (Università di Torino),

**I bisogni spirituali dei caregiver di pazienti in hospice**

Questo contributo intende esplorare i bisogni spirituali dei *caregiver* familiari di pazienti in hospice, esaminando come questi influenzino il loro benessere, l'assistenza fornita ai loro cari e la capacità di affrontare le sfide che l'accompagnamento alla morte comporta. Assistere una persona cara nel fine vita è un'esperienza profondamente intensa, che espone i *caregiver* a un carico fisico ed emotivo spesso estenuante, capace di generare sentimenti di stress, irritabilità, senso di impotenza e di suscitare interrogativi esistenziali e domande di senso sul proprio vissuto. In questo contesto, la dimensione spirituale si rivela un elemento cruciale e non andrebbe mai sottovalutata: essa contribuisce ad attribuire significato e scopo all'esperienza vissuta, a ritrovare speranza e conforto nei momenti di dolore e perdita, e ad affrontare la propria vulnerabilità e mortalità.

**Jorge Romero Mora** (jheraldo1985@gmail.com) (Accademia dell'incompiuto),

**Il lutto e la fragilità, questione privata? Leccarsi le ferite in uno spazio pubblico**

In un'epoca in cui il dolore e le difficoltà vengono spesso vissuti come esperienze intime e private, questa riflessione esplora le potenzialità di nuovi approcci rituali nell'ambito della creazione artistica e della riflessione comunitaria. L'intervento tratterà nello specifico di due progetti che hanno coinvolto l'Accademia dell'incompiuto in due centri toscani: a Prato, 2023-2024, "Da vivi. Il miracolo della finitezza"; a Pontedera, 2024-2025, "Luminoso fragile". Si analizzeranno i laboratori realizzati con il coinvolgimento diretto delle comunità, mettendo in condivisione pratiche artistiche e performative come teatro e canto come strumenti per ritualizzare comportamenti consolatori e ritrovare una voce relazionale condivisa. L'analisi, mostrando l'ampia rete di coinvolgimento sociale tessuta nel tempo: 1. La rete di cittadine e cittadini; 2. La rete di associazioni e gruppi locali; 3. La rete di enti territoriali pubblici e privati (Comune, Società della Salute, Biblioteche, Misericordia); 4. La rete di associazioni nazionali, intende contribuire a una sinergia con le competenze antropologiche per evidenziare come queste sperimentazioni possano aiutare a rinsaldare lo spirito comunitario, rafforzare la speranza e alimentare il desiderio di coesione sociale, promuovendo processi di ascolto, partecipazione e cura collettiva.

**Aula C002, Piano terra**

### **Panel 19. Resisting Extinction Narratives and Sedentist Bias: Exploring hope for nomadic lifeways in urban and rural contexts**

**Stefania Pontrandolfo** (Università di Verona), **Ariell Ahearn** (University of Oxford)

For centuries, state authorities predicted the extinction of nomadic ways of life amongst groups as diverse as the Roma and Sinti in Europe and mobile pastoralists groups in the Middle East, Central Asia and beyond. Early extinction narratives were underpinned by a contradictory mix of melancholy for the exotified figure of the nomad, seen as incompatible with modernity, as well as explicit anti-nomadic policies of forced sedentarisation. Today, the idea that nomadic ways of life are fading away are prevalent in climate change adaptation and securitization discourses, which posit that the lands that mobile pastoralist inhabit will become uninhabitable or too climatically volatile for herders to survive in. Likewise, in Europe development discourses take a more patronising approach by presenting nomadism as an insecure or unsafe way of life. In this panel, we aim to examine how extinction narratives have been resisted by nomadic peoples encompassing both urban and rural livelihoods. How have responses to anti-nomadism enabled forms of resilience and political astuteness amongst nomadic peoples? What does hope look like in this context, where the future projected publicly for this way of life is always predicted to fail by development practitioners and governments? Extinction narratives also raise critical methodological questions. How can we as scholars create spaces for hope through everyday academic practices of teaching, fieldwork, writing and advocacy for communities?

**Takahiro Ozaki** (ozakit@leh.kagoshima-u.ac.jp) (Kagoshima University),

**What mobility is crucial to nomadic lives? -from a case study of Mongolian and Inner Mongolian pastoralists**

In 1999, C. Humphrey and D. Sneath published *The end of nomadism?*. It underlined the seasonal mobility (nomadism) to sustain Mongolian pasture ecology and pastoralism, criticizing Chinese sedentary pastoralism policy. However, the subsequent history was not so simple in Mongolia and Inner Mongolia. Mongolia was hit by cold and snow disaster severely that year. Pastoralists who lost livestock rushed into suburban pastures, where they could easily get cash

## 09:15-10:45 Sessioni // Panel sessions

income. However, they found it difficult to make seasonal movements for social reasons, as they could only keep their rights over the pasture by being there. Recently, they started to build fixed houses. On the contrary, as not a few pastoralists moved to cities in Inner Mongolia, remaining pastoralists got chances to use the absentees' pasture. It made livestock's mobility possible to some extent. Pastoralists often carry ger with them for leasehold pastures. In sum, mobility of Mongolian and Inner Mongolian pastoralists is composed of three elements. That is, houses, livestock, and people. Mobility of houses seems to be important from the eyes of sedentist government, even if people may own and use ger occasionally. On the contrary, mobility of livestock is not directly linked with the recognition of nomadic lifestyle. Additionally, livestock cannot go across the national border in general. However, it is common that some household members go abroad for wage labor among Mongolian pastoralists, although sedentary people also do so. We may conclude that the most important element in the sedentist discourses about nomadism is mobility of houses which can be linked with land tenure, regardless of real mobility of livestock and people living there.

**Daniel J. Murphy** (murphdl@ucmail.uc.edu) (University of Cincinnati),

**Understanding pastoral possibilities in Mongolia: Disaster and hope in a climate-changed world**

This paper explores place-based understandings of risk, opportunity, and hope in the context of climate change-induced disaster in Mongolia. Since decollectivization in 1993, livestock herds in Bayankhutag, a rural district in eastern Mongolia, have grown substantially. Despite divergent and unequal loss rates during somewhat small and infrequent disaster events, many households have seen their herds weather such risks and continue to grow in those 30 years. Along with the increase in herd size, herders have also drawn on diverse ontological logics and sources of meaning to explain such comparatively extreme growth in livestock wealth. Yet, during the winter of 2023-2024 a massive, unprecedented winter dzud disaster unfolded where nearly 80% of livestock in the district perished. Many households who have consistently owned over a thousand animals in the preceding decades saw their herds reduced to below subsistence levels. One would imagine this might challenge their ideas about the long-term sustainability of livestock herding and contradict their local explanations for livestock wealth, but many see the moment as an opportunity to rebuild their herds albeit differently. In fact, they draw on those same cultural logics and meanings to craft a vision of hope that extends our understanding of pastoral resilience beyond the materiality of herds, labor, and markets to the broader array of animating forces that make pastoral livelihoods possible.

**Sarah Lunaček** (sarahlunacek@gmail.com) (University of Ljubljana),

**Disappearing or transforming: nomadic herding in Niger between identity and livelihoods**

Spending time with Tuaregs in cities and on the countryside, which are related through family ties and economic arrangements, I came across different opinions regarding nomadic aspect of life of Tuareg, among them the idea nomadic life is doomed to disappear in face of modernisation. There was a range of other more moderate and nuanced opinions and actions. Simultaneously, the images and items of nomadic life (like children with goats, camel races, milk, tea) were/are praised in social media and appreciated in everyday life and celebrations as markers of identity. It seemed like nomadic identity for urban Tuareg was something to 'develop' and something to long for simultaneously.

**Giorgia Decarli** (giorgia.decarli@univr.it) (Università di Verona),

**Movements. Evangelism as an itinerant way of life. An ethnographic insight into a Sinti community of northern Italy**

Italian State and media narratives, conditioned by a pervasive sedentarist prejudice (Malkki 1992; Gilbert 2014), portray the nomadic lives of Sinti as delinquent lives. Local policies, at the same time, inhibit any form of cultural and economic mobility of Italian Sinti families. The present time seems so still as to leave no room for Sinti counter-narratives of desired mobilities. Ethnography, however, observes that Sinti have not renounced a life on the move and in their today practices (more than in words) a sense of resistance to annihilation can still be glimpsed. The paper focuses on affiliation to the Evangelical Church as an invisible strategy for reconstructing (in a protected environment such as an official religion) an itinerant Sinti identity that mainstream narratives and policies attempt to demolish. The relationship between Sinti and Roma communities and the Pentecostal/Evangelical Church is the subject of studies that look at the movement development (Williams 1987, 2012), religious mobilisation (Roman 2018), dynamics related to peculiar political contexts (Fosztó 2006), precepts as measures to counter social decline (Bizzini 2019) and biblical principles as means of cultural transformation (Montañés Jiménez 2024). They seem, however, to overlook the conservative power that Sinti glimpse in it in terms of spatial and cultural mobility. Although the histories of adherence to Evangelism of my Sinti interlocutors also reveal behavioural changes with respect to certain Sinti customs, evangelical rallies of believers offer opportunities for mobility and family gathering that Sinti transform into preservation strategies of significant dimensions of the itinerant Sinti life. The ethnographic gaze attempts to explore them.

**Aula A114, Primo piano**

**Panel 06. Don't Despair, Resist! A distanza di cinquant'anni, il sistema sesso/genere di Gayle Rubin contro le nuove forme di essenzialismo (1)**

**Michela Fusaschi** (Università Roma Tre / EHESS), **Gianfranco Rebutini** (EHESS / CNRS)

## 09:15-10:45 Sessioni // Panel sessions

"There are only two genders, male and female!". A poche settimane dal suo insediamento, l'amministrazione Trump, sulla base di una concezione della differenza sessuale strettamente binaria e immutabile, ha imposto la rimozione dai siti web federali e anche in alcune pubblicazioni scientifiche una lunga lista di parole ritenute troppo "politicamente corrette" fra cui gender, LGBTQ+, transgender ecc. Così la Corte Suprema inglese ha stabilito che è legalmente donna e può definirsi tale solo chi è nata biologicamente donna, discriminando di fatto altre identità di genere, fra cui quella di trans. Non bisogna disperare ma posizionarsi, resistere e agire a partire da ciò che l'antropologia di genere e femminista dimostra da più di mezzo secolo. Considerando che proprio i desideri, le speranze e la disperazione connotato la condizione di individui e gruppi sociali nelle molteplici declinazioni culturali il panel vuole ripartire dall'attualità del paradigma *sex/gender system*, termine neutro, introdotto cinquant'anni fa in antropologia da Gayle Rubin per studiare le dinamiche di potere e comprendere le cause della gerarchizzazione fra uomini, donne, le/gli altr\*. Una categoria analitica per capire le cause delle oppressioni di genere che vanno al di là del solo patriarcato per approfondire le altre forme di oppressione. Confrontandosi con la teoria psicoanalitica di Freud e Lacan, il marxismo di Marx e Engels e lo strutturalismo di Lévi-Strauss, in particolare riguardo alle strutture elementari della parentela e al tabù dell'incesto, Rubin sosteneva che, per superare l'opposizione dicotomica e essenzialista delle nozioni di sesso e genere, era necessario ripensarle come parti di un processo psico-socio-economico capace di trasformare il dato biologico e anatomico in dati significativi, culturali e asimmetrici, ovvero i generi. Il panel prende le mosse da questo paradigma non-essenzialista per interrogarne la potenza euristica e politica quale contributo dell'antropologia femminista e queer rispetto alle prospettive riduttive riconducibili al soggetto "donna" o al patriarcato, per pensare le forme di resistenza e di cambiamento in ambito accademico e non alla rinnovata offensiva reazionaria.

**Michela Fusaschi** (michela.fusaschi@uniroma3.it) (Università Roma Tre / Laboratoire d'antropologia Politique (LAP), EHESS/CNRS),

**Sfidare le parole passe-partout del discorso femminista sulle "pratiche tradizionali dannose". Un'analisi antropologica critica delle dislocazioni**

In questo intervento, l'attenzione è rivolta all'esame di termini generici come "pratiche tradizionali dannose", "pratiche culturali dannose", "pratiche tradizionali" o "pratiche culturali violente nei confronti delle donne in famiglia" nel discorso storico internazionale e al loro confronto con le categorie antropologiche. L'obiettivo è capire come alcune categorie specifiche dell'antropologia culturale, come quelle di tradizione, cultura e sistema sesso/genere, siano usate per costruire un glossario imperfetto. Questo è importante sia per evidenziare le differenze storiche tra i movimenti femministi del Nord e del Sud a partire dagli anni '70, in cui si colloca la svolta di Gayle Rubin, sia per capire il ruolo dell'antropologia nella transizione dall'antropologia delle donne all'antropologia femminista, che si concentra specificamente sulle relazioni di potere. Esplorando questo glossario imperfetto si mette in evidenza il suo impatto sull'etnografia ma anche rispetto ad altri attori (ONG, movimenti ecc.) il che, a sua volta, complica la collaborazione con i responsabili politici che possono manipolarlo per i propri scopi, ostacolando il dialogo transculturale e fra i femminismi.

**Gianfranco Rebutini** (gianfranco.rebutini@ehess.fr) (Laboratoire d'anthropologie politique, CNRS/EHESS),

**L'omosessualità come elemento centrale nella sovversione del binarismo di genere in G. Rubin**

Nel 1975 Gayle Rubin pubblicò il suo *The Traffic in Women: Notes on the "Political Economy" of Sex*, che segnò il passaggio dall'antropologia delle donne all'antropologia femminista e, successivamente, a quella di genere e queer. Oltre alla rimessa in discussione del patriarcato come strumento analitico per capire l'oppressione di genere, il concetto *sex/gender system* da lei introdotto si avvale di un'analisi critica e di una rivalutazione del ruolo della sessualità come elemento costitutivo nello sviluppo delle identità di genere maschile e femminile, nonché nel trattamento sociale di tali sessualità, in particolare dell'omosessualità. Quindi accanto ai tabù dell'incesto e dello scambio delle donne, Rubin introduce il "tabù dell'omosessualità" come costante generativa nella costruzione del binarismo di genere. La sessualità e il suo trattamento sociale dovevano diventare ambiti da studiare espressamente, come l'autrice sottolineerà in seguito nel testo fondatore degli studi queer, *Thinking Sex* (1993). Questo contributo esplora questa prospettiva non essenzialista di Rubin per interrogare la potenzialità politica sovversiva della sessualità e particolarmente dell'omosessualità per comprendere e lottare accanto alle minoranze sessuali e di genere contro le forme di binarismo fascistizzante di oggi.

**Serge Tcherkezoff** (tcherkez@ehess.fr) (CREDO, AMU, CNRS/EHESS),

**Gender Minorities and Unequal Freedoms in Polynesia: the hardship of transitioning for Assigned Female At Birth**

In the field of resistance (oh so necessary and justified) to the dictates of Donald Trump and his ilk, who proclaim that 'there are only two genders, male and female', it is important to give a voice to societies that live outside this binary limit, de facto in their social organisation and sometimes even through a legal affirmation of a plurality of genders beyond the number two. This is the case in several societies in the area known as 'Polynesia': we will refer to the eastern part (Tahiti, in the Community of French Polynesia) and the western part (the independent state of Samoa). Since the 2010s, the Samoan government has officially affirmed that there are 'four genders': 'men, women, faafafine [literally: "like women"] and faatama [literally: "like boys"]'. Tahitian society recognises a similar quartet de facto, if not de jure. However, what might appear to be shared and equal freedom, between those assigned male at birth (AMAB) and those assigned female at birth (AFBA), to claim a 'transition', must be tempered. In reality, there

## 09:15-10:45 Sessioni // Panel sessions

is a chasm of additional difficulties that opens up beneath the feet of those declared female at birth (AFAB). These difficulties are established and perpetuated by male discourse in society, and 'male domination' reappears even in this space, which one might have thought would escape it because it seemed to lie beyond the binary gender opposition.

**Michela Balocchi** (michela.balocchi@gmail.com) (Centro di Ricerca PoliTeSse, e intersezioni),  
**Intersex: un concetto potenzialmente rivoluzionario come quello di genere**

Il concetto di genere entra nel discorso scientifico negli anni '70 e uno dei primi contributi teorici è quello di Rubin che usa l'espressione *sex-gender system* per indicare l'insieme di processi con cui ogni società organizza la divisione dei ruoli sulla base del sesso biologico. Oggi il concetto di intersex potrebbe avere un'altrettanta portata rivoluzionaria, se non fosse ancora così poco conosciuto e molto oscurato. Sappiamo che genere, ruoli ed espressioni di genere variano nel tempo e nello spazio, gli orientamenti sessuali sono molteplici, l'identità di genere può non corrispondere al sesso anagrafico e le caratteristiche di sesso sono interpretate attraverso strumenti socio-culturali del sistema sesso/genere in cui siamo inserite. E non solo: anche a livello biologico, le caratteristiche di sesso degli animali umani – e non – sono molto più complesse del semplice binarismo di sesso insegnato. Dagli anni '90 è nato un movimento internazionale per i diritti umani intersex che chiede di interrompere gli interventi chirurgici precoci su corpi sani ma atipici, non dettati da motivi di necessità e urgenza ma da esigenze di 'normalizzazione' di genere. Oltre a questa forma di resistenza delle persone intersex che rivendicano autodeterminazione e integrità corporea, va sottolineata la portata ancora più ampia che una riflessione sulle variazioni nelle caratteristiche di sesso potrebbe avere nel decostruire e superare le gerarchie di sesso/genere dominanti nelle nostre società.

**Aula 002, Piano terra**

### Panel 28. Speranze e disperazione di/in un corpo che cambia (1)

**Marzia Mauriello** (Università di Napoli L'Orientale), **Flavia Cuturi** (Università di Napoli L'Orientale)

Il corpo si è fatto progressivamente un altro noi o altro da noi (Le Breton 1990). Storicamente terreno su cui i principi di giusto e sbagliato sono iscritti, il corpo è un luogo su cui esercitare potere in varie forme (Foucault 1977), ma anche attraverso il quale esercitare potere e aprire spazi di agency. Se un corpo conforme è un corpo in linea con ideali, significati e canoni normativi, etici ed estetici che ne definiscono la giustezza, spesso coesistono differenti e conflittuali immaginari che definiscono corpi in/desiderabili. Tali immaginari influenzano emozioni e soggettività, ma possono anche essere modificati e reinventati dai soggetti, in linea col gioco delle identità e le dinamiche di auto ed etero-riconoscimento. Il panel intende riflettere sui modi in cui il corpo, in quanto locus di trasformazioni agite e subite, si fa carico di speranze, desideri, delusioni e disperazione. In quali e quanti modi il corpo si trasforma e in relazione a quali processi socioculturali, storici, a quali immaginari, desideri e fallimenti? In che modo le trasformazioni dei corpi incidono sulla costruzione della soggettività? Come le moderne tecnologie agiscono sulle trasformazioni del corpo? Alcuni possibili temi: tecniche mediche e chirurgie corporee; corpi trans e queer; corpi e sport; corpi materni/corpi fecondi; corpi e diete/disturbi alimentari/misure del corpo; corpo e invecchiamento; corpo e generazioni; corpo e social media; corpi migranti ed estetiche egemoniche.

**Flavia Cuturi** (flaviagcuturi@gmail.com) (Università di Napoli L'Orientale),  
**Tornare oggi a riflettere con gratitudine su Nude e crudi di Sandra Puccini**

Nel 2009 veniva pubblicato *Nude e crudi. Femminile e maschile nell'Italia di oggi* di Sandra Puccini, un libro che lessi con grande coinvolgimento e immedesimazione rispetto alle argomentazioni e riflessioni che offriva sulle trasformazioni delle rappresentazioni dei ruoli del femminile e del maschile nella cultura italiana contemporanea. Per anni l'ho proposto alle mie studentesse e ai miei studenti, convinta che il tipo di documentazione, di capacità riflessiva e narrativa li potesse spingere a sentirsi coinvolti in una urgente presa di coscienza critica sulla complessità "pubblica" e non solo privata della costruzione dei generi. In realtà in quel lavoro tanto mirabile quanto raro, mi sono lasciata condurre felicemente in "un viaggio nelle immagini, nella scrittura e nell'immaginazione" (p. 167), per me tanto significativo in quanto parte di una ricerca "pubblica" e "privata" mai da me veramente realizzata, ma attivamente sedimentata attraverso il vivere e l'esperire quotidiano. In questo intervento vorrò mostrare gli aspetti socio-predittivi del lavoro di Sandra Puccini per ciò che si riferisce agli usi e alle manipolazioni dell'immagine e degli immaginari dei corpi alla luce dell'amplificazione e differenziazione dei sistemi di comunicazione, delle piattaforme di condivisione delle esperienze di sé e degli altri, e allo spazio "offerto" alla loro "strumentalizzazione" socio-politica.

**Cecilia Noccioli** (cecilianoccioli@yahoo.it) (Università di Perugia),  
**Vissuti di un corpo che cambia. Esperienze di assistenza ostetrica extraospedaliera nel nord della Sardegna**

Il presente contributo nasce da un lavoro di ricerca di due anni accanto ad un'ostetrica domiciliare, Luisa Selva, in Sardegna. Qui, con un certo ritardo rispetto al "continente", vi è stata una graduale estromissione delle ostetriche dalla scena del parto insieme all'espropriazione delle donne dal proprio corpo, dovuto all'imporsi del modello bio-medico ospedalizzato. Dalla ricerca emergono, seppur in un ambiente molto di nicchia e lontani dalle pratiche dominanti, spazi possibili di agency per le donne, che rovesciano i ruoli e rivendicano il primato dei vissuti >

## 09:15-10:45 Sessioni // Panel sessions

corporei sul dato oggettivo della tecnologia diagnostica, ed una figura di ostetrica che costruisce intenzionalmente la propria professionalità, cercando di affrancarsi da una visione organicista del corpo e dalla ritualità biomedica. Al contrario di quanto succede in ospedale, Luisa cerca di intervenire meno possibile al momento del parto, lasciando che siano le sensazioni della donna a guidare il travaglio, diventando così una "guardiana del parto". In tale contesto, al contrario dal modello dominante centrato sulla minimizzazione del rischio statistico, il parto emerge nella voce delle intervistate come momento trasformativo della persona, in cui la donna esplora i propri limiti, le proprie paure, ed incontra le risorse "per farcela".

**Martina Padovani** (martina.padovani@mail.mcgill.ca) (McGill University),

**Whispers of possibility: critical phenomenology and the multisensory practice of hope in later life**

This paper examines the practice of hope as it emerges in the context of "Breaking the Silence," a collaborative, arts-based research-creation project designed to understand first-person experiences among older Jamaican adults. Drawing upon a critical and narrative phenomenological framework (Mattingly 2010, 2019), we explore how aesthetic and sensorial engagements in creative dance workshops, as moral laboratories (Mattingly 2014), materialize forms of collective agency and futurity that challenge biomedical and ageist discourses. Hope, as a situated praxis which is fragile, negotiated, and temporally layered, unfolds in the interstices of embodied performance, social memory, and intersubjective encounter. Central to our analysis are two ethnographic vignettes: "Hazel Scarf" and "Que será, será". Drawing from immersive participation and binaural audio ethnography, they function as what Mattingly (1998) terms "healing dramas", ethically charged events that catalyze reflection, refiguration, and reimagining of the aging body. In the first instance, Heater, a participant, reclaims spatial presence through the sensual motion of a red silk scarf, disrupting the sedimented imaginaries of elderliness as passive and declined. Her dance becomes a generative act of expressive agency that can be considered a tactical appropriation of the space and time. The second vignette captures a fleeting auditory collectivity: the whispered chorus of "Que será, será," sung by a group of women. Rendered audible only through binaural recording technologies, the moment indexes a covert sonic kinship: an ephemeral act of shared desire and joy that challenges the presumed inaudibility of aging.

**Denise Pettinato** (denise.pettinato@unimi.it) (Università di Milano La Statale),

**(S)oggetti del mestiere. Il corpo a lavoro tra ambizione, disillusioni e trasformazioni**

Tornando alla relazione tra corpo, senso-motricità e cultura materiale (Warnier 2005) e insistendo sul legame tra lavoro e soggettività (Julien 2001), questo contributo esplora il rapporto tra corpo e spazi-tempi-oggetti del lavoro, per analizzare i processi d'incorporazione, soggettivazione (Warnier & Bayart 2004) o resistenza creativa all'opera in questi "corpo a corpo" (Julien & Warnier 1999). Diversi studi hanno trattato il tema del corpo a lavoro (Hoarau 2004; Jeanjean 2004; Gibert 2024) anche evidenziando le trasformazioni all'opera a contatto con la materia (Julien & Rosselin 2003; Rosselin-Bareille 2017) oppure la relazione tra sensi e savoir faire (Rosselin-Bareille & Lalo 2023). La riflessione trae spunto da una ricerca dottorale svolta in un wine resort nel Chianti, dove ho preso in considerazione il lavoro delle cuoche e delle cameriere ai piani dal punto di vista del corpo e della cultura materiale. Talvolta il contatto con la materia si configura come una "danza con le cose" (Kauffmann 1997) e con altri corpi - quelli dei clienti e dei colleghi - ma altrove esso assume le sembianze di uno "scontro". Le traiettorie di vita delle lavoratrici (aspirazioni o disillusioni, dinamiche legate alla migrazione o all'età) s'intrecciano inevitabilmente al loro mestiere. Come cambiano i corpi? E come si comportano i corpi che cambiano alle prese con lo stesso mestiere? Come s'impara ad "aggiustare" il corpo a contatto con gli altri? E che influenza hanno queste trasformazioni sulla soggettività?

**Chiara Picinotti** (c.picinotti@campus.unimib.it) (Università di Milano - Bicocca),

**Corpi esposti. Intimità, desideri e lavoro nei processi di trasformazione digitale**

Questo contributo esplora le trasformazioni corporee e identitarie nei contesti di produzione digitale, con particolare riferimento alle piattaforme di content creation erotica e alla ridefinizione dei confini tra lavoro, desiderio e intimità. Partendo da un'etnografia in corso tra creator attiv3 su OnlyFans, l'intervento si concentra sui modi in cui i corpi vengono modellati attraverso pratiche quotidiane di esposizione, performance e cura, all'interno di un'economia dell'attenzione e del desiderio fortemente mediatizzata. In questi ambienti, la soggettività si articola tra strategie di visibilità e sovraccarico emotivo, tra agency e pressione algoritmica, tra speranze di autodeterminazione sociale e economica e il rischio di nuove forme di alienazione. Il corpo diventa così un nodo instabile: luogo di investimento affettivo e di produzione di valore, ma anche superficie vulnerabile a giudizi, desideri, leggi di mercato e automatismi tecnologici. L'analisi mette in luce come le trasformazioni corporee non siano mai soltanto individuali, ma iscritte in processi relazionali e politici più ampi, che intrecciano emozioni, economie digitali e aspettative di riconoscimento. Attraverso la lente della corporeità digitale, il contributo intende riflettere su come speranze e delusioni si articolino nel quotidiano di chi lavora (con) il proprio corpo online, interrogando le condizioni materiali ed identitarie dell'esistenza in ambienti ipermediati.

**Aula A116, Primo piano**

**Panel 33. Frontiere estrattive: regimi di mobilità e economie della speranza (1)**

## 09:15-10:45 Sessioni // Panel sessions

**Paolo Gaibazzi** (Università di Bologna), **Zaira Tiziana Lofranco** (Università di Bologna), **Federica Tarabusi** (Università di Bologna)

Le migrazioni contemporanee mettono ben in luce la dialettica tra speranza e disperazione nel tardo capitalismo. Se da un lato deprede risorse, instabilità politica e ecologica, e disuguaglianze socio-economiche spingono diverse persone al mondo a spostarsi, dall'altro anche le migrazioni più "forzate" sono spesso orientate da aspirazioni di successo, desideri di consumo, sogni di realizzazione professionale, e altre economie della speranza (e della disperazione) (Miyazaki, Swedberg 2017). Da questa disperata e speranzosa vitalità delle persone in movimento vengono estratte diverse forme di valore dai vari attori che regolano la mobilità (Andersson 2018; Actnich 2023; Tazzioli 2019), anche quando tentano di fermare gli "indesiderabili". Il Panel accoglie contributi etnografici sulla messa a valore di dis/sperate mobilità, dal management delle aspirazioni migratorie nei contesti d'origine coinvolti nell'esternalizzazione delle frontiere ai facilitatori e predatori dei viaggi di fortuna lungo rotte "irregolari", dallo sfruttamento lavorativo di migranti al business della sicurezza (digitale) e quello dell'accoglienza, dall'industria umanitaria alle forme di finanziarizzazione e imprenditorialità sostenute dall'approccio gestionale alla migrazione, e così via. Muovendo da questi possibili questioni tematiche, il panel mira così ad instaurare un dialogo tra antropologie economica, della speranza e della migrazione sull'estrattivismo delle frontiere contemporanee.

**Alice Bellagamba** (alice.bellagamba@unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),  
**Deep Senegal: borders, "irregular" migrations and extractive development in the south-eastern part of the Kolda region (Pachana, 1960- 2023)**

The Pachana is a strip of Senegalese savannah that borders with Guinea-Bissau and Guinea-Conakry. From the 2010s onwards, "irregular" migrations to Europe (as the EU label attempts to enter its territory without a regular visa) have gained traction in this corner of deep Senegal, for long considered by the state and by the population itself as a periphery of farmers and herders that wished to pursue their traditional style of life undisturbed. Historical analysis shows the socio-cultural and political construction of this aura of remoteness. As for recent times, the Pachana's incorporation into the dynamics of the European migration regime has happened in parallel with the strengthening of state presence through infrastructural development, rural electrifications and investments in the health and educational sector. What does development mean in this part of Senegal? What kind of exploitation does it trigger? And how do European border-making practices interact with the internal dynamics of this border region? Drawing on ethnographic and historical research carried out between 2017 and 2024 in the Pachana and other peripheral areas of the Kolda region, this contribution proposes the idea of the "internal extractive African frontier" to address the interplay between lives and different kinds of borders onto this understudied part of Senegal.

**Lorenzo Vianelli** (lorenzo.vianelli2@unibo.it) (Università di Bologna),  
**Extractive Containment: Profiting from the Warehousing of People on the Move in the Greek Islands**

Critical research on migration and borders has stressed the importance of containment as a key strategy of contemporary border regimes aimed at disrupting, obstructing, and diverting the autonomous mobility of people on the move. In the last decade, this strategy has become particularly evident in the European context and especially in Greece, where the islands of Chios, Kos, Leros, Lesvos, and Samos have been transformed in carceral spaces where newly arrived migrants are systematically stopped and confined. Focusing on these islands through a multi-sited qualitative study, the paper sets out to offer a new perspective on containment by emphasising its economic implications. Building on an emergent literature on the political economy of migration governance, the paper introduces the notion of extractive containment. This notion captures the multiple and complex ways in which value is produced through the forced im/mobilisation of people on the move and the forced appropriation of their time, mobility, and life. The paper suggests that extraction is an increasingly key logic in containment practices, alongside the logics of deterrence, discipline, and exploitation. To support this claim, empirical evidence from the Greek case is used to stress three examples of extractive processes produced by containment practices: the development of an economy of camps, the establishment of humanitarian markets, and the formation of a population of captive consumers.

**Vita Santoro** (vita.santoro@unibas.it) (Università della Basilicata),  
**Frontiere della speranza: agency e strategie di appaesamento in esperienze di mobilità**

In Basilicata, da sempre "terra di migrazioni" nei discorsi e rappresentazioni, l'attuale fenomeno migratorio andrebbe letto nell'ambito di processi politici e dinamiche economico-lavorative, conseguenza di forme estrattive del capitalismo rurale mediterraneo e di relazioni di potere determinate dall'articolazione della filiera agroalimentare (Caruso 2015; Corrado, de Castro, Perrotta 2016; Raeymaekers 2024). L'intervento intende riflettere, a partire da un'etnografia nel Metapontino (2021-2023) e dall'analisi delle stratificazioni migratorie storicamente attestate in regione con la immutabile condizione subalterna dei contadini lucani (de Martino 1977), sugli attuali spazi di vita, lavoro, socializzazione di migranti, connotati da processi di segregazione lavorativa, ghettizzazione abitativa, alienazione sociale e disciplinamento, in connessione con le "politiche della differenza" (Pozzi 2017) e la produzione di discorsi escludenti e razzializzanti. Per "resistere" alla disperazione e imprevedibilità delle condizioni esistenziali (Sayad 2002) e nutrire il desiderio di un'esperienza di mobilità di valore o di successo, i migranti hanno appreso a costruire determinati "orizzonti immaginativi" (Crapanzano 2004), affidarsi alla solidarietà di realtà associative locali, esercitare l'agency mediante tattiche di home-making (Basco, Boccagni, Brighenti 2012; Pedersen, Rytter 2018), rituali di socializzazione ed economie morali, basate sulla medesima appartenenza diasporica e di natura transnazionale.

## 09:15-10:45 Sessioni // Panel sessions

**Edoardo Ciuffrida** (edoardociuffreda@gmail.com) (Ricercatore indipendente),

**Lavoro migrante nel foggiano e forme istituzionalizzate di relegazione estrattiva: tra prospettive etnografiche su un progetto associativo locale e analisi di immaginari su politiche future**

Il presente contributo intende analizzare pratiche istituzionalizzate che partecipano all'insieme complesso e stratificato di dispositivi che nel binomio controllo/abbandono (Pinelli 2017) mirano a governare spazialità e temporalità di soggettività migranti. In Capitanata, immaginari istituzionalmente egemoni hanno disegnato un tessuto economico-produttivo retto sul lavoro di persone in movimento che in gran parte rispondono alla domanda di manodopera dell'agricoltura locale (intensiva e spesso monoculturale a causa del paradigma economico-politico corrente). Da simili reti sociali in movimento – né totalmente sedentarie, né totalmente nomadi – sono emersi insediamenti eterogeneamente organizzati per esigenze abitative, lavorative e di trasporto; luoghi che offrono servizi spesso trascurati dai discorsi istituzionali fondati su un'emergenzialità strutturale che disconosce l'importanza centrale che questi "marginari" (Hooks 1989; Das, Poole 2004) occupano per le vite delle persone che li abitano. Il contributo propone quindi di indagare immaginari progettuali implicati nella missione 5, componente 2, investimento 2.2. del PNRR (105 milioni di euro per la sola provincia di Foggia) nel quadro politico di "superamento degli insediamenti informali", e nello specifico il progetto Ghetto Out che appare avere costituito un modello, pur somigliando a una traduzione locale di processi altrove descritti mediante il concetto di *encampment* (Verdirame, Harrell-Bond 2005); tale modello di "superamento" riproduce infatti frontiere (e) dinamiche afferibili alla "forma-campo", qui intesa come uno standard istituzionalmente imposto di polarizzazione abitativa con caratteri segregativi ed estrattivi.

### Aula C102, Primo piano

#### Panel 13. Etnografie del disfacimento e del disincanto: o dei desideri di vita oltre la fine (1)

**Massimiliano Fantò** (Università di Milano – Bicocca), **Francesco Danesi della Sala** (Ricercatore indipendente)

Le policrisi del presente sono attraversate da un movimento duplice e convergente, in cui la percezione di uno sfaldamento inesorabile del mondo è amplificata da un diffuso senso di disperazione e sfiducia verso i regimi di verità della modernità. Lungi dall'essere un semplice processo di disgregazione, il disfacimento costituisce una soglia di possibilità ambivalenti, in cui la de-composizione è il presupposto desiderativo di possibili ri-generazioni del vivente, del paesaggio e dell'abitare. Nelle odierne forme di crisi accelerate, l'attenzione al disfarsi dei mondi apre in tal senso spazi di osservazione inediti sulla relazionalità anarchica e indisciplinata di ecosistemi, geografie, flussi e infrastrutture. Al tempo stesso, assistiamo oggi a un'inedita forma di disincanto che, per certi versi, ribalta l'assunto della riflessione weberiana: a perdere di attendibilità è infatti la razionalità scientifica moderna, sfibrata da forme di instabilità e fragilità imprevedute. Tale condizione, tuttavia, non si limita a incrinare saperi immaginari tecnoscientifici. Nell'opacità dell'incertezza e nelle crepe del fallibile, al contrario, germogliano forme inedite di speranza, convivenza e immaginazione, con cui si sperimentano possibilità e desideri parziali, ma reali, di stare al mondo diversamente. Il panel accoglie contributi etnografici e transdisciplinari che riflettano in modo critico sulle possibilità generative ed immaginative del disfacimento e del disincanto.

**Marco Rossi** (marcorossi@hotmail.com) (Ricercatore indipendente),

**Le zampe bugiarde del drago Tarantasio: Mitografie del disfacimento e del disincanto tra estrattivismo energetico e immaginazione radicale**

La proposta esamina le trasformazioni semiotiche della figura del drago Tarantasio nel territorio del lodigiano. Da incarnazione delle esalazioni mefitiche di terreni paludosi e nemico fabbricato per l'esaltazione epica di santi cattolici ed eroi secolari, il drago è diventato negli ultimi anni immagine zoologizzata dell'estrattivismo energetico praticato dalle multinazionali. Questa transizione è avvenuta crucialmente attraverso la scoperta locale di giacimenti di gas metano nel secondo dopoguerra, e la conseguente identificazione popolare tra il drago e il logo del "Cane a sei zampe" dell'ENI. La mitografia ha così assorbito le narrazioni trionfali del boom industriale, in una genealogia che intreccia simboli religiosi, propaganda modernizzatrice e pratiche estrattive, generando un immaginario fossile oggi incrinato. E il disfacimento di questi sogni di progresso e dispositivi narrativi, così come il disincanto verso le soluzioni tecnocratiche della policrisi ecologica, a rendere il drago un essere di soglia, capace di innescare pratiche di immaginazione radicale. Verrà esaminato come un progetto artistico e pedagogico condotto con i bambini di una scuola primaria di Lodi, attraverso processi di inversione e sovversione simbolica, abbia ricodificato Tarantasio come alleato non-umano di forme alternative di coesistenza.

**Rebecca Daniotti** (rebecca.daniotti@recoveryforlife.it) (Recovery for Life), **Midori Ogihara** (midori.ogihara@recoveryforlife.it) (Recovery for Life),

**Impedire che il mondo finisca. Sperare, deviare, immaginare nella riabilitazione psichiatrica**

A partire da una sperimentazione di antropologia applicata nel contesto della riabilitazione psichiatrica di adolescenti e giovani adulti, si delinea una riflessione sulle risposte generative attivate dalle soggettività dinanzi al disfacimento del proprio mondo e ai limiti epistemologici →

## 09:15-10:45 Sessioni // Panel sessions

della verità terapeutica. La reazione allo stato di crisi generato dalla rottura dell'ordine costituito chiama ad un ripensamento dello stare nel mondo e apre inattese possibilità di teorizzare prospettive sfaccettate, le cui ricadute si ripercuotono nel proprio spazio intimo ed immaginativo. Tali progetti alternativi di riorientamento e ricostruzione di senso evidenziano la tensione tra il dogma riabilitativo e i processi individuali di adattamento creativo all'incertezza tramite l'utilizzo indisciplinato del corpo. La fallacia della narrazione di un progresso lineare viene messa in luce nelle traiettorie di Noah, Emma e Cristian, che esplorano la possibilità di abitare la precarietà: nella dissoluzione dell'esistenza normata si genera un terreno di possibilità (Tsing 2015) e i tentativi di riscrittura del sé si generano nelle crepe della razionalità psichiatrica, strutturandosi come forme di autodeterminazione simbolica in spazi frammentati e marginali.

**Maria Ludovica Perina** (ludovicaperina@gmail.com) (Ricercatrice indipendente),

**Il cielo sopra la FIAT. Etnografia di un culto mariano in un conteso periurbano e post-industriale**

L'intervento si propone di presentare alcuni risultati di una ricerca etnografica condotta presso una comunità religiosa a Torino. Qui, i fedeli si ritrovano in preghiera nel luogo in cui la Madonna sarebbe apparsa ad un operaio occupato presso il vicino stabilimento FIAT, nel 1994. Il santuario, infatti, si trova in una zona "infestata" dalla memoria del lavoro: l'indotto FIAT, ormai completamente smantellato e riconvertito, è il simbolo tangibile della fine di un mondo – quello fordista – che ha caratterizzato la vita economica, politica e culturale delle comunità peri-urbane a Sud di Torino, composte prevalentemente da migranti di origine meridionale. Di fronte al disfacimento di quel mondo, l'Immacolata Concezione emerge come metafora delle ansie sociali che affiorano da questo interregno, e il culto risulta caratterizzato da una complessa geografia mistica, fatta di visionarismo, miracoli e sincretismi. L'analisi delle origini storiche e culturali di questo simbolo religioso dimostra che spesso la Madonna appare in luoghi di contestazione politica e territoriale. Anche nel caso studio qui proposto, l'etnografia evidenzia come la comunità di fedeli sia impegnata in una lotta per il diritto di occupazione del luogo di culto, collocato in una zona contestata, liminale e ruderale. Qui nascono forme inedite di convivenza, a dimostrazione del fatto che il culto mariano non è una rimanenza folklorica destinata a scomparire all'incontro con la modernità, ma un fenomeno culturale vivace.

**Aula B102, Primo piano**

**Panel 32. Call me "mamacita": Afro-descendant and Caribbean women negotiating hope and desire (1)**

**Elena Zapponi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Elise Hjalmarsen** (University of California, Berkeley)

This panel explores the intersections of desire, hope and despair in the experiences of Latin American and Caribbean women, particularly those who are Afro-descendant, within transnational economies of intimacy. Legacies of slavery and the sugarcane economy have historically framed Caribbean and Brazilian women as desirable and consumable, perpetuating colonial stereotypes that continue to shape women's representations and social positioning. Constructing women as static objects of desire rather than actively desiring subjects, such racialized and gendered imaginaries infiltrate intimate relationships, orient migration trajectories and exacerbate economic precarity, compelling women to respond. Rather than reproducing narratives of exoticization, this panel examines how women navigate racialized and gendered constraints, self-representing and actively subverting, refining or reclaiming the mamacita figure – a male-constructed, reductive and sexualized image – in some cases, turning it into a tool of agentic self-definition. We invite contributions that engage with these themes, bridging historical legacies with contemporary configurations of desire. By foregrounding women's lived experiences, this panel challenges deterministic accounts of sexual tourism and hypersexualization, instead offering a nuanced understanding of how hope and desire are negotiated across intersecting differences of class, gender, status and borders.

**Marcela Augusta Oliveira da Costa Cabai** (904001@stud.unive.it) (Università Ca' Foscari di Venezia),

**«Eu sou piriguete sim»: la donna piriguete e il (pre) giudizio di genere in Brasile**

Nato come termine gergale a Salvador, Bahia, *piriguete* deriva dalla fusione del portoghese *perigo* (pericolo) e dell'inglese *girl*, ed era originariamente utilizzato per descrivere una donna percepita come pericolosa perché non interessata a relazioni serie, disposta ad assumere il ruolo di amante e con uno stile di abbigliamento provocatorio. Il termine si è diffuso in tutto il Brasile attraverso la musica, al punto che, nel 2011, è stato inserito nel dizionario brasiliano. Nonostante il significato apparentemente negativo, per molte donne si tratta di un'espressione di emancipazione femminile, adottata anche dalla cantante Madonna per autorappresentarsi durante il suo concerto a Rio de Janeiro nel 2012, affermando: «Sim, sou uma piriguete». La differenza nell'uso del termine tra narrazioni maschili e femminili è significativa: nel primo caso lo stesso è impiegato in modo dispregiativo, mentre nel secondo può, in base al contesto, essere rivendicato come affermazione della donna di autonomia e libertà di decidere cosa fare e con chi. Questo contributo si propone di esplorare le diverse percezioni che emergono dall'uso della parola *piriguete*, attraverso un'etnografia condotta con abitanti della città di San Paolo. Riprendendo l'etimologia del termine, l'obiettivo è verificare in cosa consista il pericolo della donna *piriguete*.

## 09:15-10:45 Sessioni // Panel sessions

**Floriana Marinelli** (f.marinelli5@campus.unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),  
**Call me "emprededora": Cuban women crafting agency in Havana's entrepreneurial ecosystem**

This paper explores how young Cuban women involved in small-scale enterprises navigate innovative economic practices not only as a means of livelihood, but also as spaces of social recognition, creative expression, and moral positioning in post-socialist Havana. Drawing on ethnographic fieldwork conducted among women who proudly identify as emprededoras across sectors such as fashion, design, wellness, education, and artisanal production, I trace how their entrepreneurial paths are shaped by precarious economic conditions, digital connectivity, and dense networks of female solidarity. Despite differences in educational background, family roles (e.g. single mothers), and racialized self-identifications, these women share a commitment to creativity and to cultivating both informal and formal networks. These networks ("estar enREDada", as an emic pun) often function as women-only safe spaces, fostering support, skill-sharing, and forms of sorority – without necessarily avoiding collaboration with male entrepreneurs. While many women strategically embrace aesthetics, scales of production, and dispositions that align with socially sanctioned femininity – allowing them to remain legitimate and "low-profile" in the eyes of both the state and society, while managing care responsibilities – these same strategies risk reinforcing normative gender stereotypes. Entrepreneurship, in this context, becomes a double-edged space: it offers possibilities for visibility, autonomy, and aspiration, while simultaneously reproducing certain constraints.

**Livia Dubon Bohlig** (liviadubonb@gmail.com) (Independent curator and researcher),  
**Listening to photographs: Reclaiming Desire and Memory in the Colonial Archive**

This paper explores how Afro-descendant women engage with colonial archives to reclaim agency and reconfigure desire beyond racialized and gendered imaginaries. Emerging from Adwa, a curatorial practice-as-research PhD project (TECHNE-AHRC, UK), it focuses on the ISIAO photographic collection in Rome – an archive that has historically rendered Black bodies visible through a colonial, hypersexualized gaze. Rather than reinforcing the archive's visual regimes, Adwa proposes a methodology centered on listening, care, and affect. Informed by Black feminist theory (Hartman, Campt, Oyèwùmí), sound studies, and somatic trauma work, this approach rejects the extractive logic of ocularcentrism and embraces the sensorial as a site of resistance. Through the dialogues and study with Afro-descendant women artists and thinkers in Italy, the project activates alternative forms of encounter with colonial imagery – where sound, voice, and embodied memory disrupt fixity and reclaim space for agency, grief, and hope. By shifting from spectacle to relation, this paper engages with transnational economies of intimacy, showing how Afro-descendant women resist and rework inherited narratives of exoticization. It offers a vision of the archive not as a static repository of trauma, but as a generative space where desire can be renegotiated on new terms.

### Aula A012, Piano terra

#### Panel 26. Opporsi, abbandonarsi, schivare il potere. Antropologia e politiche del desiderio (1)

**Carolina Vesce** (Università di Messina), **Giuliana Sanò** (Università di Messina), **Francesca Cerbini** (Università di Palermo)

Interrogarsi criticamente sulla relazione tra speranza, disperazione e desiderio richiede, da un lato, di riconoscerne la portata sociale e politica, dall'altro di riflettere sulla tensione dialettica tra potere e desiderio e sui rischi che possono derivare dall'atto di proiettare le aspettative di chi fa ricerca sulle azioni dei propri interlocutori (Weiss 2015; Robben 1996). Ciò genera alcuni paradossi, a partire dalla trasformazione dell'oggetto del desiderio in soggetto desiderante. Con questo panel intendiamo interrogarci sulle convergenze e le divergenze tra i nostri desideri e quelli delle persone con cui conduciamo le nostre ricerche. Come reagiamo quando, contro ogni aspettativa, le traiettorie dei nostri interlocutori non riflettono una prospettiva critica ma finiscono per abbandonarsi al potere o, semplicemente, lo schivano? Se, come sottolinea Judith Butler (2005: 8), il potere non è più ciò a cui semplicemente ci opponiamo, ma anche, e più fortemente, ciò da cui dipendiamo, quali riflessioni e prospettive teoriche siamo in grado di mettere in campo? Quali strumenti e chiavi di lettura possiamo impiegare quando desiderare l'oblio, l'invisibilità, la non-eroicità diventa un atto politico? Il panel accoglie etnografie che riflettano criticamente su queste e altre connessioni, interrogando la tensione dialettica tra desiderio e potere e tra desideri, bisogni, aspettative, speranze, delusioni che si producono nell'esperienza etnografica.

**Sara Tonani** (satonani97@gmail.com) (Università di Siena),  
**Soggettività in campo: desiderio, genere e potere nell'insediamento informale di Borgo Mezzanone**

Il presente contributo propone una riflessione critica sull'esperienza etnografica come spazio di tensione tra desiderio conoscitivo e dinamiche di potere, mediato inizialmente da interlocutori maschili, marcato da ambiguità relazionali e asimmetrie di genere. La ricerca si è svolta presso l'insediamento informale nelle campagne di Borgo Mezzanone, in provincia di Foggia. In un primo momento percepiti come facilitatori, Ibrahima e Moussa hanno progressivamente →

## 09:15-10:45 Sessioni // Panel sessions

esercitato un controllo sulla mia presenza e sulle mie relazioni, trasformando la mia posizione da osservatrice a oggetto di desiderio. Il mio corpo, lontano dall'essere un veicolo neutro di accesso, è divenuto vettore di ambiguità e proiezioni sessualizzanti, interferendo con la possibilità di costruire uno spazio relazionale che rispecchiasse le mie aspettative. Questa esperienza ha evidenziato come il desiderio etnografico si confronti con configurazioni relazionali strutturate attorno a forme di dominio maschile, che plasmano le interazioni e delimitano le possibilità di accesso al campo. Tale tensione ha prodotto una frattura, tanto metodologica quanto soggettiva, costringendomi a rinegoziare il mio posizionamento e ad allontanarmi dai miei interlocutori iniziali. Più in generale, il campo si è rivelato come uno spazio instabile, in cui le tensioni tra desideri conoscitivi, bisogni relazionali e aspettative metodologiche alimentano processi continui di negoziazione e trasformazione della soggettività.

**Pietro Meloni** (pietro.meloni@uniud.it) (Università di Udine),

**Etnograficamente sedotti? Complicità, oggettivazione e critica nella ricerca sul campo**

Parte delle mie ricerche sono dedicate a questioni relative la gentrificazione rurale e i processi di valorizzazione della storia e della tradizione, con implicazioni relative al ripopolamento, all'*overtourism* e alla mercificazione in ottica patrimoniale della tradizione locale (artigianato, cibo, feste). Come etnografo mi capita spesso di rilevare sul campo elementi contraddittori. Ad esempio, mi ritrovo talvolta a osservare fenomeni che gli interlocutori denunciano come elementi di degrado della loro vita quotidiana (*overtourism*, lo spopolamento, la mancanza di servizi) e scoprire in seguito come siano essi stessi i principali responsabili delle condizioni di disagio denunciate. Nelle prime fasi della ricerca sono spesso in accordo con le posizioni degli interlocutori e non noto tali contraddizioni; l'essere stati accolti, il credere di essere uno di loro, l'occupare una posizione privilegiata sono tutti elementi di una seduzione etnografica che può portare a una distorsione del campo. Ecco allora che alcune domande diventano fondamentali: quali idee, quale bagaglio teorico e ideologico l'etnografo porta con sé? Cosa succede se quanto rileva sul campo diventa uno spazio di contesa politica su ciò che può essere detto e condiviso con i propri interlocutori e su ciò che, invece, mette in evidenza frizioni e aspetti critici che denunciano pratiche ideologiche o eticamente non condivisibili? Riflettendo su alcuni percorsi etnografici dell'ultimo decennio, voglio mostrare come la seduzione etnografica e la negoziazione dei risultati delle proprie ricerche apra ad aspetti riflessivi complessi, dove l'etnografia non è più soltanto qualcosa che si fa con gli altri ma, talvolta, anche contro gli altri.

**Ferdinando Zito** (ferdinando.zito@edu.unito.it) (Università di Torino),

**Figli delle bombe. Riflessioni etnografiche sulla memoria degli ex lavoratori di Moruroa**

Questo contributo si fonda su una ricerca etnografica realizzata in Polinesia Francese a partire da gennaio 2025 che si concluderà nel luglio 2025. La storia della Polinesia Francese è indissolubilmente legata ai 193 test nucleari voluti dalla Francia tra il 1966 e il 1996 nelle isole di Moruroa e Fangataufa. A seguito di questi atti che si potrebbero definire di neocolonizzazione nucleare, le ferite lasciate nel territorio e nella società polinesiana sono visibili e non ancora rimarginate, anche per la precisa volontà francese di non domandare perdono al paese per i test nucleari. Come spiegare allora la spizzante nostalgia di alcuni ex-lavoratori di Moruroa per gli anni della permanenza sul sito? Come contestualizzare i loro discorsi filonucleari, tinti a tratti da un velato senso di colpa? E soprattutto, come far convivere, all'interno di una ricerca sul campo, la storia di un ex lavoratore di Moruroa che odia la Francia per il tumore che le sue bombe gli hanno causato, con quella di un suo collega che la loda per il terreno che ha potuto comprare con i soldi del suo lavoro sui siti degli stessi test nucleari? Nel mio contributo analizzerò le difficoltà nella contestualizzazione dei discorsi non-antinucleari, proponendo delle chiavi di lettura teoriche e delle modalità di approccio etnografico finalizzate a riportare e a valorizzare il punto di vista di chi, da colonizzato, tesse le lodi della colonia.

## 10:45-11:15 Pausa // Break



# 11:15-13:00 Sessioni // Panel sessions

**Aula B003, Piano terra**

## **Panel 01. Progetti come spazi di speranza. Rigenerazione territoriale, innovazione sociale, resistenza ecologica (1)**

**Letizia Bindi** (Università del Molise), **Michela Buonvino** (Università del Molise)

Il panel intende indagare il rapporto tra progetti territoriali, partecipazione e sostenibilità nel quadro dei processi di rigenerazione articolati intorno alla valorizzazione condivisa delle risorse bio-culturali, invitando a sviluppare una riflessione sulla complessa articolazione tra progettualità sociale e speranza, intesa come spazio di trasformazione (Harvey) e come equivalente politico dell'immaginazione (Appadurai), al fine di esplorare le condizioni di possibilità per l'apertura di nuovi "orizzonti immaginativi" (Crapanzano). In questa prospettiva, la speranza non è soltanto una categoria affettiva o epistemologica, ma anche una pratica politica quotidiana che si concretizza in forme di organizzazione e produzione sociale alternative. Sulla scia delle osservazioni di Graeber, si propone di leggere i progetti di rigenerazione territoriale come spazi di prefigurazione, dove le comunità mettono in atto modelli di convivenza, cooperazione e sostenibilità che sfidano le logiche estrattive del capitalismo tardo-moderno. Il panel propone pertanto una riflessione etico-politica sulla speranza come leva per immaginare alternative ai modelli dominanti (reti solidali, forme di autogestione e processi comunitari di critica, resistenza e innovazione), attraverso l'esplorazione di specifici casi di studio. Quale contributo può offrire l'antropologia all'analisi di tali processi? In che misura le etnografie possono far emergere le tensioni tra immaginazione e disillusione, tra possibilità e attesa, ridefinendo i quadri ermeneutici delle trasformazioni socio-ecologiche in un contesto di crisi e cambiamento accelerato? Il panel si inserisce nella più ampia riflessione sul ruolo dell'antropologia nell'intercettare le dinamiche che si sviluppano tra soggettività, temporalità e progettualità, restituendo centralità a una "antropologia della potenzialità" (Zigon) capace di cogliere nelle pratiche sociali e nei linguaggi del desiderio e della speranza i segnali di un mondo in continua trasformazione.

**Emanuele Di Paolo** (emanuele.dipaolo@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),

### **Residualità di un sapere tecnico ed ecologico: gestione del bosco, riuso e risignificazione dei bastai della Marsica**

Quello dei bastai è un mestiere che è stato tramandato e tenuto in vita per secoli, iscritto nel corpo di questi artigiani. Si plasma sul bosco, che fornisce materia prima; sugli equini, per i quali lo strumento da trasporto è costruito su misura perseguendo il principio di consentire loro di patire il meno possibile e sulle altre attività socio-produttive, soprattutto la silvicoltura e la pastorizia. I tre cardini del bosco, degli animali e dell'ergologia costituiscono i tre spazi, reali e immaginari, con i quali i pochi bastai rimasti, perseguendo obiettivi diversi, intrattengono rapporti di scambio e conflitto, materiali e simbolici. Ripensare il lavoro dei bastai in altre forme e altri contesti, che ricalchino la trasmissione del sapere basata sul "rubare con gli occhi", come ad esempio quello espositivo/didattico all'interno di attività gestite da enti culturali, potenzierebbe le azioni di rigenerazione dell'economia locale. La ricerca, che sto conducendo nella Val di Nerfa (AQ), suggerisce che i margini (territoriali, culturali, affettivi) sono anche luoghi di immaginazione trasformativa, attraversati da modi alternativi di utilizzo del tempo e del territorio. In un contesto rurale segnato dallo spopolamento e dalla privatizzazione delle risorse comuni, documentare le forme di sussistenza patrimonializzate sollecita una riflessione critica sul ruolo dell'antropologia nella co-produzione di spazi di possibilità nei quali mettere in pratica economie circolari, benessere animale e sostenibilità ambientale.

**Flavia Monfrini** (flaviamonfrini@gmail.com) (Ricercatrice indipendente),

### **Riconoscersi come pratica di cura. Narrazione identitaria e poesia a San Mauro Castelverde**

Il contributo nasce da un'esperienza di ricerca etnografica e comparatistica sui processi di narrazione identitaria a San Mauro Castelverde, piccolo comune siciliano, condotta da aprile 2023 a luglio 2024, grazie ad una borsa finanziata dal Programma Sylff della Tokyo Foundation all'interno del Programma di ricerca "Idea-Azione" dell'Istituto di Formazione Politica "Pedro Arrupe". Attorno a San Mauro orbita un futuro incerto, tra potenzialità del patrimonio materiale e immateriale, importanti investimenti pubblici in corso, mancanza di servizi e progressivo spopolamento, senza sottovalutare le armi a doppio taglio dello sviluppo turistico. Grazie ai dati raccolti e alla cura delle relazioni con gli abitanti, durante la ricerca è emersa la necessità di sollecitare una narrazione altra, che includa i sentimenti contrastanti dovuti alle criticità del contesto ma anche le spinte creative e i desideri delle persone. Una narrazione che investa sulle domande e su una consapevolezza del presente. La qualità dei legami costruiti è stata il risultato più rilevante della ricerca. Il bisogno delle persone di riconoscersi ed essere riconosciute ha sollecitato riflessioni che possono alimentare un dibattito sul miglioramento della qualità della vita nelle aree interne. Partecipando ad alcune iniziative collettive e intraprendendo momenti di scambio con singoli individui, è stato possibile avere accesso a frammenti di poesia, intesa etimologicamente come ciò che si fa, ciò che si crea.

**Antonella Mancini** (a.mancini2@studenti.unimol.it) (Università del Molise),

### **Speranza, progettualità e rigenerazione territoriale: il caso di Castel del Giudice (IS)**

Il contributo esplora la speranza come pratica politica nei processi di rigenerazione territoriale, interrogando il concetto stesso di "abitare" nei contesti interni. A partire dal caso di Castel del →

## 11:15-13:00 Sessioni // Panel sessions

Giudice (IS), piccolo comune dell'Alto Molise coinvolto nel progetto "Centro di (ri)Generazione" (Bando Borghi MiC), si analizzano le forme di riattivazione sociale, ecologica e simbolica che ridefiniscono le modalità di vivere e coabitare un territorio marginale. Lungi dall'essere un'astrazione affettiva, la speranza si manifesta come leva trasformativa, capace di generare progettualità condivise, modelli alternativi di convivenza e pratiche di governance partecipata. Castel del Giudice diventa così spazio di prefigurazione, in cui si intrecciano saperi locali, memorie collettive e immaginari futuri. L'etnografia si propone come strumento per leggere le tensioni tra utopia e realtà, tra innovazione e radicamento, tra desiderio e disillusione. In un tempo segnato da crisi sistemiche, l'abitare assume una dimensione politica, ecologica e relazionale: il caso di studio invita a considerare la speranza come dispositivo critico per pensare le trasformazioni dei territori e il ruolo dell'antropologia nei processi di cura, resistenza e invenzione del possibile.

**Giulia Demara** (g.demara@campus.unimib.it) (Università degli Studi di Milano-Bicocca),  
**Tra narrazione e patrimonio: processi di territorializzazione tra Barbagia e Ogliastra**

La poca speranza nel futuro può spingere le persone a cercare un senso di stabilità e sicurezza nelle tradizioni e nell'identità culturale locale. In periodi di incertezza economica, sociale o politica, molti individui si sentono disorientati e vulnerabili. Le tradizioni culturali offrono un senso di continuità e di appartenenza, permettendo alle persone di ritrovare un legame con il passato e di sentirsi parte di una comunità coesa. Questo rifugio nelle tradizioni può alleviare l'ansia e la paura del futuro. All'interno di questo contesto economico, politico, sociale e culturale dominato dall'incertezza del futuro, ci si ripara in un passato idilliaco con sentimenti di nostalgia verso qualcosa che non si è vissuto ma che, guardato con gli occhi del presente e lo sguardo del futuro, ci sembra migliore del mondo in cui viviamo attualmente. E in questo contesto che negli ultimi decenni si sono sviluppate pratiche sociali e culturali che mirano a unire i concetti di tradizione e innovazione creando delle nuove ritualità che richiamano il passato e creano nuove forme di coesione sociale e conflittualità tra comunità locali e turisti. Il lavoro proposto si focalizza sull'analisi dei discorsi che ruotano attorno al concetto di patrimonio delle aree interne e sull'analisi della manifestazione culturale Autunno in Barbagia, nella zona centro-orientale della Sardegna, per riflettere sulle dinamiche socio-culturali che tali pratiche attivano, in vista di un lavoro di ricerca sul campo che avverrà a partire da luglio 2025.

**Martina Giuffrè** (martina.giuffre@unipr.it) (Università di Parma),  
**Sostenibilità plurale. Il caso di Capo Verde**

Nel contesto del dibattito sul cambiamento climatico, l'"antropologia della sostenibilità" ha cercato di andare oltre i concetti di "sviluppo" e "progresso" a cui fanno riferimento le istituzioni economiche e politiche e che spesso sono alla base delle strategie di mitigazione e adattamento richieste alle popolazioni, sostenendo la diversità di conoscenze e pratiche come modo migliore per promuovere un futuro vivibile (Almeida, 2020). In questo articolo mi focalizzerò sulle piccole isole come figure emblematiche dell'Antropocene, al centro di un intenso dibattito sul riscaldamento globale a causa della loro fragilità dovuta all'innalzamento dei mari, all'intensificarsi degli uragani, ai problemi idrici e alla siccità e al vasto accumulo di plastica negli oceani (Pugh, 2018). In particolare, vorrei proporre, attraverso una prospettiva di genere e intersezionale, la questione della sostenibilità nell'arcipelago di Capo Verde, in quanto piccolo Stato insulare (incluso dalle Nazioni Unite nei SIDS), dove il cambiamento climatico ha un impatto significativo sulle classi sociali più povere e soprattutto sulle famiglie rurali gestite da donne. In particolare, cercherò di problematizzare alcune idee per la mitigazione e l'adattamento al cambiamento climatico, partendo da forme di sostenibilità, solidarietà e gestione della biodiversità dal basso, avviate da un gruppo di donne dell'isola di Santo Antão che si muovono tra nuove progettualità sociali e speranza di un futuro migliore.

**Aula C003, Piano terra**

### Panel 02. Work, Hope and Desperation in African Economies (1)

**Alice Bellagamba** (Università di Milano – Bicocca), **Luca Rimoldi** (Università di Milano – Bicocca)

The panel explores the multiple forms of work and entrepreneurship in rural and urban contexts in Africa, analysing the ways in which the desire for a better future, the hope for success and/or the despair associated with precarious economic and political conditions are intertwined in daily life. Through ethnographic and historical contributions, we aim to explore how workers, from street vendors to digital entrepreneurs, from farmers to traders, navigate an ever-changing social and economic landscape, often characterised by insecurity, marginality and recurrent crises. The panel aims to explore the role of work as a space for the production and distribution of hope in contexts characterised by structural inequalities and precariousness; to analyse the strategies by which individuals and social groups respond to the dialectic between desire and despair in their actions; to reflect on urban and rural transformations and the renegotiation of social space generated by different forms of entrepreneurship and informal work, taking into account the relationship between expectation, uncertainty and imagination. The panel welcomes papers based on ethnographic research, archival studies and comparative analyses that highlight the complexity of urban and rural economies and the role of work in the construction of imaginative horizons. Participants are invited to reflect on how desire and the risk of failure intersect with global power structures and local economies.

## 11:15-13:00 Sessioni // Panel sessions

**Francesca Declich** (francesca.declich@uniurb.it) (Università di Urbino Carlo Bo), **Silvia Cirillo** (silvia.cirillo@uniurb.it) (Università di Urbino Carlo Bo),

### **Unfolding the tension between children's desires/expectations and civil society responses: child labour among minors on the move in Eastern Africa (Ethiopia, Kenya, and Tanzania)**

Numerous civil society organizations working on migration and child labor in Eastern Africa design their interventions based on government guidelines for the protection of children. A common reference is national strategies for the reintegration of children on the move, which promote returning them to their families of origin. When this is not feasible, alternatives to institutionalization are favored, such as adoption, placement with extended family, or integration into local communities. This "de-institutionalization" approach – similarly applied in Ethiopia, Tanzania, and Kenya – assumes that children's well-being depends on growing up in a stable, loving family environment. As a result, NGOs tend to target children defined as "alone," "unaccompanied", or "homeless", such as street-involved youth in major cities. In contrast, children who appear "accompanied" – like adolescent migrant girls under a "guardian" or "relative", or children working in the informal economy with host families – are often excluded from protection programs. Children are pushed to move by several factors related to poverty including abuses in the context they live and engage in working activities that express clear agency. Children work as occasional servants for street kitchen, operate in the world of urban waste, are employed occasionally in the market, sell goods in the street and are employed in many other typologies of informal labor. Children's work is often exploited. While becoming accustomed to life on the streets children express desires that tend to direct their adult lives in unexpected ways. The paper explores the tension between children's life plans and the strategies of NGOs, highlighting how reintegration solutions often misalign with young people's aspirations.

**Glauco D. Piccione** (g.piccione4@campus.unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),

### **Trasformazioni socioculturali nelle pratiche di caccia e raccolta delle comunità Babongo della Repubblica del Congo: processi di assimilazione all'economia urbana tra convivenza e subordinazione**

Nella Repubblica del Congo vivono gruppi eterogenei – Aka, Mbendjele, Baka, Bakola, Babongo – accomunati da comuni origini storiche e modelli culturali condivisi, ma che si differenziano per le pratiche di caccia e raccolta. Storicamente categorizzati come "pigmei", oggi essi vengono definiti "indigeni" dalla legge nazionale n. 5-201 e sono al centro di numerose narrazioni riguardanti la conservazione forestale e i diritti umani. Negli ultimi decenni, l'intenso sfruttamento forestale e l'ampliamento delle infrastrutture urbane hanno favorito una maggiore sedentarizzazione di questi gruppi in prossimità del suolo cittadino. Attraverso l'analisi di due esempi etnografici, la comunità Babongo di Loukana, inglobata nel territorio urbano di Sibiti, e i villaggi Babongo che orbitano intorno alla cittadina di Tsiaki, nel dipartimento di Bouenza, si dimostrerà come la crescente domanda di selvaggina da parte della popolazione urbana e le inedite modalità di lavoro salariato modifichino le pratiche di caccia e raccolta dei Babongo. Nonostante l'assimilazione all'economia urbana sembrerebbe accrescere la subordinazione e la dipendenza dei Babongo nei confronti della popolazione locale, essa determina anche strategie di convivenza flessibili e opportunistiche, che rinsaldano i legami sociali laddove siano marginalizzati.

**Lucia Candelise** (luccicandoo@orange.fr) (Université de Lausanne), **Antoine Kernen** (antoine.kernen@unil.ch) (Université de Lausanne),

### **From Preventive to Therapeutic: An Entrepreneurial Logic Rich in Expectations! Chinese Dietary Supplements in Cameroon**

Since the 1990s-2000s, the proliferation of commercial channels between China and Cameroon has led to a reduction in prices for certain products and democratized access previously reserved for an elite. The arrival of Chinese dietary supplements initially sparked increased consumption, albeit without the price drop observed in many other products imported from China. The initial enthusiasm among Cameroonians for these products thus primarily fits within an entrepreneurial logic structured around network marketing. This market dynamic maintains high prices while promising substantial revenues to resellers, thereby fostering hopes and illusions of economic and social success. Nevertheless, this trade in expensive products initially intended for preventive use gradually encounters economic realities and the purchasing power limitations of Cameroonians. In response to these constraints, the utilization of Chinese dietary supplements has progressively shifted from preventive purposes to therapeutic applications, integrating into Cameroon's pluralistic medical landscape. Their distribution on the market has led to the emergence of "shops" that occupy a middle ground between businesses and medical practices. By tracing the social biography of these Chinese products in Cameroon and analyzing the varied investments of local actors, this paper aims to explore the multidimensional agency surrounding Chinese dietary supplements. Today, these products are positioned at the intersection of therapeutic practices and entrepreneurial rationales, highlighting the complexity of economic, social, and medical dynamics within the contemporary Cameroonian context.

**Elettra Calò** (elettra.calò@edu.unito.it) (Università di Torino),

### **Returning home: socio-economic dimensions of reintegration in Senegal – case studies of Louga and Thiès**

This paper examines return migration and reintegration in Senegal, focusing on the case studies of Louga and Thiès. Through qualitative research, it explores the socio-economic and psychological dimensions of reintegration, highlighting the role of returnees, diaspora associations, and institutional actors. While returnees contribute to local development through entrepreneurship and social investments, they face significant barriers, including financial constraints, social expectations, and limited institutional support. Daily negotiations reveal →

## 11:15-13:00 Sessioni // Panel sessions

returnees as 'repositories of hope' for wide kin networks, working both as families' livelihood strategy but also as creators of imaginaires, depending on the success or failure of their migratory mission. Institutional support (e.g., BAOS, EU grants, NGO schemes) remains fragmented and slow, widening the gap between expectation and delivery. The analysis of existing policies and programs leads to the recognition of the need for a more comprehensive and coordinated approach to reintegration, ensuring that return migration becomes a sustainable driver of development rather than a source of vulnerability.

### Aula B001, Piano terra

#### Panel 08. Transitorietà e permanenze della vita e della morte: tra disperazione, desiderio e speranza (1)

**Claudia Mattalucci** (Università di Milano – Bicocca), **Alessandra Brivio** (Università di Milano – Bicocca), **Chiara Calzana** (Università di Torino)

Il panel esplora le molteplici forme che nelle società contemporanee assume la morte sia nelle sue dimensioni di termine ultimo o parte e prosecuzione della vita, sia nel suo rapporto con la materialità. L'obiettivo è indagare i modi in cui nella vita quotidiana si intrecciano la disperazione di fronte alla morte, il desiderio di un orizzonte esistenziale più ampio o differente rispetto a quello contingente e la speranza in una qualche forma di permanenza della vita. Il panel accoglie contributi etnografici, teorici e storici che si interrogano sui modi in cui i vivi si rapportano ai morti in differenti contesti sociali e culturali attraverso rituali, scambi comunicativi, visioni; il culto della memoria privata o pubblica; l'oblio o la risignificazione delle morti individuali e collettive; le forme di sopravvivenza garantite dalla tecnologia; le modalità di trattamento del corpo morto, delle immagini e degli oggetti appartenuti al defunto; la mancanza di spazio per la deposizione o l'abbandono dei luoghi di sepoltura; la valorizzazione o svalutazione dei corpi morti, inclusa l'assenza di sepoltura per favorire l'oblio dei defunti. I contributi dovranno focalizzarsi sulla morte come prisma attraverso cui analizzare i linguaggi, le rappresentazioni e le pratiche che articolano disperazione, desideri e speranze individuali e collettive in tempi di incertezza, crisi, conflitto e sradicamento dei vivi e dei morti e di trasformazione degli spazi ad essi dedicati.

**Berardino Palumbo** (berardino.palumbo@unime.it) (Università di Messina),

#### *Cu la morte a jucari*

"Cu la morte a jucari" è la strofa di un brano del cantastorie siculo/milanese Franco Trincale. Giocare con la morte esprime con poetica efficacia la familiarità che nel paese di Trincale (Militello in Val di Catania) donne e uomini hanno con la morte. Facendo riferimento ad una trentennale esperienza di ricerca etnografica in Sicilia (e nel paese di Trincale) proverò a mostrare come la morte, nella sua dimensione materiale, sia un processo in qualche modo inesauribile. La fine della forza vitale di un corpo non coincide con la morte, visto che il corpo e i suoi resti sono a lungo manipolati, trattati e ritrattati, quasi che la loro matericità continui a fornire elementi di opposizione alla dissolvenza dell'essere. Questo rallentamento (quasi all'infinito) del decadimento materico e questo logoramento del morire producono forme sociali specifiche e, nello stesso tempo, determinano una familiarità con la sfera della morte. A partire dalle specifiche constatazioni etnografiche proverò ad estendere la riflessione ad alcuni modi di dare e gestire la morte in ambiente mafioso.

**Veronica Buffon** (veronica.buffon@unime.it) (Università di Messina),

#### *Ritratti fotografici, presenza e lutto nel conflitto turco-curdo*

A partire da una ricerca etnografica condotta nel sud-est della Turchia, nel Kurdistan settentrionale, questo intervento propone una riflessione sulle pratiche del lutto e sull'estetizzazione dell'assenza attraverso l'uso dei ritratti fotografici di civili curdi deceduti nel corso del conflitto turco-curdo, che dura da oltre quarant'anni. In un contesto caratterizzato da una cultura pubblica che sistematicamente silenzia la violenza esercitata sulla popolazione curda e nega il riconoscimento della vita e dei diritti delle comunità curde, soggetti come le Madri della Pace (Dayikên Aşitîyê), le madri di un villaggio rurale e i familiari delle vittime del massacro di Roboski, offrono esempi di mobilitazione del lutto. Attraverso l'impiego di immagini fotografiche in contesti sia privati che pubblici, queste pratiche contribuiscono alla rinegoziazione delle soggettività, alla riscrittura delle politiche dei corpi — in particolare rispetto ai processi di valorizzazione e svalorizzazione del corpo curdo — e alla reinscrizione del conflitto nella dimensione dell'ordinario. Questo contributo intende analizzare le modalità attraverso cui il dispositivo fotografico manifesta il desiderio di visibilità, cruciale per la dimensione politica, e allo stesso modo, rivela le tensioni presenti nell'immaginario del martirio, nella sofferenze e nelle temporalità del lutto.

**Rebecca Sabatini** (rebecca.sabatini@unito.it) (Università di Torino),

#### *"Son mis collegas". Nodi relazionali tra persone viventi e persone non viventi in contesto museale*

L'esposizione di resti umani con finalità non rituali è avvenuta con significativa frequenza all'interno della storia museale occidentale. Le sue dinamiche sono state per lungo tempo legate a un paradigma coloniale e poi alla sua decostruzione decoloniale e postcoloniale che aveva l'obiettivo di scardinare il discorso museale basato su gerarchie di valori parziali e spesso subordinanti. È, però, possibile altresì individuare alcune esposizioni museali di resti umani che →

## 11:15-13:00 Sessioni // Panel sessions

non appartengono allo scenario appena descritto e che si basano sull'ostensione di corpi mummificatisi tramite processi naturali spontanei. Contesti espositivi con queste caratteristiche sono frequenti nell'area dell'Europa mediterranea, ma se alcuni di questi, per esempio al Sud Italia, si realizzano all'interno di una cornice di senso di matrice religiosa e di eredità simbolico-rituale cattolica, altrove si legano più esplicitamente a finalità educative e patrimoniali. L'analisi dell'interesse turistico, così come anche delle dinamiche di valorizzazione e patrimonializzazione messe in atto nella creazione di tali realtà museali sono di primaria importanza, ma lo è altrettanto l'analisi delle articolazioni relazionali, agite e agenti all'interno del museo, tra persone viventi e persone non viventi. L'intervento si occuperà di riflettere sul caso del Museo de las Momias di Quinto (Aragona, Spagna), dove la scoperta casuale di corpi mummificati durante alcune operazioni di ristrutturazione ha portato alla rifunzionalizzazione della chiesa sconosciuta dove è avvenuto il loro ritrovamento e all'inaugurazione di un museo che si centra esclusivamente sulla loro esposizione, creando una cornice all'interno della quale ripensare la morte e le sue concettualizzazioni.

**Chiara Calzana** (chiara.calzana@unito.it) (Università di Torino),

**Resti del potere: oblio, commemorazione e reiscrizione del corpo di Salazar nello spazio pubblico**

Nel Portogallo di oggi, la rapida ascesa e diffusione di partiti e gruppi di estrema destra ha riattivato memorie e nostalgie legate alla dittatura fascista di Salazar. Mentre per alcuni torna centrale il ricordo delle vittime dell'Estado Novo e delle storie di resistenza al regime, per altri è tempo di celebrare apertamente Salazar, anche attraverso la valorizzazione del luogo della sua sepoltura. La tomba del dittatore si trova nel cimitero della sua città natale, Santa Comba Dão, rimasta per decenni marginale rispetto ad altri luoghi di memoria fascista come il mausoleo del Valle de los Caidos in Spagna o Predappio in Italia. Oggi, con la ristrutturazione della casa natale di Salazar e l'apertura del "Centro Interpretativo do Estado Novo", la cittadina attira un numero crescente di visitatori, dando forma a un nuovo pellegrinaggio memoriale e politico. Partendo da una recente esperienza etnografica sulle nostalgie dell'Estado Novo nelle aree interne del Portogallo, il contributo analizza i conflitti memoriali intorno al culto del luogo di sepoltura di Salazar, interrogandosi sulle pratiche di commemorazione, oblio e reiscrizione del suo corpo morto nello spazio pubblico. In un contesto segnato da radicali cambiamenti e nuove conflittualità, la sepoltura del dittatore emerge come prisma attraverso cui leggere le trasformazioni del rapporto tra vivi e morti, e le ambivalenze che circondano le soglie tra permanenza e rimozione.

**Giulia Cantisani** (giulia.cantisani@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),

**Percorsi da un mondo all'altro: tra la speranza dei vivi e la disperazione dei defunti**

Tra gli Otomi della Sierra Madre Orientale (Messico) la morte è un fenomeno transitorio la cui gestione collettiva da parte della comunità aiuta il defunto nella sua progressiva trasformazione ontologica: da persona sociale – inserita all'interno delle relazioni di parentela rituale e reciprocità – ad antenato il cui ritorno periodico sulla terra nella festa di Todos los Santos assicura la fertilità dei campi e la continuità dell'esistenza. Nei momenti immediatamente successivi al decesso, la prima preoccupazione della famiglia è compiere una serie di gesti di cura manipolando ritualmente il cadavere e, dopo la sepoltura, oggetti e sostanze la cui materialità incarna parzialmente la persistenza del suo essere sulla terra. L'intero processo della prassi funeraria è orientato dal desiderio che il defunto prenda coscienza della sua nuova condizione e possa affrontare il periodo liminale di passaggio da un mondo all'altro nel modo meno traumatico possibile, fino alla sua completa integrazione nell'Aldilà. La speranza dei vivi si fa carico della disperazione dei morti per attraversare insieme il momento critico per eccellenza della vita sociale: la scomparsa di uno dei suoi membri. L'esperienza otomi della morte – strutturata su un sistema simbolico di doppie esequie – si configura non solo come la gestione ritualmente controllata del dolore individuale e collettivo, ma come lo spazio/tempo di contatto tra il mondo terrestre e il mondo dei morti, aprendo la vita degli esseri umani verso altre forme e spazi di esistenza, invisibili eppure pienamente reali.

**Aula C002, Piano terra**

**Panel 29. Antropologia della tecnoscienza: immaginare il presente-futuro tra speranze e crisi (1)**

**Roberta Raffaetà** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Brocco** (Università di Vienna)

Nel contesto globale attuale, la tecnoscienza – intesa come interdipendenza tra scienza e tecnologia – assume un ruolo sempre più rilevante a livello socio-politico ed economico. Essa occupa una posizione centrale nelle ambivalenti costellazioni affettive di speranza, desiderio e disperazione. Se da un lato è caricata di aspettative salvifiche – dalla cura delle malattie al contrasto della crisi ambientale – dall'altro genera timori legati a derive tecno-(dis)utopiche, controllo sociale, fallimenti tecnici e disuguaglianze. La tecnoscienza produce però anche orizzonti immaginativi che orientano il modo in cui individui e collettività abitano e affrontano l'incertezza, in contesti diversi. Questo panel propone una riflessione antropologica sul ruolo della tecnoscienza come spazio di proiezioni desideranti, politiche della speranza e sentimenti di impotenza o delusione. Invitiamo contributi etnografici, anche in chiave multispecie, che →

## 11:15-13:00 Sessioni // Panel sessions

esplorino tali dinamiche in ambiti come: crisi ecologiche e sanitarie, riproduzione, gestione dei sistemi sanitari, produzione alimentare, sorveglianza, tecnologia in educazione e ricerca. L'analisi antropologica della tecnoscienza è rilevante anche per chi non è esperto ma sente di non avere altra scelta se non quella di fare i conti con queste dimensioni dell'esistere. Come può allora l'antropologia contribuire a pensare criticamente la speranza e costruire saperi pubblici in dialogo con le tecnologie che plasmano il presente?

**Matteo Valoncini** (matteo.valoncini2@unibo.it) (Università di Bologna),

**Corpi e cliniche in mutamento: digitalizzazione delle cure e immaginari futuri**

I processi di digitalizzazione della cura promossi dal Servizio Sanitario Nazionale (SSN) sono spesso presentati come implementazioni tecniche neutrali di aspetti clinici e gestionali. Tra questi, i software gestionali – come le Cartelle Cliniche Elettroniche (CCE) – consentono all'istituzione di monitorare le attività sanitarie attraverso flussi informativi e garantiscono l'aderenza burocratica ai protocolli di presa in carico e prescrizione. Le CCE, inoltre, forniscono supporto clinico ai professionisti, entrando così nella relazione di cura e influenzando le decisioni terapeutiche. L'attuale pratica clinica così svolta solleva dunque interrogativi epistemologici e politici sulla natura dei dati prodotti e sulle possibilità di negoziare i significati di corpo, salute e malattia. Basato su un'etnografia di un anno condotta in tre ambulatori di medicina generale a Bologna, il paper analizza lo stato attuale della digitalizzazione delle cure primarie. L'interazione quotidiana tra professionisti, pazienti e dispositivi digitali dà forma a "identità algoritmiche" che, nel determinare nuovi modi di intendere corpo, salute e malattia, alimentano regimi di *dataveillance* e producono incertezze sul futuro del SSN stesso. In un contesto in cui l'Intelligenza Artificiale è proposta come soluzione all'infocrazia digitale, interrogare i processi in atto è fondamentale per riconoscere le pratiche di produzione di conoscenza e gli attori sociotecnici coinvolti, contribuendo così a una riflessione critica sulle speranze, le crisi e gli immaginari intorno alla cura.

**Angela Giattino** (angelagiattino@gmail.com) (University of Cambridge),

**On the shoulders of giants? Epistemic Encounters with Science and Technology in Amazonia**

This paper investigates how urban Amazonian youth engage with Western science and technology within "intercultural" higher education in Peru. Based on long-term ethnographic fieldwork in the city of Pucallpa, it examines Indigenous students' epistemological imaginaries as they assess Western academic science vis-à-vis ancestral *sabiduría*. Science appears both potent and desirable yet foreign, generated in "el extranjero" (the world abroad), an imagined realm of affluence and innovation which coexists with a sense of frustration regarding the marginal position Indigenous peoples have historically occupied in the global production of knowledge. Drawing on young Amerindian students' reflections, the paper analyses how scientific and ancestral knowledge systems are contrasted in terms of their acquisition, use, and efficacy, yet not necessarily regarded as ontologically distinct. Instead, many young and educated Amazonians articulate a teleological view in which both forms of knowledge are seen as ultimately converging. By tracing these imaginaries and affective responses, the paper reveals how young Amerindians navigate the promise and burden of technoscientific modernity while critically positioning themselves within it. In doing so, my article contributes to anthropological debates on vernacular epistemologies, education, and the global politics of knowledge and ethnicity.

**Luciano Ferrari** (l.ferrari@uva.nl) (University of Amsterdam),

**Surveilling Care: Technoscientific Ambivalences in the Veterinary Governance of Italian Livestock Farming**

In a historical moment marked by increasing pressures on health, environmental sustainability, and food safety, digital technologies are reshaping veterinary work and forms of animal care. This presentation offers an anthropological reflection on the ambivalences of technoscience in the Italian livestock sector, based on ongoing ethnographic research into the digital system ClassyFarm, a state-owned tool for health surveillance and risk assessment on farms. By examining the everyday practices of veterinarians, farmers, and animals across different types of Italian livestock systems – from intensive industrial operations to small-scale, localized models – the paper explores how ClassyFarm mediates relationships of trust, care, and accountability in and outside of farms. On the one hand, the system promotes an imaginary of transparency, traceability, and "good practice"; on the other, it generates frictions, anxieties, and resistance – especially when animal care is translated into digital compliance and standardized procedures. Technoscience thus emerges as a site of tension between hope (for modernization and professional recognition) and despair (over the loss of autonomy, invisibilization of labor, and crises of meaning). Engaging with recent work in the political ecology of care and the materiality of algorithms, this contribution proposes to understand ClassyFarm not merely as a technical tool but as a governance infrastructure that actively shapes value production and multispecies forms of life. Ethnography, in this context, becomes a means to critically interrogate the promises of technoscience and give voice to those—human and nonhuman – who live within the margins and mechanisms of the agricultural present-future.

**Stefano Canali** (stefano.canali@polimi.it) (Politecnico di Milano), Chris Hesselbein (chris.hesselbein@polimi.it) (Politecnico di Milano),

**Datafication, Medicalisation, and the Limits of Health Data Futures**

This paper examines the complex relationship between converting various human physiological processes into data for analysis and decision making – datafication – and the redefinition of →

## 11:15-13:00 Sessioni // Panel sessions

aspects of life as health issues requiring medical intervention – medicalisation. Drawing on science and technology studies and the philosophy of science and medicine, we examine the recent intensification of the relationship between datafication and medicalisation, and its impact on conceptualisations of health. Focusing on the increasing datafication of women's health through period-tracking and other 'FemTech' technologies, we discuss the hopes and fears as well as the paradoxes and tensions that arise at the intersection of datafication and medicalisation in the future of medicine. On the one hand, menstruation data facilitates medicalisation and generates forms of knowledge and control that can support women's representation or empowerment, and thus address gender issues in current medicine. On the other, there are doubts whether bodily processes such as menstruation should be datafied and considered as biomedical issues; datafication can hamper the development of self-knowledge by negating embodied experience, reinforcing bodily alienation and ceding control to biomedical actors. Our paper thus pushes for a deeper understanding of the limits of datafication, and suggests paths towards reconceptualisation and resistance, as guides beyond the current limits of our technoscientific imagination.

**Martina Consoloni** (martina.consoloni2@unibo.it) (Università di Bologna), **Veronica Moretti** (veronica.moretti4@unibo.it) (Università di Bologna),

**Tollerare l'incertezza: la riconfigurazione del 'rischio' nell'esperienza dei caregiver che utilizzano tecnologie digitali nella cura della demenza**

Il contributo esplora le esperienze di caregiver informali che utilizzano tecnologie digitali – GPS, sensori, telecamere, dosatori di farmaci – nella cura a domicilio di persone con demenza. Basato su dati raccolti attraverso interviste in profondità condotte tra il 2024 e il 2025 nell'ambito del progetto ANTICIPATE (PRIN PNRR – UNITS/UNIBO), analizza le tensioni che emergono nell'uso quotidiano di questi dispositivi: tra il bisogno di maggiore sicurezza e il confronto con le vulnerabilità delle tecnologie; tra il desiderio di maggiore autonomia (per sé e per la persona assistita) e il lavoro di riparazione richiesto dalle tecnologie; tra le strategie per mascherare i dispositivi e il controllo che attraverso di essi viene esercitato. La promessa di una tecnoscienza salvifica si scontra con strumenti spesso inaffidabili, ma che alimentano la speranza di essere "più preparati" in caso di necessità. In questo scenario, attraverso l'interazione tra umani e non-umani, il concetto di rischio viene riconfigurato. Il contributo mostra come forme di intelligenza ibrida rendano più tollerabili le incertezze legate alla cura.

**Aula A114, Primo piano**

**Panel 06. Don't Despair, Resist! A distanza di cinquant'anni, il sistema sesso/genere di Gayle Rubin contro le nuove forme di essenzialismo (2)**

**Michela Fusaschi** (Università Roma Tre / EHESS), **Gianfranco Rebutini** (EHESS / CNRS)

"There are only two genders, male and female!". A poche settimane dal suo insediamento, l'amministrazione Trump, sulla base di una concezione della differenza sessuale strettamente binaria e immutabile, ha imposto la rimozione dai siti web federali e anche in alcune pubblicazioni scientifiche una lunga lista di parole ritenute troppo "politicamente corrette" fra cui gender, LGBTQ+, transgender ecc. Così la Corte Suprema inglese ha stabilito che è legalmente donna e può definirsi tale solo chi è nata biologicamente donna, discriminando di fatto altre identità di genere, fra cui quella di trans. Non bisogna disperare ma posizionarsi, resistere e agire a partire da ciò che l'antropologia di genere e femminista dimostra da più di mezzo secolo. Considerando che proprio i desideri, le speranze e la disperazione connotano la condizione di individui e gruppi sociali nelle molteplici declinazioni culturali il panel vuole ripartire dall'attualità del paradigma sex/gender system, termine neutro, introdotto cinquant'anni fa in antropologia da Gayle Rubin per studiare le dinamiche di potere e comprendere le cause della gerarchizzazione fra uomini, donne, le/gli altr\*. Una categoria analitica per capire le cause delle oppressioni di genere che vanno al di là del solo patriarcato per approfondire le altre forme di oppressione. Confrontandosi con la teoria psicoanalitica di Freud e Lacan, il marxismo di Marx e Engels e lo strutturalismo di Lévi-Strauss, in particolare riguardo alle strutture elementari della parentela e al tabù dell'incesto, Rubin sosteneva che, per superare l'opposizione dicotomica e essenzialista delle nozioni di sesso e genere, era necessario ripensarle come parti di un processo psico-socio-economico capace di trasformare il dato biologico e anatomico in dati significativi, culturali e asimmetrici, ovvero i generi. Il panel prende le mosse da questo paradigma non-essenzialista per interrogarne la potenza euristica e politica quale contributo dell'antropologia femminista e queer rispetto alle prospettive riduttive riconducibili al soggetto "donna" o al patriarcato, per pensare le forme di resistenza e di cambiamento in ambito accademico e non alla rinnovata offensiva reazionaria.

**Laura Guidi** (laura.tokyo@gmail.com) (Ricercatrice indipendente),

**Etnografia femminista e queer di un caso di studio su una donna trans proveniente dal Medio Oriente**

Gli studi queer nell'antropologia di genere e femminista si sono opposti al concetto di "normalità", al binarismo di genere e alla normatività dell'eterosessualità. Questi approcci evidenziano categorizzazioni alternative e descrivono modi di esistere nel mondo oltre il dualismo di genere. Nella mia ricerca ho adottato una prospettiva queer, unitamente alla pratica

## 11:15-13:00 Sessioni // Panel sessions

femminista del posizionamento, conducendo un'etnografia su una donna trans rifugiata politica in Italia per motivi legati all'identità di genere e all'orientamento sessuale (Guidi 2022). Sia nella società mediorientale sia in quella italiana operano – con differenti gradi di oppressione – sistemi di sesso/genere (Rubin 1975) dai quali derivano differenziazioni di ruoli e disparità strutturali. Per questo panel faccio riferimento alle interviste e, descrivo le questioni legate alle dinamiche di potere, esclusione/inclusione e discriminazione. La resistenza alle ondate essenzialiste delle recenti politiche amministrative trova un contraltare negli studi di genere femministi, queer e nelle istanze dei movimenti transfemministi, che rifiutano categorizzazioni rigide, solidarizzano con le molteplici identità e restituiscono complessità attraverso dati qualitativi e quantitativi. Con questo contributo vorrei inserirmi nel prosieguo della produzione di ricerche di genere e femministe, con l'obiettivo di decostruire norme e ampliare gli orizzonti epistemologici.

**Ludovica Micalizzi** (ludovica.micalizzi@studio.unibo.it) (Ricercatrice indipendente), **Federica Stagni** (federica.stagni@sns.it) (Scuola Normale Superiore di Pisa), **Cosmo Melania Esposito** (cosmo.m.esposito@gmail.com) (Ricercatrice indipendente).

### How Academy Kills: the necropolitics of knowledge and the inquiries from the Undercommons

The university, far from being a neutral space for the free production of knowledge, operates as a necropolitical apparatus that selects, marginalizes, and neutralizes subversive forms of knowledge. In this reactionary climate, the cancellation of terms and concepts linked to gender studies is part of a broader propaganda strategy aimed at normalizing and domesticating academic discourse. Faced with the fear that non-conforming subjectivities and critical knowledges might destabilize the existing order, the university becomes a key site for implementing ideological containment. Building on Gayle Rubin's sex/gender system and Silvia Federici's analysis of the connections between capitalism, the control of bodies, and colonial appropriation, this intervention explores how academia contributes to the theoretical and methodological elimination and killing of monstrous subjectivities and knowledges – as reclaimed by Susan Stryker – including trans, queer, decolonial, and Indigenous bodies that fundamentally challenge the patriarchal, colonial, and neoliberal order. Building on the work of Stefano Harney and Fred Moten, we will be delving in the alternative practices and critical analyses that these ungovernable communities – the Undercommons – developed today, providing essential tools to recognize, expose, and understand which processes and heuristics are dreading for the gendered, racialized, and class hierarchies that sustain global capitalism and an increasing neoliberal academia.

**Franca Bimbi** (frabi1947@gmail.com) (Università di Padova),

### Dal Charmed Circle alla fluidità sessuale dei generi e delle identità. Gayle Rubin alla sfida dell'UNITA

Riflettiamo qui sulla fluidità sessuale di genere e d'identità nell'orizzonte delle criticità odierne. Con Gayle Rubin rileggiamo la riconfigurazione dei confini, nel binarismo genere-sesso, e nel dualismo tra patriarcato e post-patriarcato, colonizzatori e colonizzati. Lo Stato (con pretese imperiali) impone l'UNITA con narrazioni nazionaliste-nativiste, la Chiesa cattolica ripropone la triplice UNITA sigillata 1700 anni fa nel Credo di Nicea e Costantinopoli: disciplina sui corpi, comunione contro le eresie del Mondo, ricombinazione concordataria con le proposizioni imperiali e le statolatrie. Tuttavia, si accrescono le difficoltà a mantenere i muri tra le traiettorie di vita sessuata delle persone che resistono, come *outsider-within*, tra i confini e nei mescolamenti. Seguiremo da qui alcuni percorsi delle teologie della liberazione e di quelle queer africane, nonché aspetti della teologia cattolica queer o di femminismo queer e delle ermeneutiche queer protestanti. Infine, richiamiamo il dramma surrealista di Guillaume Apollinaire del 1917, "Les mamelles de Tirésias", un modello di fluidità contrastante il "riarmo demografico". "Inversione" dei generi, con-fusione delle "razze" e procreazione artificiale indicavano già allora le lotte contro i miti della potenza militare e della famiglia eterosessuale. Nel 1947 Francis Poulenc, musicista cattolico apertamente omosessuale, rappresentò il dramma di Apollinaire contro il clima anti-gender del ritrovato ordine repubblicano.

### Aula B002, Piano terra

### Panel 28. Speranze e disperazione di/in un corpo che cambia (2)

**Marzia Mauriello** (Università di Napoli L'Orientale), **Flavia Cuturi** (Università di Napoli L'Orientale)

Il corpo si è fatto progressivamente un altro noi o altro da noi (Le Breton 1990). Storicamente terreno su cui i principi di giusto e sbagliato sono iscritti, il corpo è un luogo su cui esercitare potere in varie forme (Foucault 1977), ma anche attraverso il quale esercitare potere e aprire spazi di *agency*. Se un corpo conforme è un corpo in linea con ideali, significati e canoni normativi, etici ed estetici che ne definiscono la giustezza, spesso coesistono differenti e conflittuali immaginari che definiscono corpi in/desiderabili. Tali immaginari influenzano emozioni e soggettività, ma possono anche essere modificati e reinventati dai soggetti, in linea col gioco delle identità e le dinamiche di auto ed etero-riconoscimento. Il panel intende riflettere sui modi in cui il corpo, in quanto locus di trasformazioni agite e subite, si fa carico di speranze, desideri, delusioni e disperazione. In quali e quanti modi il corpo si trasforma e in relazione a quali processi socioculturali, storici, a quali immaginari, desideri e fallimenti? In che modo le →

## 11:15-13:00 Sessioni // Panel sessions

trasformazioni dei corpi incidono sulla costruzione della soggettività? Come le moderne tecnologie agiscono sulle trasformazioni del corpo? Alcuni possibili temi: tecniche mediche e chirurgie corporee; corpi trans e queer; corpi e sport; corpi materni/corpi fecondi; corpi e diete/disturbi alimentari/misure del corpo; corpo e invecchiamento; corpo e generazioni; corpo e social media; corpi migranti ed estetiche egemoniche.

**Zelda Alice Franceschi** (zelda.franceschi@unibo.it) (Università di Bologna),

**Il corpo della nazione. Il corpo delle donne. Il corpo delle giovani indigene. Controllo della natalità e della violenza nel Chaco argentino**

Dal 2017 in Argentina è attivo PLAN ENIA, un programma che mira a prevenire le gravidanze indesiderate nelle adolescenti di tutto il Paese attraverso l'accesso gratuito ai metodi contraccettivi. In questo paper mi propongo di riflettere su come il PLAN ENIA influenzi la vita delle giovani adolescenti wichis e le traiettorie delle donne – attraverso i loro corpi – di Misión Nueva Pompeya (Chaco, Argentina); il loro rapporto con la gravidanza, con le situazioni di violenza domestica, comunitaria e ostetrica, con le situazioni di violenza locale da parte della popolazione creola. Nello specifico, le giovani ragazze indigene a partire dai 12 anni possono "ricevere" (da sole o accompagnate da amici e familiari) un impianto sub-dermico nel braccio che impedisce la gravidanza per tre anni. Verranno esaminate alcune testimonianze di madri e giovani che ora fanno parte del Movimento Indigeno per il Buen Vivir, per riflettere sull'impatto familiare, comunitario e sociale di questo Piano sui corpi delle donne e sul corpo della nazione. I temi e le parole chiave sono quelli della percezione della violenza, della percezione del corpo, del controllo dei corpi, dei movimenti indigeni (femministi ma non solo).

**Federica Pieristè** (federica.pieriste@uniroma1.it) (La Sapienza Università di Roma),

**Corpi in sfida: speranze e contraddizioni nelle pratiche di dimagrimento alle Isole Cook**

Alle Isole Cook, come in molte regioni del Pacifico, il corpo grasso ha subito negli ultimi decenni una profonda riconfigurazione semantica: da simbolo di abbondanza, benessere e prestigio sociale a indicatore di trascuratezza, rischio sanitario e colpa morale. Questa mutazione riflette l'impatto crescente degli immaginari neoliberali globali sulla salute, la bellezza e la responsabilità individuale. In tale contesto, le "6-week challenges" – programmi intensivi di esercizio fisico e dieta offerti più volte l'anno a Rarotonga – si configurano come dispositivi attraverso cui i soggetti cercano di trasformare il proprio corpo, ma anche di riconquistare agency, rispettabilità e desiderabilità.

**Silvia Barberani** (silvia.barberani@animib.it) (Università di Milano – Bicocca),

**CORPI IN trasFORMAZione. Pratiche corporee e processi di costruzione della soggettività in palestra**

La palestra e le pratiche corporee agite dagli utenti al suo interno rappresentano uno spazio di osservazione privilegiato dei processi di messa in forma dei corpi, luoghi di trasformazioni e di resistenza. A partire da un'etnografia condotta in una palestra del nord Italia, cercherò di mostrare come attraverso l'allenamento, l'adesione a specifici regimi alimentari e il ricorso a dispositivi di monitoraggio (cardiofrequenzimetri, applicazioni per il computo calorico, dispositivi di self tracking, misurazioni plicometriche, ecc.) i praticanti elaborino significati sociali non interpretabili esclusivamente come l'esito di immaginari forgiati altrove – mercato, etica neoliberalista, senso comune, modelli estetici egemonici – ma come spazi di riappropriazione del corpo in cui diventano possibili processi di soggettivazione talvolta resistenziali rispetto a quelli dominanti. In particolare, mi soffermerò sul processo di costante negoziazione degli utenti dell'ambigua categoria di "benessere", promossa nell'ambito del fitness, in cui confluiscono due rappresentazioni del corpo, apparentemente antitetiche: il corpo olistico, veicolato dall'imperativo del "sentire il corpo" attivato dalle pratiche corporee e il corpo frammentato, funzionale all'esercizio che scompone il corpo e i suoi movimenti in gruppi muscolari, gesti e ripetizioni. A partire dagli esiti della ricerca etnografica cercherò di mostrare come il corpo forgiato dall'esercizio, regolamentato dalle pratiche dietetiche e soggettivamente appropriato come corpo in forma, segno del valore personale, divenga un luogo di scoperta, sperimentazione e appropriazione di sé che può aprire uno spazio alla sovversione delle regole e ad alcune forme di resistenza.

**Samuel Lazar** (521313@mail.muni.cz) (Masaryk University),

**The Inevitability of Change: Hopes and despairs of people labeled as "disabled" in the context of Czech republic and Slovakia**

This talk offers a look at how people labelled as "disabled", perceived as non-compliant to the "standards", whether from the birth, or achieved later in life, experience the hopes, despairs and other emotions when faced with the structures that deemed them "disabled" in Czech republic and Slovakia. Throughout the seven years I have been volunteering and researching in a foundation focused on the inclusion and social rehabilitation of people labeled as "disabled", several processes generated hope, as well as despair, for all the social actors present. Disability is often institutionally defined as a "disadvantage", which comes from the impairment of a person, when faced with their social environment. It can be seen as a state of non-compliance to the ideas of what a normative body, or a normative mind should be. Emotions like hope, despair, and pity play an important role when faced with non-compliance to these ideas. The argument of the "inevitability" of the state of disability, coming from "temporal able-bodiedness" (Kafer 2013), shows that the view of "compliance" is not adequate, since, sooner or later, everyone will become non-compliant. The thesis is to suggest a change in the outlook on what a person should be, to be considered "abled", toward a dynamic of recognition, in order to look at who the person is and consider their qualities individually.

## 11:15-13:00 Sessioni // Panel sessions

**Amedeo Boros** (amedeo.boros@unipd.it) (Università di Padova),

**Speranza e desiderio oltre il corpo con-forme. Orizzonti culturali dei Disturbi dell'Alimentazione nella loro interpretazione come Culture Bound Syndromes**

Il cibo ed il suo consumo sono al centro di complesse dinamiche culturali, sociali e simboliche, che giocano un ruolo fondamentale nelle relazioni delle persone fra loro, e con i loro contesti di vita. I modelli alimentari sono elementi che dominano le nostre esistenze fin dai primi giorni di vita, a partire dai quali, le comunità istruiscono i propri membri ai codici di adeguatezza alimentare. Questi proiettano i loro effetti normativi sull'adeguatezza delle persone, dei loro corpi, dei loro desideri, del loro futuro. In taluni casi, il rifiuto della conformità alle regole dell'alimentazione è manifestazione di una sofferenza psichica che dà luogo alle patologie incluse nei cosiddetti "Disturbi dell'Alimentazione" (DA). Ci siamo confrontati con professionisti e professioniste impegnate nella cura di persone con un DA, oltre ad approfondire la letteratura antropologica dedicata all'argomento, per cercare di individuare alcune cornici culturali di queste sofferenze, legate al cosiddetto "mondo occidentale". Fra i tanti nodi emersi nella ricerca, particolarmente interessanti sono quelli affrontati nel paper/contributo, legati ai temi di speranza e desiderio, a partire dal ruolo che giocano per le/i pazienti e i loro familiari.

**Aula A116, Primo piano**

### Panel 33. Frontiere estrattive: regimi di mobilità e economie della speranza (2)

**Paolo Gaibazzi** (Università di Bologna), **Zaira Tiziana Lofranco** (Università di Bologna), **Federica Tarabusi** (Università di Bologna)

Le migrazioni contemporanee mettono ben in luce la dialettica tra speranza e disperazione nel tardo capitalismo. Se da un lato depreazione di risorse, instabilità politica e ecologica, e disuguaglianze socio-economiche spingono diverse persone al mondo a spostarsi, dall'altro anche le migrazioni più "forzate" sono spesso orientate da aspirazioni di successo, desideri di consumo, sogni di realizzazione professionale, e altre economie della speranza (e della disperazione) (Miyazaki, Swedberg 2017). Da questa disperata e speranzosa vitalità delle persone in movimento vengono estratte diverse forme di valore dai vari attori che regolano la mobilità (Andersson 2018; Actnich 2023; Tazzioli 2019), anche quando tentano di fermare gli "indesiderabili". Il Panel accoglie contributi etnografici sulla messa a valore di dis/sperate mobilità, dal management delle aspirazioni migratorie nei contesti d'origine coinvolti nell'esternalizzazione delle frontiere ai facilitatori e predatori dei viaggi di fortuna lungo rotte "irregolari", dallo sfruttamento lavorativo di migranti al business della sicurezza (digitale) e quello dell'accoglienza, dall'industria umanitaria alle forme di finanziarizzazione e imprenditorialità sostenute dall'approccio gestionale alla migrazione, e così via. Muovendo da questi possibili questioni tematiche, il panel mira così ad instaurare un dialogo tra antropologie economica, della speranza e della migrazione sull'estrattivismo delle frontiere contemporanee.

**Giuseppe Grimaldi** (giuseppe.grimaldi@units.it) (Università di Trieste),

**Frontiere estrattive e economia morale della (di)speranza**

Il contributo ragiona su ciò che definisco "economia morale della (di)speranza" – quale modalità di costruire orizzonti di senso nella frontiera contemporanea. La riflessione si fonda su uno sguardo comparativo tra due prototipi di frontiera: la Piana del Sele (spazio agricolo ad alta produttività) e Monfalcone (sede di uno dei cantieri navali più grandi d'Europa), e considera l'esperienza di Said, bracciante marocchino irregolare in Piana del Sele in attesa di "sanatoria", e di Leon, uno studente di origini bengalesi, figlio di un operaio in subappalto al cantiere a Monfalcone, in odore di abbandono scolastico. Entrambe le esperienze sembrano attivare ciò che nel discorso pubblico si inquadra come "economie della disperazione". Tuttavia, considerando le strutture sociali alle quali Said e Leon si rivolgono per fronteggiare la loro condizione marginale, emerge una configurazione diversa: progetti contro il caporalato o l'abbandono scolastico da un lato, e reti informali o criminali dall'altro, piuttosto che costituire poli di "speranza" e "disperazione" si sovrappongono e spesso si intersecano. La continua interazione tra speranza e disperazione tipica della condizione frontaliere di Said o Leon rende possibile essere contemporaneamente progressisti o conservatori, legalitari o informali, etnici o internazionalisti. Lo sguardo alle frizioni tra i mondi che attraversano la frontiera estrattiva contemporanea fa emergere così un'"economia morale della (di)speranza" quale suo tratto distintivo.

**Laura Ferrero** (laura.ferrero@uniupo.it) (Università del Piemonte Orientale),

**Salute, mobilità e speranze di stabilità: il nesso migrazione-salute come dispositivo estrattivo**

La proposta è formulata a partire da una ricerca etnografica condotta con l'obiettivo di cogliere in maniera diacronica il lavoro di esclusione che si crea nell'interazione tra forme di marginalità legate all'esperienza migratoria, al processo di invecchiamento e all'erosione del capitale di salute. La riflessione che qui si propone origina dalla constatazione del ruolo centrale giocato dalla salute non solo nelle scelte di partire e di restare, ma anche nella legittimità stessa di restare. Se, come fotografato da molta letteratura dei decenni passati, per molti soggetti che sono rientrati nella categoria dei "migranti economici" lo stato di salute è stato determinante nella scelta di partire, per gli stessi soggetti la scelta di restare nel paese di approdo in età anziana può giocarsi proprio sulle conseguenze dell'erosione di quel capitale di salute che, in →

## 11:15-13:00 Sessioni // Panel sessions

molti casi porta alla comparsa precoce di patologie croniche. Le riflessioni proposte convergeranno poi sull'analisi di alcuni casi che mostrano come in età anziana, e proprio in virtù di uno stato di salute precario, il corpo anziano e malato può diventare l'elemento che legittima agli occhi dello Stato la permanenza dei soggetti. In una sorta di corto circuito, quindi, lo sfruttamento dei corpi migranti che gioca una funzione estrattiva rispetto alla salute determina – anni o decenni dopo – le condizioni per restare, imponendo però ai soggetti di sottostare a regimi di immobilità.

**Chiara Pilotto** (chiara.pilotto5@unibo.it) (Università di Bologna),

**Tra servizio e aiuto: privatizzazione del welfare e professionalizzazione del mondo "migrante" a partire dai regimi di im/mobilità nell'Italia contemporanea**

Il paper propone di indagare i cambiamenti avvenuti nel mondo dei servizi di supporto alla popolazione straniera in Italia, nel contesto del graduale definanziamento pubblico in materia di immigrazione e della conseguente privatizzazione dei servizi ad essa dedicati. L'analisi poggia su un'indagine etnografica condotta nel 2024 in Emilia Romagna, che ha interessato il variegato mondo della mediazione fra popolazione straniera e stato attraverso il lavoro di sportelli, patronati, sindacati e associazioni. In questo lavoro di mediazione la principale posta in gioco è quella di affrontare i "confini interni" dello stato: da un lato, i confini giuridico-burocratici che riflettono le politiche di frontiera in termini di permessi e legalità della presenza, e dall'altro, le barriere amministrativo-burocratiche che definiscono i requisiti per l'accesso al welfare. Passando dagli sportelli comunali negli anni Novanta, a una crescente marginalizzazione della questione dell'"integrazione" nelle agende politiche dagli anni 2000 in poi, queste pratiche di mediazione sono sempre più divenute servizi a pagamento, favorendo l'emergere di un mercato in cui si muovono professionisti a partita iva e centri servizi specializzati. Attraverso l'analisi di alcune traiettorie biografiche e professionali, il paper si concentra in particolar modo su come questi cambiamenti abbiano interessato l'attivismo e l'associazionismo "migrante". Infatti, l'esperienza dell'im/mobilità si presenta come potenziale "competenza" da mobilitare nel mercato dei servizi rivolti alla popolazione straniera. L'"estrattivismo" della frontiera si confronta così con diverse concezioni dello scambio all'incrocio fra stato e mondo "migrante", mescolando il valore economico del servizio, quello morale della solidarietà e dell'aiuto, e quello politico dell'accesso ai diritti di cittadinanza.

**Aula C102, Primo Piano**

**Panel 13. Etnografie del disfacimento e del disincanto: o dei desideri di vita oltre la fine (2)**

**Massimiliano Fantò** (Università di Milano – Bicocca), **Francesco Danesi della Sala** (Ricercatore indipendente)

Le policrisi del presente sono attraversate da un movimento duplice e convergente, in cui la percezione di uno sfaldamento inesorabile del mondo è amplificata da un diffuso senso di disperazione e sfiducia verso i regimi di verità della modernità. Lunghi dall'essere un semplice processo di disgregazione, il disfacimento costituisce una soglia di possibilità ambivalenti, in cui la de-composizione è il presupposto desiderativo di possibili ri-generazioni del vivente, del paesaggio e dell'abitare. Nelle odierne forme di crisi accelerate, l'attenzione al disfarsi dei mondi apre in tal senso spazi di osservazione inediti sulla relazionalità anarchica e indisciplinata di ecosistemi, geografie, flussi e infrastrutture. Al tempo stesso, assistiamo oggi a un'inedita forma di disincanto che, per certi versi, ribalta l'assunto della riflessione weberiana: a perdere di attendibilità è infatti la razionalità scientifica moderna, sfibrata da forme di instabilità e fragilità imprevedute. Tale condizione, tuttavia, non si limita a incrinare saperi immaginari tecnoscientifici. Nell'opacità dell'incertezza e nelle crepe del fallibile, al contrario, germogliano forme inedite di speranza, convivenza e immaginazione, con cui si sperimentano possibilità e desideri parziali, ma reali, di stare al mondo diversamente. Il panel accoglie contributi etnografici e transdisciplinari che riflettano in modo critico sulle possibilità generative ed immaginative del disfacimento e del disincanto.

**Maria João Fernandes** (mjbracons@gmail.com) (CIA – Centro em Rede de Investigação em Antropologia),

**"It's a weird, disturbing world we're living in...". Desire and Disenchantment in the Interstices of Institutional Time**

Based on an ethnography of the Portuguese educational system (2017–2019), this paper examines how institutional and temporal disintegration reshape experiences of desire, disenchantment, and the imagination of futures – both collective and individual. Once central to modernity's temporal and epistemic regimes, the school's rhythms now falter; its promises grow thin in the face of contemporary polycrises. While the state pushes for utopian futures dependent on a narrow, economic and politically charged vision of the student-future-citizen, among students, teachers, and staff, I encountered disjunctions between aspiration and possibility, experienced through irony, withdrawal, rage, or longing. Yet within these fractured time-spaces, heterochronic and heterotopic imaginations emerged: fragile, partial configurations of life that neither restore nor fully reject the vertical orders of modern aspiration. Rather, they recompose ways of inhabiting the present. This paper argues that the disintegration of institutional linear temporalities and meanings does not merely signal collapse, but opens →

## 11:15-13:00 Sessioni // Panel sessions

conditions for reconfiguration. Amid these ruins, new subjectivities emerge – unstable, improvisational, and relational – entangled with the remnants of modern institutions and rationalities. Not beyond the end, but within it. Through the unfinished disintegration of modern promises, imagination strains toward other forms of living, pressing against the interstices of power and impossibility.

**Massimiliano Fantò** (m.fanto1@campus.unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),  
**Segni del disincanto: appunti etnografici sul granchio blu nelle Isole Kerkennah**

Nel presente inceppato delle Isole Kerkennah, al largo della Tunisia, la comparsa del granchio blu (*Portunus segnis*) – specie invasiva giunta attraverso il Canale di Suez – è divenuta, per i pescatori locali, il sintomo concreto di un mondo che si disfa. Reti lacerate, dita spezzate, fondali irriconoscibili: non si tratta solo di danni materiali, ma di fratture cognitive e affettive, di uno sgretolarsi delle grammatiche attraverso cui si era appresa, tramandata e abitata la vita marina. Questo contributo propone una riflessione etnografica sul disincanto ecologico come condizione esistenziale, prima ancora che epistemica o politica: una sensazione opaca, stratificata, che resiste alla definizione, ma si riconosce nei gesti esitanti, nelle parole sospese. In un paesaggio segnato da crisi ambientali e promesse infrante della modernità tecnoscientifica, il granchio blu – soprannominato Daesh come il nome dispregiativo per lo Stato Islamico – si impone come figura ambigua, aliena e ormai familiare, temuta e sfruttata, intorno a cui si ridefiniscono economie, relazioni e immaginari. Nella trama spezzata di questo incontro multispecie, l'etnografia si fa ascolto del possibile: di forme di adattamento e coesistenza, di tentativi parziali di riorientarsi dentro l'irreversibile.

**Francesco Danesi della Sala** (francescodanesi.amr@gmail.com) (Ricercatore indipendente),  
**Collasso e rigenerazione nella Sacca di Goro: uno sguardo etnografico all'ambivalenza del disfacimento socio-ecologico**

In questa proposta esploro il disfacimento come lente per interrogare le trasformazioni ecologiche e politiche della Sacca di Goro, un'estensione lagunare del Delta del Po segnata da decenni di sfruttamento intensivo. L'accumulo di nutrienti, l'impatto dei cambiamenti climatici e l'arrivo di specie aliene hanno innescato cicli instabili di fioriture algali, morie e collassi ecologici, mettendo in crisi le economie locali e le forme di coabitazione multispecie. Lungi dall'essere solo indice di rovina, il disfacimento appare qui come un processo dinamico e ambivalente, in cui materia e relazioni si ricombinano secondo ritmi discontinui e opachi. Attraverso un'etnografia attenta ai segnali più-che-umani della laguna, propongo di leggere l'ambivalenza di questo paesaggio, da un lato caratterizzato da evidenti processi di degrado ecologico, e dall'altro espressione di composizioni multispecie in divenire, in cui la crisi ecologica si intreccia a possibilità generative inattese.

**Aula B102, Primo piano**

**Panel 32. Call me “mamacita”: Afro-descendant and Caribbean women negotiating hope and desire (2)**

**Elena Zapponi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Elise Hjalmarson** (University of California, Berkeley)

This panel explores the intersections of desire, hope and despair in the experiences of Latin American and Caribbean women, particularly those who are Afro-descendant, within transnational economies of intimacy. Legacies of slavery and the sugarcane economy have historically framed Caribbean and Brazilian women as desirable and consumable, perpetuating colonial stereotypes that continue to shape women's representations and social positioning. Constructing women as static objects of desire rather than actively desiring subjects, such racialized and gendered imaginaries infiltrate intimate relationships, orient migration trajectories and exacerbate economic precarity, compelling women to respond. Rather than reproducing narratives of exoticization, this panel examines how women navigate racialized and gendered constraints, self-representing and actively subverting, refining or reclaiming the mamacita figure – a male-constructed, reductive and sexualized image – in some cases, turning it into a tool of agentic self-definition. We invite contributions that engage with these themes, bridging historical legacies with contemporary configurations of desire. By foregrounding women's lived experiences, this panel challenges deterministic accounts of sexual tourism and hypersexualization, instead offering a nuanced understanding of how hope and desire are negotiated across intersecting differences of class, gender, status and borders.

**Raúl Zecca Castel** (raul.zecca@gmail.com) (Università di Milano – Bicocca),  
**Il chapeo come pratica di resistenza e agency femminile nei bateyes della Repubblica Dominicana**

Secondo il dizionario della Real Academia Española, *chapear* significa “pulire la terra da erbacce e sterpaglie con il machete”. Questo termine, tuttavia, è entrato a far parte del linguaggio comune dominicano per indicare una particolare arte della seduzione esercitata facendo leva sulle armi della bellezza fisica e finalizzata a ottenere vantaggi economici o di status. A differenza della prostituzione codificata, il chapeo non presuppone necessariamente uno scambio sessuale né un pagamento in denaro: si tratta piuttosto di una forma di negoziazione affettiva ed erotica che può estendersi fino alla ricerca di un matrimonio di convenienza. Questa proposta intende esplorare il chapeo come pratica diffusa tra le giovani donne haitiane nate nei *bateyes* →

## 11:15-13:00 Sessioni // Panel sessions

dominicanici, insediamenti rurali legati alla storia della schiavitù e all'economia saccarifera. Lungi dal configurarsi come una semplice riproduzione di stereotipi coloniali e sessualizzanti, il *chapeo* è inteso come una strategia femminile di soggettivazione e autodeterminazione in cui l'uso consapevole del corpo diventa strumento per negoziare desiderio, sopravvivenza e mobilità sociale. Attraverso dati etnografici raccolti sul campo, si mostrerà come queste donne risignificano la figura tradizionale della *mamacita*, trasformandola da oggetto passivo del desiderio maschile a soggetto attivo capace di orientare le proprie scelte affettive e migratorie. In questo modo, il *chapeo* emerge come forma di resistenza quotidiana alle condizioni di marginalità strutturale, e come spazio di *agency* personale in cui desiderio e speranza si intrecciano in una complessa economia dell'intimità transnazionale.

**Elena Zapponi** (elena.zapponi@unive.it) (Università Ca' Foscari di Venezia),  
**"Call me mamacita. Donde esta el piropo?". Riflessioni su genere e desiderio nella performance dello spazio pubblico**

Il paper esplora le intersezioni tra desiderio, speranza e relazioni di genere attraverso le pratiche del piropo a Cuba, la pratica del complimento, agita pubblicamente nelle strade, focalizzandosi su come questa venga esperita da donne cubane. Un'etnografia dislocata tra l'Avana e Roma, riflette con le interlocutrici sulle forme del piropo ricevuto all'Avana e le mette in rapporto con le connotazioni del "complimento" ricevuto in Italia, descritto come un'"altra cosa" rispetto al botta e risposta che avviene nel proprio paese in reazione ai commenti maschili, in una specifica condivisione sociale dello spazio pubblico. La prospettiva comparativa adottata permette di riflettere su relazioni di genere e gerarchie a partire dall'accesso, uso e strutturazione sociale dello spazio pubblico della calle o strada. Lo scarto tra la pratica sociale del piropo cubano agita e "giocata" a Cuba e il commento/complimento maschile "ricevuto" in Italia permette di riflettere su traiettorie biografiche migratorie, di pensare relazioni di genere e reificazioni esotizzanti fondate su diseguaglianze e di esplorare differenti declinazioni della figura della *mamacita*.

**Elise Hjalmarson** (elisehjal@berkeley.edu) (University of California, Berkeley),  
**"Lo que pasa en La Habana...": Afro-Cuban women negotiating racialized hierarchies in postcolonial Spain**

This paper intervenes at the intersection of feminist and migration studies to explore how Cuban women in Spain navigate the racialized discourses with which women's bodies – theirs and others – are inscribed in the (feminist) postcolonial imaginary. Drawing on ethnographic insights from Spain and Cuba, I explore how Afro-Cuban women assert their bodily autonomy, celebrate their cultural and racial heritage, and contest their objectification, at times in relation to (other) women. Recent decades have seen the uneven proliferation of feminist agendas in Spain, exposing internal contradictions and hierarchies among women, especially along racial lines. While liberal articulations of feminism praise women's liberation, a conservative backlash advocates the return to traditional roles, demonizing women's sexual expression. Far from being neutral or objective, such positions are also racially coded, casting specific groups of (im)migrant women as more or less compatible with popularly sanctioned Spanish feminism. Meanwhile, and contrary to the popular idiom, what happens in Havana does not stay in Havana: long after they depart, Afro-Cuban women must reckon with racialized stereotypes that eroticize their Blackness, casting them as available, desirable, and exploitable. Whereas Cuba's situation in the "pleasure periphery" and the notoriety of its tourism industry marks diasporic Cuban women in insidious ways, the island's *cubanidad* – certain qualities associated with being Cuban – also furnishes them with advantageous cultural capital, distinguishing them from other immigrant women. The position of Afro-Cuban women is thus a fiercely ambivalent one, with their Cubaness opening certain pathways while foreclosing others.

**Aula A012, Piano terra**

**Panel 26. Opporsi, abbandonarsi, schivare il potere. Antropologia e politiche del desiderio (2)**

**Carolina Vesce** (Università di Messina), **Giuliana Sanò** (Università di Messina), **Francesca Cerbini** (Università di Palermo)

Interrogarsi criticamente sulla relazione tra speranza, disperazione e desiderio richiede, da un lato, di riconoscerne la portata sociale e politica, dall'altro di riflettere sulla tensione dialettica tra potere e desiderio e sui rischi che possono derivare dall'atto di proiettare le aspettative di chi fa ricerca sulle azioni dei propri interlocutori (Weiss 2015; Robben 1996). Ciò genera alcuni paradossi, a partire dalla trasformazione dell'oggetto del desiderio in soggetto desiderante. Con questo panel intendiamo interrogarci sulle convergenze e le divergenze tra i nostri desideri e quelli delle persone con cui conduciamo le nostre ricerche. Come reagiamo quando, contro ogni aspettativa, le traiettorie dei nostri interlocutori non riflettono una prospettiva critica ma finiscono per abbandonarsi al potere o, semplicemente, lo schivano? Se, come sottolinea Judith Butler (2005, 8), il potere non è più ciò a cui semplicemente ci opponiamo, ma anche, e più fortemente, ciò da cui dipendiamo, quali riflessioni e prospettive teoriche siamo in grado di mettere in campo? Quali strumenti e chiavi di lettura possiamo impiegare quando desiderare l'oblio, l'invisibilità, la non-eroicità diventa un atto politico? Il panel accoglie etnografie che riflettano criticamente su queste e altre connessioni, interrogando la tensione dialettica tra desiderio e potere e tra desideri, bisogni, aspettative, speranze, delusioni che si producono nell'esperienza etnografica.

## 11:15-13:00 Sessioni // Panel sessions

**Manuela Vinai** (manuela.vinai@unito.it) (Università di Torino),

**Troppo forti! Il ruolo degli industriali nell'orientare i desideri in un territorio deindustrializzato**

Questo contributo si basa su una ricerca condotta tra il 2019 e il 2023 nella provincia di Biella, distretto tessile attraversato da un significativo processo di deindustrializzazione. Ho iniziato il lavoro sul campo in un momento in cui si era compiuto quel "passionate detachment" che, secondo Dudley, è essenziale per comprendere esperienze che sono al tempo stesso personali e culturali (1994, xiii). Dopo aver vissuto e lavorato per circa quindici anni nel Biellese, ho sentito la necessità di marcare una cesura tra il mio coinvolgimento precedente e un nuovo orizzonte di riflessione teorica. Attaccamento (Butler 2005, p. 12) e distacco — entrambi in una connotazione "appassionata" — rappresentano il filo conduttore di una riflessione sulle dimensioni di potere che la ricerca ha fatto emergere, a partire dall'etnografia di due progetti territoriali: il primo relativo al confronto pubblico sulla riconversione di un'area industriale dismessa, il secondo incentrato sull'attivazione di comunità secondo i principi del "welfare generativo". Proporrò una lettura nella prospettiva di un *philanthro-capitalism* (Ong 2022, 135) che agisce come dispositivo egemonico in un contesto segnato dal ridimensionamento economico e simbolico del distretto. Una lettura che mi ha posta di fronte al rischio di "diventare uno strumento di detrimento dei territori", spingendomi a riflettere sulla tensione tra le azioni dei "buoni imprenditori" e i desideri che attraversano una comunità deindustrializzata.

**Greta Maria Capece** (greta.capece@outlook.it) (Università di Milano – Bicocca),

**"Ti proteggiamo noi". Riflessioni dall'esperienza etnografica di una rivolta tra desideri, aspettative e angosce (Kanaky-Nuova Caledonia)**

Questo intervento si basa su un'etnografia svolta in Kanaky-Nuova Caledonia tra ottobre 2023 e luglio 2024. Nel maggio 2024, dopo mesi di mobilitazioni pacifiche contro un emendamento costituzionale dell'Assemblea nazionale francese atto a modificare uno dei corpi elettorali del Paese, esplodono gli scontri nella capitale Nouméa. I moti di protesta hanno chiamato l'opinione pubblica ad una presa di posizione polarizzante, tra "a favore" e "contrari", che si è espressa fortemente nel campo delle piattaforme social. All'interno dello spazio digitale, la condivisione online di immagini è divenuta uno strumento di risonanza e diffusione globale delle forme di rivendicazione, dove il ricorso ai contenuti visivi — centrale nella costruzione dei discorsi politici — ha stimolato una maggiore produzione delle stesse. Cosa accade, allora, quando si viene chiamati più di prima, in quanto ricercatrici, ad opporsi e rendersi visibili al "potere", nel nome di una relazionalità politica, solidale e affettiva, co-costruita insieme sul campo etnografico? Tale comunicazione intende riflettere, attraverso l'analisi di alcuni episodi dell'esperienza etnografica, sulla tensione dialettica tra aspettative e bisogni dell'affiliazione universitaria, desideri di posizionamento propri e degli interlocutori e locali speranze di visibilità e ascolto globale.

**Jasmine Iozzelli** (jasmine.iozzelli@unito.it) (Università di Torino),

**Alla ricerca del politico: desideri e illusioni di radicalismo marittimo nel Mediterraneo centrale**

Alla luce dell'etnografia svolta a bordo di navi SAR (Search and Rescue) nel Mediterraneo centrale tra 2019 e 2023, l'autrice intende far emergere come il forte processo di criminalizzazione sviluppatosi a partire dal 2017, unito allo strutturale confronto con un contesto di emergenza estrema, abbia condotto piuttosto celermente all'abbandono, fra gli attivisti in mare, di alcuni intenti più militanti inizialmente diffusi che proponevano — pur appropriandosi di una pratica prettamente umanitaria, il salvataggio — una messa in discussione radicale del sistema entro cui i soccorsi erano necessari. Nel corso della ricerca etnografica, il punto di vista di alcuni attivisti ha dato forma alle mie prospettive, tanto che la domanda di ricerca ha iniziato a ruotare intorno alle possibili forme di "radicalismo marittimo" nel Mediterraneo centrale. Contemporaneamente, tale focus mi ha costretto alla scoperta che spesso l'intento militante non è mai esistito in molti gruppi. Il contributo mira a far emergere come, nella triangolazione tra Stati, ONG (e diversificate culture dell'organizzazione) e individui, il desiderio di opposizione al regime europeo dei confini abbia posto resistenze o si sia scontrato e lasciato plasmare dall'incontro con le pratiche emergenziali del salvataggio e delinea il ruolo giocato dallo sguardo critico e dalle pratiche dell'antropologa-soccorritrice.

## 13:00-14:15 Pausa pranzo // Lunch break

**Aula "Acquario" (A213), Secondo piano**

## 14:15-15:15 Presentazione volumi

**Aula B003, Piano terra**

**Annamaria Rivera, *Animali esseri sensibili***

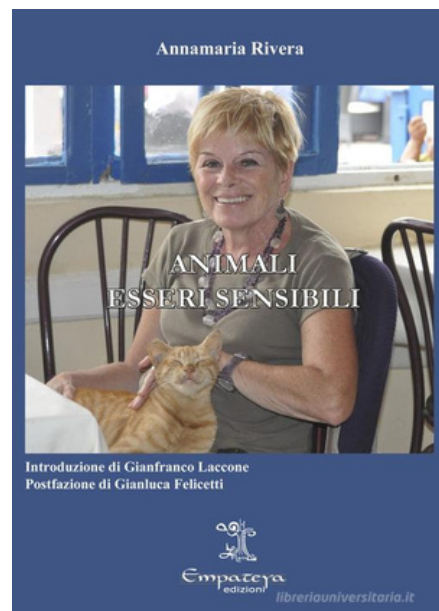
**Empateya Edizioni, 2025**

Il saggio *Animali esseri sensibili*, arricchito da foto tratte dall'archivio dell'autrice, riassume in modo divulgativo il concetto di "antropologia animalista" elaborato dall'antropologa sociale Annamaria Rivera in trent'anni di ricerca. L'analisi di studi sociali, casi emblematici ("mucca pazza", Covid-19) e testimonianze dirette di amicizia con gatti, cani randagi e una famiglia di gabbiani, dimostra che gli animali, benché diversi dall'uomo, sono capaci di intelligenza, di astrazione, perfino di simbolizzazione ed hanno un comportamento più complesso del "puro istinto". Tuttavia, l'unicità di ciascun animale è negata con la domesticazione e, soprattutto nella società industriale, nella sua trasformazione in "macchina utile". La critica agli allevamenti intensivi e al sistema di vita che ne deriva, animale e umana, permette di comparare la trasformazione di animali in cose con altri tipi di subordinazione, derivanti da sessismo e razzismo. Il "punto di vista animale" fornisce lezioni decisive sulle origini di attitudini quali l'odio, la gerarchia, la guerra, la schiavitù, il colonialismo, il razzismo, il patriarcato e favorisce una politica di liberazione degli umani, degli animali e del pianeta.

Ne parlano **Gianfranco Laccone** (Curatore) e **Gianluca Felicetti** (Presidente LAV) con **Dorothy L. Zinn** (Libera Università di Bolzano) ed **Elena Bougleux** (Università di Bergamo)

Sarà presente l'Autrice

**Annamaria Rivera**, già lungamente docente di Etnologia e Antropologia sociale nell'Università di Bari, è antropologa, saggista, scrittrice, attivista. Ha collaborato o collabora tuttora con testate quali «La Gazzetta del Mezzogiorno», «Il manifesto», «Liberazione», «MicroMega», «Comune-info», nonché con svariate riviste scientifiche. Dirige la serie di studi e ricerche "Antropo-logiche", dell'editore Dedalo, per la quale ha tradotto o co-tradotto, curato e introdotto le edizioni italiane di opere d'importanti autori francesi. In collaborazione con il COSPE-Onlus, ha redatto studi sulla discriminazione, la violenza razzista e l'antisemitismo in Italia, richiesti dall'EUMC (European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia). Ha, inoltre, collaborato con i libri bianchi "Cronache di ordinario razzismo", promossi dall'associazione Lunaria. Insieme con Dino Frisullo, è stata portavoce della Rete nazionale antirazzista, un ampio cartello di associazioni di volontariato, organizzazioni sindacali e gruppi locali, attivo nella seconda metà degli anni '90. Di formazione demartiniana, è autrice, fra l'altro, del volume *Il mago, il santo, la morte, la festa. Forme religiose nella cultura popolare* (Dedalo, Bari 1988) che deve l'ispirazione all'opera, per l'appunto, di Ernesto de Martino. E fa parte, da lungo tempo e tuttora, del Comitato scientifico dell'Istituto "Ernesto de Martino". Da quasi un trentennio privilegia lo studio e la ricerca intorno alle strutture, ai dispositivi e alle pratiche dell'etnocentrismo, della xenofobia e del razzismo nonché dei nessi fra quest'ultimo, il sessismo e lo specismo, ma senza trascurare altri temi, quali la transizione tunisina e il rapporto tra umani e non umani. Ha un suo blog: <https://www.annamariarivera.it/>



**Aula C003, Piano terra**

**Suzanne Doppelt, *Meta donna***

Traduzione di **Cristiana Panella**

**Benway Series 17, Colorno, Tiellesi, 2025**

"Il principio attivo della poesia di Doppelt, che attraversa tutta la sua opera, è il moto e ciò che è alla base del suo effetto domino, il movimento, e all'interno di quest'ultimo il meccanismo, attraverso un dialogo continuo e interconnesso tra parola e immagine che Doppelt esprime anche attraverso la fotografia. [...] In *Meta donna* l'impronta "polemica" della scrittura nella sua istanza vitale di contrasto rispecchia le fonti che l'hanno ispirata: *La Terra del rimorso* di Ernesto De Martino (1961) e il cortometraggio *La taranta* di Gianfranco Mingozzi (1962). [...] Alcune scene de *La taranta* sono particolarmente vivide in questo senso. Il film apre con il paesaggio lunare dell'entroterra salentino, in eco alle strade riarse della periferia pasoliniana di *Accattone* (1961) e ai muri rifrangenti di *Il male di San Donato* di Luigi Di Gianni (1965). Il paesaggio come moto dell'anima combusta da carenza, il retaggio di una solitudine cosmica resa da spazi vuoti dove umani e bestie errano aggogati a un'apocalisse ordinaria indossata per *mimesis*. Doppelt restituisce questo denudamento esistenziale fin dalle prime righe: «Il sole è largo quanto un piede d'uomo e piatto come una foglia di cavolo, c'è da guardarlo, lui o la polvere, vecchie stelle sfumate, bianca quella del suolo nera quella delle case, delle urne degli antenati, [...] non c'è che il silenzio per irritare il diavolo e le forme mute, non si vede che l'ombra, il tempo cerca prede per incarnarsi».

Ne parlano **Cristiana Panella** (Musée royal de l'Afrique centrale, Tervuren) e **Mariangela Guatteri** (Benway Series) con **Vincenzo Esposito** (Università di Salerno) e **Zelda Alice Franceschi** (Università di Bologna)

**Suzanne Doppelt** ha studiato filosofia e l'ha insegnata per alcuni anni. Dal 1995 scrive e pratica saltuariamente la fotografia. Nella maggior parte dei suoi libri, pubblicati dalle edizioni P.O.L., da *Totem* (2002) a *Un beau masque prend l'air* (2024), il tema principale è la percezione. Cosa vediamo? A questa domanda banale tentano di dare risposta le immagini spiritiche in *Le pré est vénéneux*, le anamorfose in *LazySuzie*, il quadro di Jacopo di Barbari in *La plus grande aberration*, il teatro saturo di segni in *Amusement mécanique*, la scatola ottica in *Vak Spectra* o la bolla di sapone in *Rien à cette magie*. L'opera *Et tout soudain en rien* (2022) è incentrata sul film *Blow up* di Antonioni mentre l'ultimo libro, *Un beau masque prend l'air*, attraversa 17 quadri raffiguranti animali. Suzanne Doppelt ha esposto, soprattutto a Parigi, alla galleria Martine Aboucaya, al Louvre e al Centro Pompidou, al Centro Grenoble a Napoli, alla New York University, agli Ateliers des Arques (Les Arques, Occitania), al Centre international de poésie di Marsiglia. Insieme a Pierre Alferi ha fondato la rivista «Détail» e ha fatto parte del Comitato di redazione della rivista «Vacarme». Ha inoltre diretto la collana "Le rayon des curiosités" delle edizioni Bayard.

## 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

**Aula B001, Piano terra**

### Panel 01. Progetti come spazi di speranza. Rigenerazione territoriale, innovazione sociale, resistenza ecologica (2)

**Letizia Bindi** (Università del Molise), **Michela Buonvino** (Università del Molise)

Il panel intende indagare il rapporto tra progetti territoriali, partecipazione e sostenibilità nel quadro dei processi di rigenerazione articolati intorno alla valorizzazione condivisa delle risorse bio-culturali, invitando a sviluppare una riflessione sulla complessa articolazione tra progettualità sociale e speranza, intesa come spazio di trasformazione (Harvey) e come equivalente politico dell'immaginazione (Appadurai), al fine di esplorare le condizioni di possibilità per l'apertura di nuovi "orizzonti immaginativi" (Crapanzano). In questa prospettiva, la speranza non è soltanto una categoria affettiva o epistemologica, ma anche una pratica politica quotidiana che si concretizza in forme di organizzazione e produzione sociale alternative. Sulla scia delle osservazioni di Graeber, si propone di leggere i progetti di rigenerazione territoriale come spazi di prefigurazione, dove le comunità mettono in atto modelli di convivenza, cooperazione e sostenibilità che sfidano le logiche estrattive del capitalismo tardo-moderno. Il panel propone pertanto una riflessione etico-politica sulla speranza come leva per immaginare alternative ai modelli dominanti (reti solidali, forme di autogestione e processi comunitari di critica, resistenza e innovazione), attraverso l'esplorazione di specifici casi di studio. Quale contributo può offrire l'antropologia all'analisi di tali processi? In che misura le etnografie possono far emergere le tensioni tra immaginazione e disillusione, tra possibilità e attesa, ridefinendo i quadri ermeneutici delle trasformazioni socio-ecologiche in un contesto di crisi e cambiamento accelerato? Il panel si inserisce nella più ampia riflessione sul ruolo dell'antropologia nell'intercettare le dinamiche che si sviluppano tra soggettività, temporalità e progettualità, restituendo centralità a una "antropologia della potenzialità" (Zigon) capace di cogliere nelle pratiche sociali e nei linguaggi del desiderio e della speranza i segnali di un mondo in continua trasformazione.

**Diana Senese** ([senesediana@gmail.com](mailto:senesediana@gmail.com)) (Ricercatrice indipendente),

**Da "Habitat-Azioni poietiche" a masse critiche. Le condizioni di possibilità per l'apertura di nuovi orizzonti immaginativi nella Valle del Sele-Tanagro e Alburni**

In ambito sociale la "massa critica" rappresenta il punto in cui un numero sufficiente di persone rende un cambiamento auto-sostenibile. Questo concetto guida la riflessione sull'attivazione di pratiche di rigenerazione nella Valle del Sele-Tanagro. Spesso sono le mobilitazioni contro impianti nocivi a dare un impulso alla nascita di realtà associative. Alimentate da resistenza culturale, amore per il territorio e coscienza politica avviene che l'atteggiamento delle popolazioni verso il luogo, le sue risorse e trasformazioni, si modificano lentamente avendo "accumulato il potenziale" per la produzione di nuovi contesti sociali e immaginativi in un'ottica partecipativa "non per profitto" (Nussbaum) ma in quanto conseguenza di processi specifici. In tale scenario l'antropologo, anche uscendo dalla propria cornice accademica, si fa egli stesso artista e artigiano dei contesti. È il caso del progetto "Habit-Azione poetica" che ha avuto come obiettivo quello di custodire luoghi scelti sulla base di una mappa sentimentale e patrimoniale attraverso performance site-specific. In questo senso una "antropologia della potenzialità" si declina dialogando con l'immaginario individuale, sintonizzandosi con un "sentire collettivo" che è anche senso etico e coscienza del bene comune. Non si tratta solo di "fare esperienze" ma di "creare valore" attingendo, oltre che alla categoria della "speranza", a quella della "felicità" intesa come bene relazionale.

**Giuseppe Servino** ([g.servino1@campus.unimib.it](mailto:g.servino1@campus.unimib.it)) (Università di Milano - Bicocca),

**Speranze altrui: immaginari in affitto a Milano**

Questo intervento, basato su un lavoro etnografico condotto tra il 2024 e il 2025 nel quartiere Greco di Milano, esplora l'uso governamentale degli immaginari personali nei processi di rigenerazione urbana. Attraverso il coinvolgimento diretto nel Borgo Intergenerazionale di Greco (BiG), esperimento di coabitazione solidale, e nel percorso di rilocalizzazione del centro sociale Leoncavallo, si analizza come la speranza venga oggi mobilitata come tecnologia di governo (Rose 1999), inscritta in retoriche di innovazione e sostenibilità che mascherano dinamiche di espulsione e gentrificazione. Seguendo Harvey (2000) e Appadurai (2013), ma anche Bourdieu (1977) nella sua analisi della produzione simbolica e delle aspettative incorporate, si mostra come l'immaginazione urbana venga sempre più regolata da logiche estrattive e aspettative eterodirette. La speranza che il Leoncavallo "liberi" spazio per nuovi capitali, o che il BiG "radichi" un'idea istituzionalizzata di comunità, non è il frutto di visioni spontanee, ma l'effetto di dispositivi discorsivi e pratiche di valorizzazione. Attraverso un'etnografia posizionata, l'intervento propone una lettura critica della rigenerazione come campo di forze diseguali, in cui l'antropologia può contribuire a svelare le tensioni tra immaginazione e governo, potenzialità e cattura.

**Ana Maria Luca** ([anamaria.luca@dottorandi.unipg.it](mailto:anamaria.luca@dottorandi.unipg.it)) (Università di Perugia),

**Art, experiments, and intersections: in-betweeners in an imaginary public square**

Starting from Abdelmaliq al Simone's idea that in continuously mutating cities, people can become infrastructure that connects individuals, institutions, spaces, and processes where state institutions are absent or fail (2021, 2004), I look at how Piazza dell'Immaginario, a contemporary visual art project in Prato, Tuscany, that crosses symbolic boundaries and creates mini-spaces of ordinary cosmopolitanism. Macrolotto Zero, a former industrial neighborhood in the vicinity of →

## 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

the city's historical center, was the recipient of massive Chinese immigration and hosts a booming fast-fashion industry that developed in the 1990s and the 2000s. The neighborhood wears a spatial and social stigma (Waqquant, 2007), seen as a decaying urban space by both the administration and regular residents. Many pieces of urban human infrastructure have been deployed over the years to work towards social inclusion and incorporation of migrants in urban life – social centers, schools, cultural associations, religious institutions, and political actors. But where other interventions failed, local artists activated themselves – bodies, emotions and skills – to reach out and reconnect to a (self)segregated neighborhood. I argue that through Piazza dell'Immaginario, a contemporary art project developed by DryPhoto contemporary visual art association in Prato, artists cross symbolic boundaries, reshape space, and act as connecting infrastructure that renegotiates spatial stigma.

**Maria Silvia Possidente** (mariasilvia.possidente@uniba.it) (Università di Bari),

**A Monticchio c'è tutto: politiche PNRR, conflitti e speranze in una "montagna di mezzo"**

L'intervento si propone di riflettere sulle politiche del PNRR e l'impatto di quest'ultime sulle comunità che abitano nel territorio di Monticchio, lungo le pendici del Monte Vulture, in Basilicata. L'etnografia, tutt'ora in corso, segue l'iter di attuazione di alcuni interventi programmati a seguito del finanziamento del PNRR – bando borghi Linea A – per la frazione di Monticchio Bagni (Comune di Rionero in Vulture): un territorio sul quale si intrecciano le questioni proprie del dibattito sulle aree interne, il declino demografico e la retorica del turismo come principale opportunità di sviluppo. Adottando uno sguardo riflessivo sui processi sociali e politici, la ricerca analizza la rete di relazioni, collaborative e conflittuali, che coinvolgono le istituzioni, le amministrazioni locali e le comunità, nonché il ruolo di queste ultime nei processi decisionali, partecipativi e di patrimonializzazione. Si presenta, in questo paper, il risultato dell'esperienza di mediazione, anche prendendo parte ai gruppi di ricerca universitari multidisciplinari operanti nell'ambito dei progetti PNRR. Alleanze, conflitti e speranze in un "montagna di mezzo" (Varotto, 2020), immersa nel Parco Naturale Regionale del Vulture, in cui la trama di interconnessioni tra essere umano e ambiente fa da sfondo a memorie contese e a futuri poco più che immaginati.

**Antonello Ciccozzi** (antonello.ciccozzi@univaq.it) (Università dell'Aquila),

**Antinomie del rurale: come le chimere turistico-patrimoniali mimetizzano il rischio dell'apocalisse contadina**

I paesi ultra-periferici sono sull'orlo di una catastrofe paventata dall'inizio dell'era industriale ma ora reale: la fine del mondo contadino tradizionale. Questo rischio non è mai stato così alto, e ciò sta avvenendo nel paradosso di un'epoca dove viene ostentata una grande attenzione verso il mondo rurale. Oggi le attuali poetiche turistico-patrimoniali rischiano di creare un orizzonte illusorio, un iperreale (Baudrillard) spettacolarizzato (Debord) che opera attraverso la costruzione di false speranze che muovono in direzione sostanzialmente contraria da quanto auspicato da Harvey. Ciò avviene quando le politiche culturali si traducono in aneliti di eccellenza patrimoniale che non diventano spazio critico ("sfera della possibilità" che emerge all'interno delle contraddizioni del capitalismo) ma, al contrario, lo simulano. Dal momento in cui, nel mondo rurale, le politiche del patrimonio inteso come eccellenza turistica non supportano più il patrimonio come quotidianità agro-pastorale ma lo assorbono, l'immaginario collettivo viene illuso attraverso la produzione di palliativi mimetizzati in soluzioni. Urge dunque elevare l'agricoltura a elemento imprescindibile di qualsiasi operazione politica di rigenerazione rurale, un'agricoltura ripensata all'incrocio tra i saperi tradizionali locali e le tecniche contemporanee. Va compreso che l'abbandono delle campagne è l'altra faccia dello spopolamento dei paesi: la morte dei paesi è legata alla morte del paesaggio agricolo.

**Aula C003, Piano terra**

**Panel 02. Work, Hope and Desperation in African Economies (2)**

**Alice Bellagamba** (Università di Milano – Bicocca), **Luca Rimoldi** (Università di Milano – Bicocca)

The panel explores the multiple forms of work and entrepreneurship in rural and urban contexts in Africa, analysing the ways in which the desire for a better future, the hope for success and/or the despair associated with precarious economic and political conditions are intertwined in daily life. Through ethnographic and historical contributions, we aim to explore how workers, from street vendors to digital entrepreneurs, from farmers to traders, navigate an ever-changing social and economic landscape, often characterised by insecurity, marginality and recurrent crises. The panel aims to explore the role of work as a space for the production and distribution of hope in contexts characterised by structural inequalities and precariousness; to analyse the strategies by which individuals and social groups respond to the dialectic between desire and despair in their actions; to reflect on urban and rural transformations and the renegotiation of social space generated by different forms of entrepreneurship and informal work, taking into account the relationship between expectation, uncertainty and imagination. The panel welcomes papers based on ethnographic research, archival studies and comparative analyses that highlight the complexity of urban and rural economies and the role of work in the construction of imaginative horizons. Participants are invited to reflect on how desire and the risk of failure intersect with global power structures and local economies.

## 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

**Paola Saderi** (p.saderi@campus.unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),  
**Imprenditoria femminile e trasformazioni socioeconomiche nel Gambia urbano**

A partire da una ricerca etnografica condotta in un'area urbana del Gambia, questo contributo mira a esplorare le pratiche emergenti di imprenditoria femminile, analizzandole nel più ampio quadro della gestione dell'economia domestica e dei ruoli di genere socialmente bipartiti. In queste piccole attività commerciali i prodotti realizzati a mano coesistono con articoli industriali a larga diffusione, nel tentativo di sopperire alle difficoltà di reperimento delle materie prime e di rispondere a una domanda di consumo varia e composita. Centrale, in questo scenario, è il crescente uso dei social media, che diventano strumenti fondamentali per espandere la propria visibilità e garantire l'accesso a un mercato competitivo. Mentre, in alcuni casi, la rete familiare costituisce la principale fonte di sostegno economico nell'avvio di un'attività, in altre circostanze essa è l'ambiente in cui si generano i primi ostacoli o si alimentano aspettative sempre più elevate. L'ingresso delle donne nello spazio produttivo urbano produce, peraltro, effetti rilevanti sul piano domestico: mette in discussione l'attribuzione all'uomo del ruolo di esclusivo responsabile economico e attiva processi di rinegoziazione delle mansioni casalinghe. L'imprenditoria femminile si presenta dunque come un campo privilegiato per osservare le trasformazioni in atto nei modelli di genere, nelle aspettative e aspirazioni che configurano la vita sociale in questo specifico contesto.

**Luca Jourdan** (luca.jourdan@unibo.it) (Università di Bologna),  
**"Prend ton Kalach et gagne ta vie!". Il mestiere delle armi in Congo**

La guerra nella Repubblica Democratica del Congo dura ormai da trent'anni e ancora oggi nelle regioni orientali del paese sono attivi oltre cento movimenti armati. Si tratta di formazioni diverse fra loro che includono l'esercito nazionale (Forces Armées de la République Démocratique du Congo), alcuni movimenti ribelli ben organizzati e sostenuti dall'esterno, come l'M23 e l'ADF, e una miriade di milizie di autodifesa che si rifanno alla tradizione guerriera dei Mayi-Mayi. In questa situazione di "stabilità dell'instabilità", caratterizzata da una continua proliferazione delle milizie e da alleanze fluide, i diversi gruppi armati partecipano a un'economia di guerra centrata sul commercio dei minerali e su atti di banditismo quali l'assalto ai convogli o il commercio di marijuana. Questa paper si focalizza sulle figure del miliziano e del combattente per esplorare i valori, i punti di forza e di debolezza, associati a queste soggettività nell'immaginario locale, che spingono molti giovani a intraprendere il mestiere delle armi. Verrà inoltre indagato il rapporto fra combattenti e civili per far emergere le rotture e le continuità fra questi due mondi che si intersecano e si scontrano in un'enorme zona grigia in cui l'esigenza di sopravvivere si mescola a rivendicazioni politiche, opportunismo e visioni paranoiche dell'altro.

**Stefano Allovio** (stefano.allovio@unimi.it) (Università di Milano La Statale),  
**Lavoro, speranza e socialità: le società di mutuo aiuto dei congolesi a Cape Town**

Le forme di aggregazione fra rifugiati e richiedenti asilo congolesi a Cape Town prendono spesso la forma delle società di mutuo soccorso, si nutrono di una retorica incentrata sulla razionalità economica e sulla speranza di nuove opportunità di lavoro che potrebbero nascere dal supporto reciproco. A ben vedere, le società di mutuo soccorso che ho potuto indagare a partire dalle loro riunioni, non si limitano solo e principalmente a incrementare le possibilità lavorative e il benessere materiale, ma perseguono la convivialità e la prossimità festosa, confermando la pluridimensionalità del benessere non sempre chiara ai sostenitori di una razionalità economicista totalizzante. Sperare di poter, ogni tanto, "far festa" – incontrandosi per parlare di opportunità di lavoro e aiuti materiali – significa perseguire il proprio benessere escogitando forme di resistenza alla disperazione che può emergere dal vivere in reticoli sociali esili e lacerati.

**Luca Rimoldi** (luca.rimoldi@unimi.it) (Università di Milano – Bicocca),  
**"Io recupero rifiuti, tu recuperi idee". Speranza e disperazione nelle traiettorie di lavoro dei boudioumane di Mbeubeussu**

Questa presentazione esplora frammenti delle traiettorie di vita e di lavoro dei *boudioumane*, i recuperatori di rifiuti attivi nella discarica di Mbeubeussu, situata alla periferia di Dakar. Basata su un lavoro etnografico condotto dal 2016, l'analisi si concentra sulle pratiche quotidiane e sulle relazioni sociali che strutturano questo spazio liminale, in bilico tra formalità e informalità, visibilità e marginalità. Attraverso le storie di alcuni lavoratori, l'analisi mette in luce come il destino dei rifiuti sia strettamente intrecciato a quello degli individui che li raccolgono, rivelando una complessa realtà socioeconomica urbana in cui la sopravvivenza economica, le aspirazioni personali e l'esperienza del degrado si intrecciano. La discarica non è solo un luogo di esclusione, ma anche un terreno di negoziazione sociale e di immaginazione del futuro. Le idee di speranza e disperazione emergono come forze ambivalenti e coesistenti, che plasmano le scelte, i desideri e i rischi assunti dai *boudioumane*. Attraverso queste traiettorie, l'intervento intende riflettere sul lavoro come spazio di produzione di valore sociale e simbolico, ma anche come arena in cui i confini dell'umanità e della dignità vengono rinegoziati quotidianamente in un contesto segnato da forti disuguaglianze strutturali.

## 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

**Aula B001, Piano terra**

### Panel 08. Transitorietà e permanenze della vita e della morte: tra disperazione, desiderio e speranza (2)

**Claudia Mattalucci** (Università di Milano – Bicocca), **Alessandra Brivio** (Università di Milano – Bicocca), **Chiara Calzana** (Università di Torino)

Il panel esplora le molteplici forme che nelle società contemporanee assume la morte sia nelle sue dimensioni di termine ultimo o parte e prosecuzione della vita, sia nel suo rapporto con la materialità. L'obiettivo è indagare i modi in cui nella vita quotidiana si intrecciano la disperazione di fronte alla morte, il desiderio di un orizzonte esistenziale più ampio o differente rispetto a quello contingente e la speranza in una qualche forma di permanenza della vita. Il panel accoglie contributi etnografici, teorici e storici che si interrogano sui modi in cui i vivi si rapportano ai morti in differenti contesti sociali e culturali attraverso rituali, scambi comunicativi, visioni; il culto della memoria privata o pubblica; l'oblio o la risignificazione delle morti individuali e collettive; le forme di sopravvivenza garantite dalla tecnologia; le modalità di trattamento del corpo morto, delle immagini e degli oggetti appartenuti al defunto; la mancanza di spazio per la deposizione o l'abbandono dei luoghi di sepoltura; la valorizzazione o svalutazione dei corpi morti, inclusa l'assenza di sepoltura per favorire l'oblio dei defunti. I contributi dovranno focalizzarsi sulla morte come prisma attraverso cui analizzare i linguaggi, le rappresentazioni e le pratiche che articolano disperazione, desideri e speranze individuali e collettive in tempi di incertezza, crisi, conflitto e sradicamento dei vivi e dei morti e di trasformazione degli spazi ad essi dedicati.

**Aurélie Perrin** (aurele.perrin@orange.fr) (EHESS, Paris),

#### **Humains et non-humains dans l'au-delà: une représentation ambiguë entre crainte et désir d'éternité**

Lors de cette communication, je me propose d'étudier et d'interroger la présence des êtres vivants humains et non-humains dans l'au-delà médiéval afin de voir ce que ces représentations nous disent des peurs, des espoirs et des désirs suscités par la croyance en l'Autre-Monde. A travers un corpus de récits de voyage dans l'au-delà – récits médiévaux dont la quantité de versions et de traductions témoigne de l'immense succès rencontré en Occident, et ce du XIIe à la première moitié du XVIe siècle – il s'agira de montrer comment la géographie tripartite de l'au-delà articule les différentes interactions entre les humains et les non-humains. A ce titre, si les récits de voyages semblent être révélateurs d'une pensée chrétienne en faveur de la rémission des péchés humains, la présence du vivant dans l'Autre-Monde ne va absolument pas de soi. Le Nouveau Testament ne laisse en effet entrevoir qu'un locus amoenus vidé de tous les éléments naturels et des êtres qui le constituaient, et seule la présence symbolique de l'arbre de vie et de la rivière semble avoir résisté à l'Apocalypse. Ainsi, et pour reprendre les réflexions de A. Kojève et G. Agamben, se pourrait-il que la présence animale et végétale dans l'au-delà soit le reflet d'une pensée où la fin de l'homme ne signifierait pas la fin du monde et où «l'animal serait l'état qui lui survivrait»?

**Camilla Tumidei** (camilla.tumidei@unito.it) (Università di Torino),

#### **Uno sguardo antropologico sulla morte degli animali da compagnia: tra desideri e speranze**

Gli animali "d'affezione" vengono considerati a tutti gli effetti compagni, amici, membri della famiglia. L'importanza che ricoprono nelle nostre vite risulta evidente nel momento in cui vengono a mancare e si manifesta negli interventi rituali, nelle pratiche funerarie e nelle scelte relative al trattamento dei loro corpi. Si tratta di pratiche che facilitano il processo di elaborazione di un lutto difficile da esprimere. Esiste infatti una forte tensione tra la dimensione intima e personale che caratterizza il rapporto tra umani e animali e l'assenza di forme di legittimazione pubblica per la loro morte. Come arrivare allora a una comprensione profonda delle conseguenze dell'intreccio tra la vita e la morte di umani e non umani, sia a livello personale che sociale? A partire dalla ricerca etnografica condotta presso un cimitero e centro di cremazioni per animali in Italia tra il 2023 e il 2024 con questo contributo intendo condividere alcune riflessioni relative al modo in cui le persone creano spazi per esprimersi e per sfidare ciò che viene considerato appropriato nell'investire tempo e lavoro emotivo dopo la morte di un animale. Entro una vasta e complessa rete di pratiche e narrazioni per continuare a mantenere vivo il legame, il contributo tratterà, in particolare, il desiderio di ricongiungimento sia attraverso la creazione di aree di sepoltura condivise o nelle forme di trattamento del corpo, sia nella speranza di poter reincontrare l'animale dopo la morte in un orizzonte ultraterreno condiviso.

**Rita Finco** (finco.rita@gmail.com) (Ricercatrice indipendente),

#### **Etude des gestes de transmission communautaire face à une épidémie en milieu catholique: le cas de Nembro**

Avec cette intervention, je voudrais revenir sur la dynamique qui fonde une communauté et les représentations que les acteurs ont de la portée de leur implication dans le traitement collectif de la mort. Au cours des événements dont le petit village de Nembro (en province de Bergame, Italie) a été la proie lors de la pandémie de Covid-19, qui y a trouvé un terrain terriblement favorable à la moisson des vivants, cette dynamique peut clairement apparaître. Le récit ethnographique, *Carovane. La tempesta del Covid e il futuro di una comunità* (2024), de Matteo →

## 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

Cella et Claudio Cancelli, me servira de données, d'autant que j'en ai interviewé les auteurs. Le milieu catholique, malgré l'affaiblissement des rituels d'accompagnement des morts face à l'urgence et à la massivité de l'attaque, a réagi avec ses propres schémas de pensée. Les témoins que je mets en avant, l'un prêtre, l'autre politique en alliance avec l'Eglise, ont une pensée sur la communauté déjà fortement structurée par leur engagement dans ou avec l'institution religieuse. On soulignera ici que ces acteurs se placent à l'origine du sentiment communautaire, alors que ces communautés rurales et de forte tradition familiale sont déjà structurées, l'Eglise utilisant cette base pour s'affermir. La question de la mort et des morts est alors centrale, non de l'extérieur, mais de l'intérieur, c'est-à-dire engageant les acteurs témoins, dans un partage du trauma et de ce mouvement de stupéfaction provoqué par le mystère indépensable de la disparition. Un trauma (Losi 2020; Primo Levi 1947) tout aussi structurant du sentiment d'appartenance à une communauté que l'est le territoire (Carlo Levi 1945).

**Marion Jacoub** (jacoubmarion@gmail.com) (Psychothérapeute et Chercheuse indépendante),  
**Le partage du corps de la mère, le rituel par défaut**

Dans la société française contemporaine, individualiste et publiquement laïque, les personnes en souffrance et en demande d'une résolution de conflits intra et/ou interpersonnels s'adressent, en tant que sujet, à un dispositif individualisé. Pourtant, dans la recherche d'élaboration de ces conflits douloureux, le dispositif thérapeutique fait émerger la mémoire de conduites engageant le collectif. Prises dans l'étau de sensations confuses, les individus cherchent à en sortir par une organisation psychique qui, bien qu'individuelle, leur offre un déploiement de liens dans la société qui les entoure. C'est ainsi que surgissent de nouveaux rituels, ou sont réactualisés des rituels anciens (Maisonneuve 2010; Segalen 2017), qui servent de support à une vision plus large du sujet. Ces rituels nécessitent leurs interprètes, et le thérapeute se trouve ainsi temporairement dans cette fonction. Cette intervention, conçue à partir d'une situation clinique qui engage une fratrie face à la mort annoncée de la mère, a pour objectif de rendre visible l'apport d'une vision collective et transgénérationnelle des conflits. Au centre se joue la possession du corps de la mère, dans des conduites intuitives et douloureuses, limitées aux descendants. Leur fonction, dans le vide de pratiques instituées par la société ou la culture face au mystère de la mort, est de surmonter l'absence de continuité entre les générations (Chahraoui 2016). Dans les rapports intersubjectifs de rivalité destructrice, l'élaboration consciente d'une position jusque là indicible cherche son appui dans une série d'actes ritualisés (Houseman 2002). La réflexion s'etoffera de références ethnographiques de rituels existants dans des sociétés racines, en Mongolie (Delaplace 2010; Esquerre 2010) et dans le Pacifique (Bretteville 2009), où la question de la continuité des générations a été pensée, organisée et transmise, ainsi que du rapport des morts à la nature, au milieu environnant et à la conception de l'humain dans le cycle de la vie (Descola 2005).

**Silvia Antinori** (silvia.antinori@unitn.it) (Università di Trento),  
**Transitorietà e permanenze della vita e della morte: lutto, memoria, geografie sociali della homelessness a Roma Termini**

Il territorio della stazione di Roma Termini è area innervata da una pluralità di margini sociali attraversati in numero crescente da diverse popolazioni. Basandosi su una ricerca condotta sul campo, questo contributo guarda alle persone migranti senza dimora che "abitano" tale luogo. Lo spaccato etnografico dei margini della stazione, spazi tradizionalmente considerati come caotici o "non-luoghi", restituisce al contrario un moto di relazioni sociali significative e pratiche diversificate. Le persone incontrate incarnano parabole biografiche differenti, accomunate però da simili processi di messa al margine e violenze che aggrediscono i corpi da più angoli e livelli; in termini macroscopici così come nella filigrana di un quotidiano costituito da tempi di vita imposti, forme di abbandono, "morti lente" (Berlant 2011). La cronicità incorporata delle sofferenze e le stratificazioni di violenze subite, i processi di invisibilità e violenza istituzionale che intersecano povertà e migrazione segnano un continuum che dura anche oltre la vita e che si ripercuote sulle comunità di appartenenza. Ciononostante, in uno spazio che parrebbe raccogliere passaggi lievi delle persone ferite, forme di compianto, di rivendicazione di integrità nella e per la morte prendono corpo. Quello che il contributo vuole mettere in luce sono perciò le forme di organizzazione sociale, le geografie molteplici e le pratiche relazionali che qualificano il territorio e che trattengono le memorie sociali di questi soggetti, permettendo loro di continuare a vivere nel senso più ampio del termine, anche attraverso il tentativo di gestione della morte dei compagni di esistenza.

**Aula C002, Piano terra**

**Panel 29. Antropologia della tecnoscienza: immaginare il presente-futuro tra speranze e crisi (2)**

**Roberta Raffaetà** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Brocco** (Università di Vienna)

Nel contesto globale attuale, la tecnoscienza – intesa come interdipendenza tra scienza e tecnologia – assume un ruolo sempre più rilevante a livello socio-politico ed economico. Essa occupa una posizione centrale nelle ambivalenti costellazioni affettive di speranza, desiderio e disperazione. Se da un lato è caricata di aspettative salvifiche – dalla cura delle malattie al contrasto della crisi ambientale – dall'altro genera timori legati a derive tecno-(dis)utopiche, →

## 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

controllo sociale, fallimenti tecnici e disuguaglianze. La tecnoscienza produce però anche orizzonti immaginativi che orientano il modo in cui individui e collettività abitano e affrontano l'incertezza, in contesti diversi. Questo panel propone una riflessione antropologica sul ruolo della tecnoscienza come spazio di proiezioni desideranti, politiche della speranza e sentimenti di impotenza o delusione. Invitiamo contributi etnografici, anche in chiave multispecie, che esplorino tali dinamiche in ambiti come: crisi ecologiche e sanitarie, riproduzione, gestione dei sistemi sanitari, produzione alimentare, sorveglianza, tecnologia in educazione e ricerca. L'analisi antropologica della tecnoscienza è rilevante anche per chi non è esperto ma sente di non avere altra scelta se non quella di fare i conti con queste dimensioni dell'esistere. Come può allora l'antropologia contribuire a pensare criticamente la speranza e costruire saperi pubblici in dialogo con le tecnologie che plasmano il presente?

**Sara De Toni** (sara.deton@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),

**Dal disastro dell'Icmesa di Meda-Seveso del 1976 alla Pedemontana: la tecnoscienza come campo di conflitto e l'immaginazione collettiva**

Il 10 luglio 1976, dalla fabbrica Icmesa di Meda-Seveso, di proprietà della multinazionale svizzera Givaudan-Hoffmann-La Roche, fuoriuscì una nube contenente diossina (TCDD), un sottoprodotto tossico della lavorazione chimica per la produzione di cosmetici, disinfettanti e diserbanti. La nube bianca, sprigionatasi dal reparto B, riscrisse radicalmente la storia di quel territorio. Il disastro dell'Icmesa – definito di volta in volta catastrofe, incidente o crimine di pace, a seconda delle cosmologie e dei linguaggi interpretativi – ha aperto in Italia un conflitto profondo e duraturo tra scienza, tecnologia e potere. La contaminazione da diossina non rappresentò soltanto un'emergenza sanitaria e ambientale, ma anche una crisi epistemica. Attorno alla definizione stessa di "salute" e di "ambiente" e alle modalità di gestione della crisi si articolò una netta contrapposizione: da un lato le autorità ufficiali, le loro expertise istituzionali, la gestione tecnocratica e l'opacità comunicativa; dall'altro i comitati locali, in particolare il Comitato Tecnico Scientifico Popolare (CTSP), che rivendicavano un sapere tecnico-scientifico costruito dal basso, radicato nell'esperienza diretta delle comunità esposte. Anche il processo di bonifica del territorio divenne un terreno di scontro, evidenziando come la tecnoscienza sia profondamente intrecciata a logiche di potere e non possa essere considerata neutrale. L'emergere di forme di contro-expertise ha mostrato la capacità delle popolazioni di produrre saperi situati e partecipati, alternativi a quelli istituzionali e dominanti. Oggi, la prevista costruzione dell'autostrada Pedemontana lombarda su quei territori già contaminati riattiva tensioni e conflitti mai del tutto sopiti, rilanciando il dibattito su sviluppo infrastrutturale, memorie del disastro e giustizia socio-ambientale. Attraverso una ricerca etnografica ancora in corso, il presente contributo propone una lettura diacronica della genealogia dei conflitti epistemici emersi a partire dal disastro di Seveso, con l'obiettivo di analizzare le modalità attraverso cui la tecnoscienza viene abitata, contestata e riformulata dalle soggettività coinvolte nel territorio interessato. Il caso dell'Icmesa si configura non solo come un evento traumatico, ma anche come un nodo cruciale in cui si intrecciano speranze, desideri e timori relativi allo sviluppo locale, in una trama complessa di memorie conflittuali, pratiche di oblio e rappresentazioni immaginative del futuro collettivo.

**Caterina Angela** (cate.agus88@gmail.com) (Università di Torino),

**Oltre l'apocalisse: il gioco di ruolo come etnografia speculativa della tecnoscienza**

Nel contesto contemporaneo, i giochi di ruolo costituiscono ambienti narrativi nei quali le comunità immaginano, discutono e performano futuri (im)possibili, spesso centrati su sviluppi tecnoscientifici distopici. Questi universi finzionali non sono semplici evasioni, ma veri e propri laboratori culturali dove si mettono in scena tensioni profonde: dalla promessa salvifica della tecnologia alla sua capacità di generare sorveglianza, esclusione o collasso ecologico. In questo contributo propongo una riflessione antropologica sull'uso dei giochi di ruolo come spazio di elaborazione affettiva e politica dell'ambivalenza nei confronti della tecnoscienza. Attraverso l'indagine etnografica condotta presso alcune comunità di giocatori che mettono in scena campagne post-apocalittiche metto in luce come costruiscano narrazioni affettive e morali attorno alla crisi ecologica, al fallimento delle infrastrutture, al controllo tecnologico o alla mutazione dell'umano, riscrivendo il nostro rapporto con il presente e con il futuro. Lungi dall'essere solo evasione, il gioco si configura come una forma di pensiero situato, capace di elaborare collettivamente il senso di impotenza, ma anche di coltivare micro-politiche della speranza. Quali futuri diventano narrabili attraverso queste finzioni condivise? E che ruolo può avere l'antropologia nel riconoscere il valore epistemico di queste narrazioni partecipate nel costruire una critica pubblica della tecnoscienza?

**Ilaria Eloisa Lesmo** (ilariaeloa.lesmo@unito.it) (Università di Torino),

**Vaccine Pharmacovigilance between Uncertainty and Epistemic Injustice: Rethinking the Present towards New Practices of Hope**

Vaccines are today conceived as fundamental tools for the protection of public health, promising the control and eventual eradication of various diseases. Trust and hope in mass immunization practices largely rely on pharmacovigilance, which establishes a specific risk-benefit relationship and aims to manage the uncertainty associated with vaccine administration. However, such uncertainty continues to circulate through other paths, where vaccines are entangled with doubt, disappointment, and contestation – often stemming from critical perspectives on how adverse events are detected and evaluated. In this contribution, which is based on ethnographic research carried out in Piedmont (Italy) between 2017 and 2021, I explore

## 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

perspectives and experiences related to vaccines pharmacovigilance. This practice emerges as intertwined to a specific ecology of evidence and, at times, to forms of epistemic injustice. These dynamics are structurally related to a universalizing and statistical ontology on which the system for reporting, collecting and interpreting adverse events is grounded. The ethnography rather reveals complex fields of causation, where plural understandings of the human and multiple ontologies arise. I highlight how anthropology can bring these dimensions to light, unsettling the dominant epistemic order and fostering new practices of hope, alternative futures, and forms of epistemic justice.

**Marta Scaglioni** (marta.scaglioni@unive.it) (Università Cà Foscari di Venezia),

### **Race as Technology of Extraction: Microbiome Research and North-South Scientific Collaborations**

This contribution examines how human microbiome research operates along global North-South dynamics, where race functions as a "technology of extraction" that converts non-Western bodies into scientific objects. Relying on fresh ethnographic data collected in Tunisia from May to June 2023, I analyze how seemingly neutral categories ("rural population," "traditional," "non-Western") conceal racial subtexts that reproduce colonial hierarchies. Microbiome technoscience generates salvific expectations – promising cures for Western chronic diseases through "ancestral" microbes from the Global South – while simultaneously producing disillusionment when collaborations reveal structural asymmetries. On their side, Tunisian scientists, while actively contributing to constructing an essentialized "Tunisian microbiome" to attract funding, experience frustrations related to epistemological and structural subordination. This presentation argues that aspirations behind technoscience in the African continent are connected to the structures of science across a Global North/Global South axis, unveiling how these aspirations are linked to extractive practices and racialization processes. This case study illustrates technoscience's affective ambivalences: hope for therapeutic innovation on one hand, perpetuation of epistemic injustices on the other.

**Susanna Latini** (susanna.latini98@gmail.com) (Università di Cagliari),

### **Megascienza globale, crisi locale: spazi, identità e futuro nel progetto Einstein Telescope a Lula**

Le infrastrutture scientifiche della megascienza post-Guerra Fredda (Beneke, 2019) non si compongono di sole costruzioni ingegneristiche. Esse coinvolgono processi politici su differenti scale territoriali e attivano profonde trasformazioni materiali e semiotiche nei territori che le ospitano (Detwiler 2023). L'Einstein Telescope previsto a Lula (Sardegna) si presenta come simbolo di sviluppo scientifico e territoriale, promotore di opportunità economiche e di prestigio internazionale. Tuttavia, a livello locale, il futuro prospettato si scontra con la crisi attuale. Lo spopolamento, il sogno industriale mai decollato e l'identità pastorale percepita come minacciata configurano un rapporto conflittuale nei confronti della realizzazione dell'interferometro e della sua capacità di modificare l'"abitare" il territorio. Attraverso un lavoro etnografico in corso e il confronto con altri progetti di megascienza, l'intervento mira a esplorare come tale infrastruttura produca immaginari divergenti: da un lato l'osservazione "neutra" e dislocata della tecnoscienza (Velho et al. 2024); dall'altro il vissuto di lutto, sospetto e attaccamento al luogo, alimentato da un senso diffuso di perdita e spaesamento (De Martino 2019) di fronte ai cambiamenti imposti dalla globalizzazione. Lo scontro tra spazio e luogo, tra cosmopolitismo scientifico e paure territoriali, rivela le frizioni emergenti tra le promesse tecnoscientifiche e i desideri locali in rapporto ai futuri globali.

### **Aula A114, primo piano**

### **Panel 07. Territori, ambienti e speranze cosmopolitiche nelle Americhe (1)**

**Manuela Tassan** (Università di Milano – Bicocca), **Javier Gonzalez Diez** (Università di Torino)

Il grido di dolore espresso dallo sciamano indigeno Davi Kopenawa ne *La caduta del cielo* (2018) esprime una disperazione di fronte alla distruzione di interi mondi ecocosmologici che, in studi recenti, è stata vista come una più radicale "paura della fine" (Danowski, Viveiros de Castro 2017). A fronte di ciò, alcuni sviluppi dell'antropologia americanistica hanno proposto di pensare a un pluriverso di mondi socio-naturali (Escobar 2018) che producono frizioni, equivoci e fraintendimenti (Viveiros de Castro 2004), ma lasciano anche intravedere la possibilità di rivendicare una "cosmopolitica" in cui ci sia spazio per attori umani e oltre che umani (de la Cadena 2010). In questi spazi di incontro, negoziazione o conflitto, che superano la dicotomia tra mondo rurale e urbano, si attivano forme di solidarietà e di azione politica e sociale collettiva. Il panel invita a riflettere su questi temi attraverso contributi etnografici sulle Americhe che, in una prospettiva cosmopolitica, esplorino come indigeni, afrodiscendenti e altri soggetti riarticolino disperazione e speranza nelle conflittualità e nelle ingiustizie socio-ambientali e territoriali, intrecciando talvolta intersezionalmente questi aspetti con la lotta alle discriminazioni di genere, alle diseguaglianze di classe e al razzismo.

**Paride Bollettin** (Masaryk University / Universidade Estadual Paulista),

### **Cosmopolitiche di una diga in Amazzonia: i Mebengokré, Belo Monte e le tensioni tra speranza, disperazione e desiderio**

## 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

La presentazione descrive gli impatti socio-cosmo-ecologici della diga di Belo Monte tra i Mebengokré della Terra Indígena Trincheira-Bacajá, nell'Amazzonia brasiliana evidenziando come questi mobilitino molteplici agentività nella costruzione di futuri in tensione tra speranza, disperazione e desiderio. La costruzione della diga ha causato impatti socio-ambientali evidenti nell'ecosistema locale, con il cambiamento del flusso delle acque del fiume che attraversa la Terra Indígena, e l'accelerazione dei processi di colonizzazione regionale. Al contempo, ha mobilitato le agentività creative attraverso cui i Mebengokré affrontano nuove dinamiche di relazione con la società non-indígena, con l'appropriazione dell'università e degli strumenti digitali. In questo panorama, la presentazione si interroga sulle modalità plurali attraverso cui i Mebengokré mobilitano una propria autonomia e protagonismo nella tessitura di futuri emergenti nei quali convergono esperienze cosmopolitiche di relazione tra soggetti multipli, Mebengokré, non-indígeni ed altri-che-umani.

**Andrea Freddi** (andrea.freddi@ulagos.cl) (Universidad de Los Lagos, Chile),

**Aislamiento y buen vivir. Fricciones (eco)extractivistas en la frontera norpatagónica**

Los Cayun Panicheo son un lof mapuche binacional que habita desde fines del siglo XIX, la parte alta del valle del río Puelo, en la frontera norpatagónica entre Chile y Argentina. En los últimos años el lof ha estado al frente de la exitosa oposición a proyectos extractivos e inmobiliarios, reivindicando un novedoso "derecho al aislamiento" que entra en conflicto con la histórica demanda local por tener mejores servicios e infraestructuras. La oposición de la comunidad Cayun Panicheo se ha basado explícitamente en la defensa del kúme mongen, o práctica mapuche de buen vivir. En línea con esto, una de sus principales estrategias de defensa territorial ha sido la propuesta de creación de un área de conservación ambiental. En esta ponencia se analiza la genealogía de las luchas de la comunidad Cayun Panicheo con el fin de evidenciar la disputa entre distintas esferas de valor y deseo que conciernen las percepciones del ambiente y los modos de relación entre humanos y no-humanos. La Patagonia se encuentra en un momento de reconfiguración como "frontera de conservación" y hotspot turístico, por lo que se impulsan inversiones y políticas "verdes" dirigidas a los nuevos mercados de los bonos de carbonos y de los servicios ecosistémicos. Se impone así una nueva forma de "territorialización basada en la conservación" donde conviven en fricción distintos proyectos: el "eco-extractivismo" de un capitalismo verde en busca de nuevas formas de acumulación; los deseos de modernidad de los pobladores no indígenas, interesados en salir de las históricas condiciones de aislamiento; y la propuesta del lof mapuche, enfocada en los derechos ambientales y en la posibilidad de mantener la autonomía territorial.

**Filippo Lenzi Grillini** (lenzigrillini@unisi.it) (Università di Siena),

**Le traiettorie dei discorsi politici del movimento indigeno brasiliano, in una prospettiva di efficacia comunicativa interculturale**

L'intervento si propone di analizzare i discorsi politici che si sono recentemente affermati in seno al movimento indigeno brasiliano e di comprendere, attraverso il contributo teorico privilegiato di autori e autrici indigene, in che misura possano essere interpretati in un'ottica cosmopolitica. Attraverso indagini etnografiche multisituate – frutto della partecipazione a manifestazioni svoltesi a Brasilia e di ricerche condotte negli anni nelle Terre Indigene Xakriabá – è stato possibile fare luce sulle traiettorie di tali discorsi che, varcando i confini del territorio comunitario, si sono diffusi nelle aule universitarie grazie a programmi di educazione interculturale, per approdare all'interno delle istituzioni dove oggi siedono deputate e ministre indigene. Concetti come quello di corpo-territorio, che trae ispirazione dagli ecofemminismi comunitari latinoamericani e oggi centrale per le rivendicazioni del movimento, si dispongono all'interno di strategie comunicative caratterizzate da una creatività lessicale che permette al discorso politico di modularsi intersezionalmente nella lotta contro le discriminazioni razziali e di genere e per la difesa del territorio ancestrale e dell'ambiente. Critiche alla colonialità e al modello di sviluppo capitalista e concetti come biodiversità e sovranità alimentare vengono declinati attraverso nuovi termini che li connettono all'esperienza di vita comunitaria e alle cosmologie indigene, dotandoli di un'inedita efficacia comunicativa anche in ottica interculturale.

**Patrizia Luen Ribolla** (p.ribolla@campus.unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),

**"Dal punto di vista di chi prima si organizza e poi ricerca i mezzi di produzione": attivismo e costruzioni autogestite di sistemi abitativi socio-territoriali di qualità in Brasile**

Il contributo intende presentare un esempio di integrazione socio-territoriale di sistemi abitativi di qualità nel contesto urbano di São Luís (MA) in Brasile. Tale progetto si basa su una ricerca etnografica condotta dal 2024 al 2025, avente come oggetto d'indagine la produzione sociale di abitazioni in autogestione promossa dall'União Nacional por Moradia Popular (Unione Nazionale per l'Abitare Popolare). Nel contesto di una nazione che sta ricostituendo i propri programmi di politica abitativa dopo la loro improvvisa interruzione durante il governo Bolsonaro, l'União si è attivata per dare un tetto alle famiglie senza fissa dimora, condividendo e facendosi portavoce di una necessità emergente e di un sogno, quello di possedere una casa, attraverso una produzione sociale delle abitazioni. Con questo concetto si intende un processo in cui le dimensioni ambientale e sociale si intrecciano nella co-costruzione territoriale. Esso prevede la partecipazione diretta delle persone che vivranno nel quartiere: coadiuvate nei lavori da consulenti tecnici, le famiglie diventano parte attiva nella scelta del territorio, nell'elaborazione del disegno urbano e dei progetti architettonici complementari. Il lavoro di ricerca presentato, quindi, mostra una visione di territorio culturalmente plasmato dai suoi residenti, un territorio sociale che ne incorpora la memoria e il modo di vivere, nel quale la dimensione relazionale tra collettività e ambiente diventa fondamento della costruzione ingegneristica dei quartieri residenziali.

## 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

**Francesco Orlandi** (f.orlandi@exeter.ac.uk) (Università di Exeter),

**Cosmopolitica del patrimonio indigeno nelle Ande centromeridionali: una etnografia archeologica tra equivoci, frizioni ed eccessi**

Il contributo offre spunti teorici e metodologici per approfondire la ricerca sui conflitti ontologici innescati da prospettive divergenti sulla patrimonializzazione presso il Sito Patrimonio dell'Umanità UNESCO di Tiwanaku (Bolivia) e la Città Sacra di Quilmes (Tucumán, Argentina). Attraverso una etnografia archeologica condotta in collaborazione con alcune comunità indigene coinvolte nella gestione di questi importanti siti, la ricerca ha mappato assemblaggi discorsivo-materiali che restituiscono la complessità delle relazioni patrimoniali contemporanee nella loro profondità storica. La presentazione mette in luce lo "spazio di equivoco" (Viveiros de Castro 2004), tra memorie locali e aspirazioni universali, creato da politiche statali di riconoscimento e infrastrutture di sviluppo che promuovono la diversità culturale e il consenso delle comunità, offuscando, però, la conflittualità intrinseca a configurazioni moderno-coloniali fondate sulla separazione tra oggetto e soggetto, natura e cultura, passato e presente. Un orientamento pluriversale al patrimonio indigeno andino, attento alla lunga durata e alla sovrapposizione di diversi regimi di distruzione, cura e ricomposizione, permette di visualizzare soggettività politiche ecologicamente costituite che resistono la violenza inflitta loro, ampliando le possibilità di auto-determinazione e sovranità indigena dentro e fuori le poetiche e narrazioni autorizzate degli stati nazione e delle organizzazioni intergovernative.

**Aula B002, Piano terra**

**Panel 10. Speranze e delusioni del patrimonio culturale recente: sguardi etnografici tra eterodossia e riconoscimento (1)**

**Fulvio Cozza** (Università per Stranieri di Siena)

Oggetto di un crescente interesse istituzionale e di un costante protagonismo locale, i processi di patrimonializzazione rappresentano una tendenza in espansione nel mondo contemporaneo. Essi possono riguardare elementi culturali caratterizzati anche da un legame piuttosto debole con il passato lontano o con le "tradizioni tradizionali". In quanto espressioni della coscienza dei gruppi che se ne fanno promotori, una mappatura delle speranze di patrimonializzazione recenti può chiarire il senso del tempo che esse esprimono e i quadri valoriali che ne alimentano l'azione, mettendo in luce mutamenti e continuità nelle attuali modalità del riconoscimento culturale. Riflettendo anche sulle speranze di nicchia, su quelle ibride e sui desideri eversivi o escludenti manifestati da alcuni processi di patrimonializzazione, concentrandosi sul divario tra usi e retoriche, il panel si propone di stimolare un dibattito su: Quali idee di agentività e di passato, presente e futuro caratterizzano le speranze di patrimonializzazione? Che forma assumono le speranze di patrimonializzazione alternative, eterodosse, deluse, osteggiate o fallite? Qual è il loro potenziale euristico? Qual è il ruolo di chi le studia? Sono mutate le speranze nei confronti dei patrimoni? Che speranze si coltivano riguardo a patrimoni che coinvolgono più settori (archeologico, storico-artistico, musicale, archivistico)? Quali sono le speranze di patrimonializzazione dei gruppi subalterni e di quelli suprematisti?

Discussant: **Fulvio Cozza** (Università per Stranieri di Siena)

**Stefano Barone** (stefanobarone84@gmail.com) (University of Central Lancashire),

**Scene musicali underground e processi di patrimonializzazione in Tunisia: auto-orientalismi, speranze decoloniali, disperazioni autoritarie**

Il paper analizza i modi in cui le scene musicali underground tunisine partecipano ai processi di patrimonializzazione dal basso che hanno caratterizzato la Tunisia post-rivoluzionaria. Attraverso musica, testi e scelte estetiche, queste scene partecipano ai dibattiti sull'identità tunisina e sulla storia del Paese, che nel periodo pre-rivoluzionario erano inseparabili dalla governamentalità statale e dal bisogno dello Stato di costruire una precisa identità nazionale (Saidi 2017), e che dopo la rivoluzione sono diventati un ambito di conflitti politico-culturali e di processi di patrimonializzazione cittadini (Carpentier 2019). Gli usi musicali del patrimonio – espressi in modi diversi, quali il riferimento alle tante identità che compongono il mosaico tunisino, alle musiche popolari locali, e alla patrimonializzazione della rivoluzione – rispondono a logiche e a speranze complesse e contraddittorie. Pratiche di auto-orientalizzazione, volte a inserirsi nel mercato discografico globale e legate a speranze di carriera ed emigrazione, coesistono con approcci radicali in cui i riferimenti al patrimonio assumono un significato decoloniale e anti-sistema, legato a speranze di liberazione sociale. Nel periodo della svolta autoritaria lanciata dal presidente Kais Saïed, queste speranze convivono ambiguamente con una diffusa narrazione della disperazione, che descrive la Tunisia come un luogo ormai asfittico. In questo contesto, le scene musicali tunisine riconfigurano le proprie speranze, legando la loro narrazione del patrimonio locale a prospettive di riscatto de-localizzate.

**Mara Bernardini** (mara.bernardini@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),

**Rievocare per ricostruire: Fiastra Fantasy come strumento di resilienza comunitaria**

L'intervento intende mostrare come l'evento Fiastra Fantasy rappresenti un veicolo di memorie locali-sociali (Moulton, 2015) che, se riconosciute e valorizzate come patrimonio socioculturale, possono aiutare la comunità nel processo di elaborazione e superamento di situazioni critiche. Il terremoto che ha colpito Fiastra (MC) il 30 ottobre 2016 ha spezzato il tessuto sociale della →

## 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

comunità, avendo costretto molti residenti a spostarsi. In risposta a tale frammentazione è nata l'Associazione RicostruiAMO Fiastra, con l'obiettivo di favorire la ricomposizione del legame comunitario attraverso iniziative sociali e culturali. Tra le attività promosse, si distingue Fiastra Fantasy, un *real fantasy* ispirato alla saga "Keemar-Le Markee Fantastiche". Al di là dell'evento e della sua rilevanza economica, quel che è importante segnalare è come Fiastra Fantasy venga "tatticamente" (De Certeau, 2001) sfruttato dalla comunità per ri-farsi e ri-trovarsi. Attraverso il riuso ludico del paesaggio e la condivisione di pratiche collettive, l'iniziativa rianima una memoria comune e richiama l'attenzione sull'urgenza di recuperare spazi simbolici, quali la Chiesa di San Paolo. Fiastra Fantasy riesce quindi a richiamare e trasmettere memorie collettive, contribuisce a ricostruire un tessuto sociale lacerato, riconnettendo il presente con una storia condivisa e aprendo spazi per nuove forme di esser-ci.

**Lucia Candelise** (luccicandoo@orange.fr) (Université de Lausanne),

### Il processo di patrimonializzazione dell'agopuntura e della moxibustione, tra identità nazionale e mondializzazione

Dopo aver presentato il concetto di patrimonio culturale immateriale (PCI) dell'UNESCO e le tappe fondamentali della creazione di questi elenchi di conservazione nell'ambito dell'istituzione sovranazionale, questo articolo esamina criticamente come l'agopuntura e la moxibustione, in quanto elementi della medicina tradizionale cinese (MTC), siano state riconosciute come PCI dall'UNESCO nel 2010 a seguito di lunghe trattative tra i governi nazionali e gli attori locali. Basandosi su un'analisi dell'elemento designato come patrimonio dell'UNESCO e sul caso studio del Museum of Chinese Medicine in the West, inaugurato nel 2013 a Kunming (Yunnan), questo articolo esplora come l'agopuntura e la moxibustione abbiano circolato oltre i confini della Cina e come queste conoscenze e saperi pratici si siano sviluppati sotto l'influenza di un progetto politico nazionale cinese. Con uno sguardo critico alla definizione di medicina tradizionale cinese (MTC), analizzando la diffusione mondiale dell'agopuntura e moxibustione e la loro patrimonializzazione, questo intervento intende riflettere su come tali processi ridefiniscono le relazioni tra passato, presente e futuro, evidenziano le tensioni paradossali tra tradizione e modernità, autenticità e standardizzazione, identità nazionale e globalizzazione, e sottolineano le dinamiche culturali e politiche della creazione del patrimonio contemporaneo.

**Tecla Genovese** (teclagenovese@gmail.com) (Comitato alumni della Scuola di specializzazione in Beni DEA dell'Università di Perugia),

### Speranze, aspettative e agency dei Tesori Umani Viventi tra Valparaiso e Sicilia

Il contributo è un lavoro comparativo in cui cerco di fare una ricostruzione di senso, delle politiche e delle pratiche che comportano le categorie di "Testimone Vivente", "Tesoro Umano Vivente" e "Cultores" e su come le politiche di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio immateriale agiscono su di esse. I luoghi della comparazione sono la Sicilia e la V Region de Valparaiso, Cile. L'esperienza di fieldwork mi consente di riflettere sulle politiche di patrimonializzazione e sull'assunto che non esiste un concetto universale di PCI. A differenza di altri Stati che hanno ratificato la Convenzione UNESCO 2003 e hanno poi seguito le Linee guida per la creazione di Registri Nazionali per i Tesori Umani Viventi, l'Italia non ha un sistema normativo specifico per i Tesori Umani Viventi e ad oggi, non ha a livello legislativo un riconoscimento esplicito del patrimonio culturale immateriale. Cosa comporta ciò? Quali dubbi e speranze genera l'essere riconosciuti "patrimonio culturale vivente"? Che aspettative genera la nostra presenza sul campo? Quanto impatta e che gerarchie provoca all'interno di comunità il riconoscimento di una persona Tesoro Umano Vivente? Cercando di rispondere a queste domande di metodo, il lavoro di ricerca mi ha permesso di riflettere sul nostro posizionamento, sul nostro ruolo di attivatori di processi patrimoniali e su quanto sia necessario rapportarsi costantemente con l'agentività dei patrimoni immateriali viventi. A ciò si aggiunge una riflessione sulla restituzione, le aspettative disattese e tra ciò che è possibile immaginare e ciò che è possibile fare.

**Alessandro Lutri** (alelutri@unict.it) (Università di Catania),

### Nella Sicilia delle terre di Cerere: le speranze patrimoniali tra mito, storia e folklore

Sin dai primi anni duemila le città costiere siciliane (Agrigento, Catania, Palermo, Siracusa, Trapani) hanno messo in campo una loro crescente agency patrimoniale, puntando soprattutto sul recupero materiale e valorizzazione del patrimonio archeologico e storico-artistico. Un'agency che nella sua pervasiva capacità trasformativa delle realtà urbane è andata a manifestare sempre più delle sue forme di osteggiamento verso le conseguenze economiche-sociali-urbane (*gentryfication-foodification*). Le città agricole delle aree interne (Caltanissetta e Enna) invece, meno attraenti per il turismo balneare, hanno iniziato solo recentissimamente a manifestare delle loro speranze patrimoniali, dando vita a un'agency ibrida: orientata a un "approccio multisettoriale", volto a sostenere, da una parte, una "narrazione identitaria", interessata a fare da argine all'incedere della modernità tecnologica e massificatrice, attraverso la memoria delle radici mitiche e storiche che hanno segnato la lunga storia del paesaggio agricolo ("il granaio di Roma"); gli insegnamenti pedagogico-culturali traibili dal mondo dei culti greco-romani (Cerere/Demetra); la richiesta di tutela UNESCO delle tradizioni popolari per il culto di San Giuseppe. Dall'altra parte, orientata alla "rigenerazione dei luoghi" attraverso la "partecipazione civica e alla creazione di strumenti innovativi di fruizione turistica (percorsi paesaggistici e storici, accoglienza diffusa, cooperative di comunità, nuove tecnologie di informazione turistica). Il contributo intende far luce sui due tipi di speranze patrimoniali, mettendo in evidenza i quadri valoriali e le forme di agentività messe in campo dagli attori portatori di istanze di tipo di tipo identitario, incentrati per lo più sugli insegnamenti pedagogici e filosofici dei culti rivolti alle divinità ctonie, e sulla tutela dei culti popolari tradizionali; ed i quadri valoriali dei portatori di speranze patrimoniali di tipo rigenerativo, orientate verso il miglioramento della vivibilità ambientale e economico-sociale tramite lo sviluppo di un turismo sostenibile.

# 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

**Aula A116, Primo piano**

## **Panel 16. Vite (di)sperate. L'esperienza del fallimento nella società globale tra aspirazioni, speranze, nuove consapevolezze**

**Angela Biscaldi** (Università di Milano La Statale), **Paola Schierano** (Università di Milano La Statale)

In una società globale sempre più fondata sulla competizione e sul profitto, il fallimento tende spesso a essere interpretato come una colpa individuale anziché come un fenomeno sociale. La ricerca etnografica restituisce invece un quadro più complesso in cui il fallimento si configura come un'esperienza di difficile definizione, nella quale le traiettorie biografiche dei singoli si intrecciano con dinamiche sociali, culturali ed economiche più ampie. In questo panel intendiamo portare l'attenzione sulle molteplici forme di espressione del fallimento nella contemporaneità, per provare a utilizzarle come strumenti euristici per un'analisi critica del desiderio, della speranza e della disperazione nella società contemporanea. Richiediamo contributi in grado di: – Approfondire il ruolo delle aspettative sociali e culturali nel plasmare l'immaginario del successo e del fallimento; – Esplorare i significati che le rappresentazioni culturali di riuscita e di fallimento rivestono nelle esperienze di mobilità, di ritorno "a casa" e di ripartenza; nell'ambito familiare e affettivo; nell'ambito scolastico e accademico; imprenditoriale, sportivo, artistico o nell'ambito della salute; – Indagare le risorse mobilitate e le strategie di riprogettazione attuate dai diversi soggetti a seguito di progetti di vita variamente "falliti"; – Approfondire la relazione tra immaginari, narrative sociali e social e costruzione della soggettività nelle esperienze di fallimento dei giovani.

**Anna Chinazzi** (anna.chinazzi@unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),  
**Istruzione parentale tra scelta, desiderio e fallimento del sistema scolastico**

A partire dall'esperienza etnografica con le famiglie in istruzione parentale in Italia, questo contributo esplora come il fallimento della scuola pubblica – vissuto, percepito o anticipato – possa diventare terreno generativo per immaginare "alternative" educative. In quanto spazio liminale (Biscaldi *et al.* 2024), l'istruzione parentale appare tanto fuga quanto progettualità, tanto gesto di rottura quanto risposta adattiva. Non un mero atto di "fuga", ma laboratorio di possibilità pedagogiche e sperimentazione di inedite forme di trasmissione culturale (Chinazzi 2020). L'etnografia di questo fenomeno restituisce un campo attraversato da ambivalenze e antinomie. Il desiderio di un'educazione più "naturale" può convivere con la preoccupazione di dover validare, secondo parametri esterni, la propria scelta educativa. Il rischio di emarginazione sociale dei figli da un lato conduce a un riavvicinamento ad alcune pratiche tradizionali (Biscaldi *et al.* 2025); dall'altro, alimenta la speranza che questi bambini educati "altrimenti" possano farsi portatori di un futuro diverso. Ogni discorso sull'istruzione parentale è inevitabilmente un discorso sulla scuola – su ciò che essa incarna, sull'immaginario collettivo e sulle narrazioni poliformi e mai neutrali che la attraversano. Più l'istruzione parentale rivendica la propria autonomia dal sistema educativo formale, più ne svela l'ineludibile presenza simbolica, la sua centralità come riferimento e (contro)modello. Dunque queste esperienze diventano una lente critica per indagare il legame tra aspettative familiari e risposte istituzionali, laddove le categorie della speranza e del desiderio occupano un posto centrale.

**Amalia Campagna** (amalia.campagna@unimi.it) (Università di Milano La Statale),  
**L'attenzione che manca: sfide contemporanee alla responsabilità di cura in un servizio di salute mentale**

L'antropologa Yana Stainova (2023, 75), in relazione all'impresa etnografica, definisce come *attentiveness* quegli "acts of striving – and at times failing – to experience with, listen, care for, and be with others". Gli attenti sforzi di cui parla Yanitova, costantemente incompleti, di comprendere chi ci sta davanti, oltre a descrivere bene il lavoro antropologico, possono essere utilizzati per interrogare anche il lavoro in salute mentale: capire come sta la persona che abbiamo davanti, sintonizzarci con lei e discernere il grado della sua angoscia sono strumenti relazionali tramite che chi lavora in contesti psichiatrici mette quotidianamente in campo per provare a costruire una relazione (terapeutica) significativa. A partire da queste premesse, il presente contributo propone di discutere la difficoltà, percepita oggi dal gruppo di operatori di un Centro di Salute Mentale dal nord Italia, di mettere in gioco simili gesti "attentivi". I Centri di Salute Mentale, teoricamente primo riferimento per i cittadini con esperienze di sofferenza psichiatrica, oggi sono coinvolti in una riorganizzazione dei servizi per la salute mentale influenzata da un ventennio di politiche orientate alla privatizzazione e alla riduzione degli investimenti. Trovandosi a rispondere a richieste di quantità e qualità mai viste prima, gli operatori del CSM vivono una condivisa sensazione di disillusione, e talvolta fallimento, relativamente al proprio mandato terapeutico. Che cosa ci dice questa sensazione del lavoro di cura nella contemporaneità? E della responsabilità di cura? Il presente contributo proverà a rispondere a queste domande, partendo da una ricerca etnografica ancora in corso.

**Gabriele Maria Masi** (gabriele.masigo@gmail.com) (Università di Milano – Bicocca),  
**Dialogare con il fallimento: riflessioni da un progetto di antropologia applicata nelle scuole secondarie lombarde**

Come si costruisce, nell'età scolastica, l'immaginazione del fallimento? In che modo le prime esperienze di fallimento scolastico, familiare o territoriale si intrecciano con narrazioni e timori collettivi più ampi – ambientali, economici, politici, interculturali? E come queste esperienze contribuiscono a definire la soggettività giovanile e i relativi orizzonti d'azione? Questo contributo

## 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

propone un'analisi teorica ed etnografica del fallimento come dimensione vissuta e immaginata, a partire da un progetto di antropologia applicata svolto nel 2024-2025 in cinque scuole superiori lombarde. Il progetto Ricercafallimento ha coinvolto oltre 300 studenti, attivamente impegnati in riflessioni guidate, questionari e interviste a coetanei e adulti con storie significative. Dalle testimonianze raccolte emerge un'immagine plurale del fallimento: esperienza emotivamente complessa ma anche spazio di possibilità. L'immaginazione del fallimento – intesa, con Appadurai (1996), come palcoscenico per l'azione futura – si costruisce nel quotidiano confronto con pressioni scolastiche, aspettative familiari e vissuti sentimentali o sportivi dei pari. Il progetto mostra come un approccio antropologico offra strumenti critici per ripensare il fallimento non solo come evento, ma come processo continuo da diagnosticare, resistere e riscrivere (Alexander 2023). Il fallimento diventa così occasione formativa per interrogare soggettività, potere e immaginazione sociale.

**Matteo Canevari** (matteo.canevari@unipv.it) (Università di Pavia),

### Re-agire alla paura della fine

«Le apocalissi culturali, nella loro connotazione più generale, sono manifestazioni di vita culturale che coinvolgono, nell'ambito di una determinata cultura e di un particolare condizionamento storico, il tema della fine del mondo attuale, quale che sia il modo col quale tale fine viene concretamente vissuta e rappresentata». Così scriveva Ernesto De Martino nel 1964. Vi sono generazioni per le quali il sentimento della fine è più palpabile che per altre e informa il sentire e la visione del mondo, ispirando azioni o inibendo speranze. Oggi la fine del mondo è incarnata dal cambiamento climatico e prende il nome controverso di ecoansia (Innocenti 2022). Un'intera generazione di giovani vive sotto la cappa dell'assenza di prospettiva di un futuro auspicabile e si confronta coi sentimenti di frustrazione, angoscia, urgenza, impotenza corrispondenti. De Martino parlava della necessità di trovare un qualche «esorcismo solenne» collettivo che aiutasse a dare forma al vissuto della fine dei tempi per non cadere nella deriva psichica individualistica. Le clamorose proteste di Ultima Generazione sono questo tipo di esorcismo. Attraverso le interviste agli attivisti e la presenza alle riunioni, un materiale etnografico affettivamente carico parla della trasformazione del sentimento dell'ineluttabile in esperienza politica di rinnovamento di sé e del mondo (Latour 2020).

### Aula C102, Primo piano

#### Panel 30. Desiderare l'Altrove tra speranze e delusioni: futuri (im-)possibili e percorsi di (im-)mobilità in prospettiva transgenerazionale

**Gloria Frisone** (Università di Pavia), **Aurora Massa** (Università di Perugia)

Negli ultimi anni, i concetti di speranza e desiderio, hanno svolto un ruolo centrale negli studi sulla migrazione. Parte di un'antropologia del potenziale, essi sono stati intesi come risorse individuali e collettive che consentono a persone e gruppi di rimodellare creativamente la propria posizione all'interno della complessa rete di relazioni, affetti, dinamiche di potere e condizioni di disuguaglianza. Tuttavia, nella dialettica tra regimi di (im)mobilità e *agency*, la letteratura si è spesso focalizzata su analisi sincroniche e temporalità autobiografiche. Questo panel propone di esplorare speranza e desiderio in una prospettiva diacronica e transgenerazionale. Come cambiano le speranze, i desideri e i linguaggi mediante cui sono espressi in relazione alla processualità storica, alle esperienze migratorie, alle fasi della vita? In che modo il desiderio (realizzato, irrealizzato o irrealizzabile) genera dubbi, incertezze, ansie e aspettative che superano l'arco di vita individuale per estendersi alle future generazioni? Quali contrasti e mediazioni si producono tra le generazioni? Non riducendo desideri e speranze non realizzati a una mera assenza, questo panel invita inoltre a indagare come questi continuino a influenzare il presente e il futuro dei soggetti migranti. Come si modificano le definizioni di "successo" e "fallimento" migratorio generando nuove e mutevoli rappresentazioni di "futuri possibili", "delusioni" e "disperazioni" in chiave transgenerazionale?

**Bruno Riccio** (bruno.riccio@unibo.it) (Università di Bologna),

#### Da "eroi" ad "ambasciatori" delle politiche di (im)mobilità. L'iniqua distribuzione della speranza nel Senegal del nuovo millennio (2000-2025)

In Africa Occidentale, con la sua lunga storia di mobilità (De Brujin Van Dijk Voken 2001), i giovani vivono una condizione di crescente discrepanza tra le aspirazioni verso la migrazione come leva per forgiare il proprio futuro e le sempre più pressanti politiche di esternalizzazione delle frontiere atte a promuovere la loro immobilità (Kleist Thorsen 2016; Gaibazzi et al. 2017). Attraverso un'analisi diacronica (Degli Uberti Riccio 2017; Zingari et al. 2023), desidero discutere come un radicale cambiamento dei regimi di mobilità e della costruzione sociale delle migrazioni abbia impattato sulle dinamiche intergenerazionali delle famiglie senegalesi. Se agli inizi del millennio i migranti erano rappresentati nello spazio pubblico come "eroi" capaci di ricostruire il loro paese grazie a rimesse economiche e sociali oltre che progetti di co-sviluppo (Grillo, Riccio 2004), ora si vedono reclutati al loro ritorno come messaggeri di campagne che scoraggiano la migrazione internazionale (Mazzucato, Schenetti 2024). I giovani di un tempo, celebrati per la loro mobilità, diventano ora ambasciatori di un regime di immobilità nei confronti dei "cadetti" (Bayart 1979), dei loro "fratelli minori" e si ritrovano implicati nella criminalizzazione della mobilità e delle migrazioni internazionali in particolare. Il cortocircuito mediatico e politico, avvenuto in più di venti anni, si traduce in ambivalenze e tensioni intergenerazionali che interpellano impietosamente le contraddizioni delle politiche europee di migrazione.

## 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

**Alejandra Carreño-Calderón** (a.carreno@udd.cl) (Universidad del Desarrollo),  
**"È stata dura, ma ora sono qui": genere, speranze e resistenze nell'esperienza migratoria delle adolescenti latinoamericane in transito nel Cono Sur**

La presenza di adolescenti nei flussi migratori in America Latina ha registrato un notevole aumento negli ultimi anni. Numerose pubblicazioni hanno evidenziato i rischi che corrono le adolescenti donne che transitano attraverso frontiere irregolari. Pur riconoscendo l'importanza di evidenziare i rischi e le evidenti lacerazioni che il processo migratorio impone alla costruzione della soggettività delle adolescenti, la presentazione intende indagare le loro percezioni riguardo all'esperienza migratoria e mettere in evidenza le risorse che traggono da tale esperienza con rispetto alla protezione della loro salute mentale. Sulla base di una ricerca etnografica dove sono state impiegate metodologie partecipative, ci chiediamo: Quale ruolo gioca il genere nella creazione di rischi associati alla salute mentale delle adolescenti migranti? Quali speranze e desideri emergono dall'esperienza migratoria e come si confrontano con quelli dei loro genitori ed altri adulti di riferimento? I risultati dello studio rivelano diversi livelli di partecipazione delle ragazze nella decisione di migrare, nonché un'elevata consapevolezza dei rischi associati alla migrazione irregolare. Inoltre, vengono identificati fattori che consentono di superare un paradigma che tende a rappresentare le adolescenti migranti unicamente come vittime. Nelle loro testimonianze, le giovani migranti riconoscono i rischi che hanno corso, ma sottolineano anche gli elementi di resistenza presenti nelle loro comunità e negli spazi in cui si inseriscono.

**Giulia Maria Bouquié** (giuliamaria.bouquie@unito.it) (Università di Torino),  
**Desiderare l'altrove: aspirazioni educative e disuguaglianze strutturali**

Anni fa, uno studente che a dodici anni aveva abitato già tre Paesi europei mi raccontava di aver trovato nell'Italia il suo "altrove": non una meta geografica, ma la possibilità stessa di studiare, che negli altri Paesi gli era stata negata. Partendo dalla sua esperienza, propongo di interrogare il desiderio di altrove come aspirazione a una mobilità educativa e sociale, spesso inscritta nelle traiettorie migratorie, ma più trasversalmente connessa al sogno di una vita dignitosa. A partire da una ricerca etnografica condotta nel 2023 nell'ambito del progetto ITER "Crescere in Città", che raccoglie l'offerta educativa rivolta a scuole e famiglie torinesi e ha l'ambizione di redistribuire le esperienze educative là dove più se ne sente il bisogno, analizzo le aspettative e le delusioni che bambini e famiglie, soprattutto in contesti di povertà educativa, associano alla scuola. In una città dove un quarto degli studenti delle primarie ha un retroterra migratorio, l'accesso all'istruzione si intreccia a barriere strutturali: disuguaglianze territoriali, povertà della mobilità, un "ascensore sociale" immobile, un razzismo invisibile che limita le scelte di vita degli studenti. Le narrazioni raccolte mostrano come l'"altrove" desiderato non sia sempre e soltanto un altro luogo, quanto piuttosto una possibilità di futuro. Il contributo si chiude con uno sguardo sulla dispersione scolastica come terreno di ricerca urgente, dove si manifestano e talvolta si infrangono le speranze transgenerazionali di riscatto.

**Maria Molinari** (maria.molinari@unipr.it) (Università di Parma),  
**Dallo Sri Lanka all'Italia e ritorno. Rimesse ed esperienze transnazionali di lavoro tra imprenditoria e lavoro dipendente**

Si presentano le rimesse dei migranti attraverso uno studio qualitativo multi-situato svolto tra srilankesi in Italia, in particolare coloro che lavorano prevalentemente nel settore alimentare e delle carni a Parma, e con i migranti di ritorno nella regione di Puttalam, svolto in Sri Lanka. Le rimesse, utilizzate principalmente per sostenere le famiglie nei Paesi di origine, giocano un ruolo chiave sia per bisogni immediati (sanitari, beni essenziali) sia per investimenti strategici (imprese, terreni, abitazioni). Si utilizza la lente del transnazionalismo per analizzare come i migranti combinano la loro vita professionale in Italia con attività imprenditoriali in Sri Lanka, sfruttando strumenti digitali per gestire operazioni a distanza. Questo modello riflette una doppia appartenenza culturale e professionale che consente loro di mantenere opportunità in entrambi i Paesi. Lo studio evidenzia anche come gli esiti delle rimesse sociali in loco (tra cui una diffusa cultura della migrazione) e le dinamiche familiari (incentrate sull'educazione dei figli), influenzino le decisioni migratorie e quelle del ritorno.

**Aula B102, Primo piano**

**Panel 24. When the digital despairs: Excluding through the everyday use, non-use and careless use of digital technologies**

**Giovanna Santanera** (Università di Milano – Bicocca), **Davide Biffi** (Università di Milano – Bicocca)

The dominant narrative connects the so-called "digital transition" to the hope for a better future. However, the link between digital technology and addiction, violence, surveillance and exploitation is also clearly emerging. We would like to explore the dark side of digitalization in migration. We are not interested in technologies clearly designed to "despair" (e.g. biometric ones at borders), but in technologies that have another purpose and that are nevertheless used (more or less intentionally) to exercise violence on migrant people. In what ways do violence, exclusion and racism manifest through practices and discourses connected to the digital (such as police headquarters' selective digitalization, the use of video calls to interview asylum seekers in jail, the necessity to have an account to access certain rights, the use of apps in the labor supply chain)?

## 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

We welcome contributions that ethnographically explore violent, frustrating, inconclusive, incomprehensible, digitally-mediated encounters between migrant people and institutions in Italy or elsewhere, to reveal the subtle, oblique and continuous ways in which the use (or non-use, or purposefully "wrong" and careless use) of technology (re)produces exclusion and inequality at the micro level of everyday life.

**Arianna Giorgini** (arianna.giorgini2@studio.unibo.it) (Università di Bologna),

**Piattaforme online e servizi digitali per migranti: tra eurocentrismo e co-progettazione dov'è la chiave per l'accessibilità?**

Questo contributo intende esplorare le dinamiche di esclusione digitale che caratterizzano l'accesso ai servizi online da parte delle persone migranti, con particolare attenzione ai richiedenti protezione internazionale. Si riporterà l'esperienza di ricerca etnografica, effettuata nel 2022-2023 a Bologna, volta ad indagare le pratiche di progettazione, realizzazione e fruizione di piattaforme digitali per persone migranti. L'interlocuzione con vari soggetti coinvolti nei processi di digitalizzazione, congiunta all'esperienza lavorativa di operatrice legale, ha permesso di adottare uno sguardo critico e situato rispetto ai processi di transizione digitale dei servizi, pubblici e non, rivolti ai migranti richiedenti protezione internazionale. Gli strumenti etnografici hanno consentito di riflettere criticamente sull'efficacia della progettazione digitale per l'integrazione, dimostrando come approcci co-partecipativi possano fallire se non accompagnati da un ripensamento radicale dei paradigmi eurocentrici. In quale cornice di senso si inserisce la volontà di digitalizzazione? Quali strumenti vengono utilizzati per la progettazione delle piattaforme online per persone migranti? Con quali presupposti si indagano le esigenze degli utenti? Partendo da questi interrogativi si analizzeranno le criticità dei processi di digitalizzazione e le ripercussioni pratiche che le persone migranti vivono nella loro quotidianità.

**Giovanna Santanera** (giovanna.santanera@unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),

**"All'ennesima chiamata inutile sono diventata scontrosa": discorsi attorno agli usi "sbagliati" della tecnologia e pratiche di esclusione di persone migranti in Italia**

Questa presentazione – che si basa su una ricerca etnografica condotta a Torino sull'intersezione fra tecnologia digitale e diritto d'asilo – prende in considerazione i discorsi che figure professionali che lavorano nel sistema dell'accoglienza e alla procedura amministrativa e legale della domanda di asilo politico producono attorno all'uso della tecnologia digitale da parte dei soggetti migranti che incontrano nella loro quotidianità lavorativa. A partire dall'analisi di alcuni casi specifici – per esempio la ridicolizzazione di alcune fotografie da parte di un gruppo di operatori sociali, la critica alla digitalizzazione "mal fatta" di alcuni documenti portata avanti da un avvocato e il disappunto di una avvocatessa per l'uso "irresponsabile" di WhatsApp – mostrerò come la delegittimazione continua e multiforme dei modi con cui i soggetti migranti scelgono di usare la tecnologia si traduca in pratiche di esclusione e silenziamento, delineando nuove forme di disuguaglianza e marginalizzazione, dove il *digital divide* non è tanto fra chi ha accesso alla tecnologia e chi no ma fra chi la usa nel modo autorevole e considerato legittimo dallo stato e dai suoi rappresentanti e chi no.

**Davide Biffi** (davide.a.biffi@gmail.com) (Università di Milano-Bicocca / Progetto SAI Valsassina),

**Dalla mediazione culturale alla mediazione digitale. Evoluzioni del rapporto interpersonale nei servizi di welfare per richiedenti asilo e rifugiati**

"B. dice che non verrà all'appuntamento"; "abbiamo discusso con F. del contratto d'affitto proposto e me lo ha inviato"; "sul gruppo dell'appartamento abbiamo comunicato che..." "sai che non è facile parlare con lui, mi ha mandato un audio e non ho capito niente!". Frammenti di dialoghi nei servizi di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati. Dialoghi il più delle volte intercorsi attraverso WhatsApp (con vocali o messaggi scritti in italiano, tradotti da apposite applicazioni). La comunicazione digitale integra (talvolta sostituisce) sempre più lo spazio di incontro reale: riunioni, appuntamenti, condivisione di informazioni, accompagnamenti e mediazioni da remoto. Gli incontri in presenza sono progressivamente sostituiti dalle applicazioni di messaggistica, da audio e video. Il lavoro degli operatori si semplifica da una parte (si riduce il numero di spostamenti, si raggiungono con un messaggio più persone, ecc.), ma dall'altra parte lo spazio per la relazione con le persone ("dal vivo") è sempre più marginalizzato. Servizi e operatori si fanno sempre più immateriali e vengono "attivati" attraverso continui input, veicolati per lo più attraverso WhatsApp. Che tipo di relazione interpersonale è quella che si sviluppa in tali contesti lavorativi, sempre più mediata dalle tecnologie di comunicazione? Come muta il lavoro degli operatori? Come avviene la fruizione dei servizi di welfare, sempre più mediati dalla tecnologia?

**Aula A012, Piano terra**

**Panel 35. Parenting at the crossroad oh hope, responsibility and the future**

**Ulderico Daniele** (Università di Bergamo), **Francesca Nicola** (Ricercatrice indipendente)

As socio-anthropological literature has shown, parenthood in contemporary Western societies is constructed as a "choice" (Shneider 1981; Grilli 2019) and procreation is no longer given for granted (Solinas 2004); this implies an unprecedented effort to envision a possible and desirable future, along with the practices and strategies that can ensure its realization. This effort, which →

## 15:15-17:00 Sessioni // Panel sessions

intertwines desire, hope, and despair, is evident in the diversification of reproductive trajectories, now interpreted as intentional parenthood. Likewise, the links between hope, desire, and despair can be explored by investigating the imaginaries, the practices and the strategies of what, from the perspective of "parenting culture studies" (Lee et al. 2014), has been defined as "intensive parenting" (Furedi 2001; Nicola 2017; Sità 2017). This notion refers to the way neoliberal societies configure the parental role as a "performance" requiring specific skills and laden with moral value: in a context of weakening kinship ties and growing distrust in public institutions, parents are seen as the primary agents and guarantors of their children's present and future well-being. The panel aims at exploring diverse dimension of intensive parenting, because if parenting is by definition a choice that implies desire and hopes for a future perceived as possible and desirable, the current situation of uncertainty and instability, combined with changes in family structures, increasingly burden parents with exclusive responsibility for the rearing of their children, leaving them alone in facing crises and the risk of despair. The panel welcomes proposals based on ethnographic research investigating the diverse forms of intensive parenting such as parental activism in public spaces and in relations with healthcare and educational institutions, to the re-naturalization of the maternal role, and to the construction of new and involvend fatherhoods.

**Michela Mariotto** (michela.mariotto1@uniroma3.it) (Università Roma Tre), **Mar Arnau Gongga** (mararnau.gongga@autonoma.cat) (Universitat Autònoma de Barcelona),

### **Gender-Free Parenting: Challenging Norms and Opening New Paths for Gender in Society**

In contemporary Western societies, where parenting is increasingly framed as an intentional and future-oriented project, this study explores a specific form of parenthood that has emerged over the past two decades: gender-free parenting. This form of parenting refers to practices in which a child's sex/gender assignment at birth is not publicly disclosed, creating space for the child to explore gender identities without immediate social labelling or normative expectations. Emerging from feminist and queer political positioning, this approach challenges conventional assumptions about childhood and gender, viewing early life not as a preparatory stage for normative adulthood but as a site of open-ended relational and identity development. Based on ten qualitative interviews with parents raising children aged 0-12 in Spain, the research investigates parental motivations, strategies, and the social and institutional responses they encounter, from moral judgment and social invisibility to bureaucratic and practical obstacles. Gender-free parenting reconfigures expectations for the future by imagining alternative modes of gender, care, and responsibility. It contributes to reshaping family power dynamics and acknowledges the child as an active participant in constructing their own biography, rather than a passive recipient of adult projections and norms.

**Marina Della Rocca** (marina.dellarocca2@unibz.it) (Università di Bolzano),

### **Madri migranti e sguardi istituzionali: un'etnografia nel servizio sociale altoatesino**

Il modello di *intensive parenting*, che si configura come paradigma della performance genitoriale e orienta l'intervento istituzionale nei confronti delle pratiche genitoriali ritenute carenti sul piano delle capacità individuali, riveste un ruolo centrale nei processi di riproduzione delle disuguaglianze sociali (Lanini 2024). All'interno di questo quadro si colloca la ricerca etnografica GENMIG della Libera Università di Bolzano sulla comprensione della genitorialità delle donne migranti nel servizio sociale altoatesino. Facendo riferimento al modello dell'*intensive motherhood* (Sità 2017), carico di ideali naturalizzati di maternità (Ramsay 2017), che distorcono le esperienze di genitorialità delle donne nella migrazione, la ricerca analizza paradigmi e categorie interpretative del servizio sociale, con l'obiettivo di comprendere come l'intreccio tra genere e migrazione produca specifici interventi istituzionali sulla genitorialità delle donne migranti e come questi vengano vissuti da queste ultime in relazione alle loro esperienze migratorie, alle loro progettualità, e ai loro desideri. I risultati preliminari della ricerca evidenziano categorie interpretative che si orientano all'interno dei suddetti paradigmi, tra considerazione delle barriere strutturali, marcatura di differenze culturali e retoriche dell'emancipazione. Quale spazio di scelta sulle proprie pratiche genitoriali è possibile per le donne migranti all'interno di tali cornici teoriche e operative?

**Ulderico Daniele** (ulderico.daniele@unibg.it) (Università di Bergamo),

### **Uomini che parlano di paternità. La costruzione di paternità "nuove" alla luce della genitorialità intensiva**

In questo contributo intendo sperimentare la cornice teorica della genitorialità intensiva in relazione all'esperienza di un gruppo di padri protagonisti di una specifica esperienza di riflessione sulla loro genitorialità. Mentre nella letteratura questa cornice teorica ha permesso di comprendere in un quadro concettuale unitario una serie di fenomeni anche di ordine diverso, dalla rinaturalizzazione di ruoli familiari e compiti di cura, alla applicazione di codici morali sempre più stringenti sui comportamenti materni nei contesti informali, fino alla traduzione di queste aspettative anche nelle pratiche e nel linguaggio istituzionale, la "genitorialità intensiva" è stata raramente applicata e valorizzata nelle ricerche e nei dibattiti che cercano di definire le forme "nuove" di paternità. In questo contributo mi concentro in particolare su padri la cui esperienza di genitorialità è contraddistinta dalla partecipazione ad una iniziativa di riflessione e di parola sulla propria esperienza. L'esperienza di riflessività di questi uomini si iscrive dentro un quadro complessivo di instabilità e ridefinizione degli assetti familiari, e rimanda al contempo alla possibilità e al desiderio di poter costruire il proprio ruolo genitoriale affrancandosi dai modelli ereditati dalle precedenti generazioni e iniziando a riconoscere le conseguenze delle asimmetrie di genere anche dentro gli spazi e i tempi domestici. Mi propongo quindi di indagare la riflessività di questi padri provando a riconoscere le forme in cui la genitorialità intenzionale e intensiva viene declinata al maschile.

**17:00-17:30 Pausa // Break**

**17:30-19:15 Sessioni // Panel sessions**

**Aula B003, Piano terra**

**Panel 01. Progetti come spazi di speranza. Rigenerazione territoriale, innovazione sociale, resistenza ecologica (3)**

**Letizia Bindi** (Università del Molise), **Michela Buonvino** (Università del Molise)

Il panel intende indagare il rapporto tra progetti territoriali, partecipazione e sostenibilità nel quadro dei processi di rigenerazione articolati intorno alla valorizzazione condivisa delle risorse bio-culturali, invitando a sviluppare una riflessione sulla complessa articolazione tra progettualità sociale e speranza, intesa come spazio di trasformazione (Harvey) e come equivalente politico dell'immaginazione (Appadurai), al fine di esplorare le condizioni di possibilità per l'apertura di nuovi "orizzonti immaginativi" (Crapanzano). In questa prospettiva, la speranza non è soltanto una categoria affettiva o epistemologica, ma anche una pratica politica quotidiana che si concretizza in forme di organizzazione e produzione sociale alternative. Sulla scia delle osservazioni di Graeber, si propone di leggere i progetti di rigenerazione territoriale come spazi di prefigurazione, dove le comunità mettono in atto modelli di convivenza, cooperazione e sostenibilità che sfidano le logiche estrattive del capitalismo tardo-moderno. Il panel propone pertanto una riflessione etico-politica sulla speranza come leva per immaginare alternative ai modelli dominanti (reti solidali, forme di autogestione e processi comunitari di critica, resistenza e innovazione), attraverso l'esplorazione di specifici casi di studio. Quale contributo può offrire l'antropologia all'analisi di tali processi? In che misura le etnografie possono far emergere le tensioni tra immaginazione e disillusione, tra possibilità e attesa, ridefinendo i quadri ermeneutici delle trasformazioni socio-ecologiche in un contesto di crisi e cambiamento accelerato? Il panel si inserisce nella più ampia riflessione sul ruolo dell'antropologia nell'intercettare le dinamiche che si sviluppano tra soggettività, temporalità e progettualità, restituendo centralità a una "antropologia della potenzialità" (Zigon) capace di cogliere nelle pratiche sociali e nei linguaggi del desiderio e della speranza i segnali di un mondo in continua trasformazione.

**Jacopo Trivisonno** (j.trivisonno@studenti.unimol.it) (Università del Molise),

**Emergere: dispositivi di governance della risorsa idrica e partecipazione nelle aree interne del Molise**

Il paper propone di esaminare le pratiche di partecipazione in una specifica area interna del Molise: la valle del Fortore. In particolare, l'attenzione si concentra sulla dimensione partecipativa delle comunità locali rispetto ai processi di sviluppo e rigenerazione del bacino idrico di Occhito, "cerniera liquida" tra Molise e Puglia. Il bacino analizzato è da anni al centro di progetti di rigenerazione fondati su strumenti di governance particolarmente interessanti, come i contratti di fiume e di lago. Le riflessioni si articolano intorno all'intreccio tra il valore bioculturale dell'acqua, la sua capacità di fungere da sintesi e ponte nelle attuali questioni sociali e ambientali, e la complessa struttura di governance alla quale le comunità della valle sono chiamate a contribuire per rigenerare un paesaggio fragile. Il ciclo idro-sociale (J. Taks, 2022) della valle del Fortore è quindi analizzato entrando nella rete complessa di riattivazione della partecipazione alla gestione di un bene comune. La ricerca è contestualizzata in un tempo segnato dall'emergenza idrica e nello spazio delle aree fragili del Mezzogiorno. L'osservazione dei processi partecipativi si è sviluppata lungo due direttrici: da un lato, adottando una postura critica nella lettura delle politiche idriche, intese come vettori di visione del territorio; dall'altro, proponendo un dispositivo artistico - una mostra fotografica - come laboratorio e spazio per ripensare il rapporto tra comunità e bacino idrico.

**Giuseppe Mazzarino** (giuseppe.mazzarino@polimi.it) (Politecnico di Milano),

**Speranze urbane. Un'antropologia pubblica per la periferia di Settimo Torinese**

L'intervento si propone di restituire i risultati emersi nell'ambito di una ricerca etnografica condotta nel quartiere Borgo Nuovo di Settimo Torinese. Attraverso la lente dell'antropologia urbana, durante la ricerca, si è cercato di leggere lo spazio attraverso il vissuto degli abitanti e le loro aspettative sul futuro della città. Il quartiere di Borgo Nuovo è un'area urbana caratterizzata da una condizione di isolamento spaziale dovuta alla presenza di rilevanti barriere architettoniche che ne limitano l'accessibilità rispetto al centro cittadino. Questo porta a una frammentazione dello spazio urbano della città di Settimo. Le pratiche di intervento e di riqualificazione delle città portano a una politicizzazione degli spazi urbani (Gupta, Ferguson 1997) che spesso si traduce in malcontento e confusione da parte di chi li vive. Nello stesso tempo, si possono attivare processi di aggregazione formali o informali che si muovono a partire da "politiche della speranza" e "capacità di miglioramento" (Appadurai 2013). La ricerca sul quartiere Borgo Nuovo, a partire da un approccio vicino all'antropologia pubblica ha avviato una riflessione sul futuro e sugli immaginari degli abitanti del quartiere. La ricerca, promossa dall'amministrazione, si propone di esplorare le forme di produzione sociale dello spazio (Low 1996) attraverso l'analisi delle percezioni, delle aspettative e delle speranze degli abitanti in relazione alle trasformazioni di riqualificazione, con l'obiettivo di cogliere le modalità attraverso cui la dimensione simbolica, identitaria e quotidiana dello spazio urbano vengono reinterpretate alla luce dei mutamenti in atto.

## 17:00-19:15 Sessioni // Panel sessions

**Domenico Ienna** (iennadomenico@gmail.com) (Ricercatore indipendente),  
**"Non isperate mai veder lo cielo". Limitazioni e furti di cielo, da tempi e culture diversi fino a oggi**

Dopo restrizioni o privazioni di cielo 'visibile' storicamente imposte/subite (con finalità e consapevolezze diverse) in vari luoghi, tempi e culture, le società attuali appaiono ancora più affette da analoghe – e pure nuove – atmosferiche/uraniche limitazioni. Tali 'sottrazioni' segnate da non pochi riflessi negativi (psicologici, sociali, scientifico-divulgativi), sono imputabili – per quanto riguarda l'ambiente – sia a fenomeni naturali (eventi climatico-meteorologici, vulcanismo), sia ad attività antropiche con effetti simili (inquinamento ottico/luminoso residenziale e industriale) oppure del tutto diversi ("iperverticalità" architettonica su vaste aree metropolitane, traffico di satelliti per comunicazione/controllo intorno al pianeta). Dal punto di vista specificamente individuale, operano invece (oltre a ovvi coinvolgimenti in emergenze d'habitat generali) criticità personali (patologie oftalmiche) nonché pratiche 'culturali' subite (violenze belliche/delinquenziali, segregazioni/torture carcerarie) o in qualche modo "partecipate" dagli stessi soggetti interessati (attività a rischio di varia tipologia). Coinvolti in ciò – ovviamente – anche molti animali di domestificazione, costretti a "sopravvivere" in gabbie o simili presso i loro "umani" di riferimento. Auspicabili più produzioni artistico-letterarie e analisi scientifiche intorno ai problemi relativi, al fine di conseguire – con fruizioni adeguate pure del 'sopra noi' celeste visivo – maggiore integrazione e comprensione tra l'Uomo psico-socio-culturale e il suo ambiente per fecondi progetti esistenziali.

**Vincenzo Giuseppe Luca Lo Re** (vincenzo.lore@unict.it) (Università di Catania),  
**Produzione, Autoconsumo e Condivisione. Le pratiche e i progetti delle comunità energetiche rinnovabili nel territorio della Valle del Simeto (Catania)**

I modelli di organizzazione e diffusione dell'energia elettrica riflettono visioni politiche e si concretizzano in specifiche strutture di governo del territorio (Boyer). Seguendo le analisi proposte da Dawson (2020) la transizione dalle fonti di combustibili fossili verso le fonti di energia rinnovabili non può rappresentare una soluzione della questione climatica, in quanto soltanto le trasformazioni dei sistemi di produzione, consumo e condivisione dell'energia possono contribuire ad un cambiamento dei rapporti tra comunità, energia e territorio. Le esperienze di tre comunità energetiche rinnovabili (Etna, Simeto e Stella Aragona) nell'area denominata Valle del fiume Simeto nella provincia di Catania mettono in evidenza in che modo il raggiungimento dell'indipendenza energetica in un contesto caratterizzato da forme di abbandono del territorio, problematiche legate ai cambiamenti climatici e progetti di costruzione di grandi impianti energetici, possa costituire una possibilità di sviluppo territoriale. L'obiettivo della ricerca etnografica è comprendere in che modo la progettazione, la costruzione e il lavoro di coinvolgimento delle CER siano configurate non solo sulle proprietà tecniche e materiali delle risorse energetiche rinnovabili, ma sul ruolo dell'energia dal punto di vista dell'organizzazione sociale e politica. Le pratiche energetiche di produzione, autoconsumo e condivisione energetiche, prendendo in considerazione i bisogni sociali, i valori e le preoccupazioni della comunità come configurazione progettuale specifica, rappresentano un punto di partenza per ridefinire nuove forme di cittadinanza e democrazia. In questo senso la proposta di intervento intende dimostrare come queste esperienze, prefigurando nuove relazioni tra territorio, energia e comunità, cercano di rendere più visibili, tangibili e significativi la consapevolezza delle risorse, dei bisogni e delle trasformazioni necessarie per un cambiamento epocale da un modello energetico centralizzato verso dei modelli basati sulla produzione distribuita e articolata.

**Aula C003, Piano terra**

### Panel 02. Work, Hope and Desperation in African Economies (3)

**Alice Bellagamba** (Università di Milano – Bicocca), **Luca Rimoldi** (Università di Milano – Bicocca)

The panel explores the multiple forms of work and entrepreneurship in rural and urban contexts in Africa, analysing the ways in which the desire for a better future, the hope for success and/or the despair associated with precarious economic and political conditions are intertwined in daily life. Through ethnographic and historical contributions, we aim to explore how workers, from street vendors to digital entrepreneurs, from farmers to traders, navigate an ever-changing social and economic landscape, often characterised by insecurity, marginality and recurrent crises. The panel aims to explore the role of work as a space for the production and distribution of hope in contexts characterised by structural inequalities and precariousness; to analyse the strategies by which individuals and social groups respond to the dialectic between desire and despair in their actions; to reflect on urban and rural transformations and the renegotiation of social space generated by different forms of entrepreneurship and informal work, taking into account the relationship between expectation, uncertainty and imagination. The panel welcomes papers based on ethnographic research, archival studies and comparative analyses that highlight the complexity of urban and rural economies and the role of work in the construction of imaginative horizons. Participants are invited to reflect on how desire and the risk of failure intersect with global power structures and local economies.

**Giacomo Pozzi** (giacomo.pozzi@iulm.it) (Università IULM),  
**Lavoro, speranza e privilegio nel mercato immobiliare. Il caso di Capo Verde**

Il rapporto tra speranza e casa è stato ampiamente analizzato dalla letteratura socio-antropolo-

## 17:00-19:15 Sessioni // Panel sessions

-gica. Questa ha mostrato come l'abitazione rappresenti un elemento fondamentale per immaginare il futuro, per costruire relazioni e per esercitare pienamente i propri diritti di cittadinanza. Inoltre, si è concentrata sulla capacità di individui e gruppi sociali oppressi di opporsi a politiche di marginalizzazione politica, economica e sociale attraverso pratiche abitative "resistenti", "resilienti" o "insurrezionali". In generale, ma in particolare nei diversi contesti africani, è stata prestata poca attenzione a questi processi dal punto di vista delle diverse tipologie di lavoro su cui si fonda la possibilità concreta di abitare (e di sperare). Ancora meno interesse è stato dedicato alla casa come istituzione che produce privilegi più che come luogo di resistenza all'oppressione. Eppure, il rapporto tra speranza (ma anche disperazione) e abitazione è fondamentale per la formazione delle competenze professionali dei lavoratori coinvolti nella costruzione di case. Questo è particolarmente vero se si considera il rapporto tra casa e privilegio. Quali ruoli giocano i professionisti della progettazione, della costruzione, dell'intermediazione immobiliare e dell'investimento nel ridefinire il rapporto tra casa e speranza/disperazione? In che modo la casa è investita da possibilità, immaginari e sogni di cambiamento? Come si articola tutto ciò alla luce della produzione del privilegio?

**Amarilli Varesio** (a.varesio@campus.unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),  
**I circuiti energetici locali dell'Uganda settentrionale: la gestione dell'incertezza infrastrutturale nel workshop di Dottor Battery a Gulu**

Nel 2024, con l'entrata in funzione della diga Karuma e una produzione di energia elettrica in eccesso, l'ottimismo si è diffuso in Uganda. Tuttavia, quell'anno, i residenti collegati alla rete non superavano il 20% della popolazione. Nell'Uganda del Nord, le batterie al piombo si configurano come un elemento decisivo nella fornitura quotidiana di elettricità domestica. Nel "bricolage energetico" (Munro 2019) che caratterizza il panorama urbano solarizzato, il workshop di Doctor Battery, coi suoi servizi di ricarica, riparazione e manutenzione, è emerso come un luogo che garantisce la continuità nella fornitura di elettricità per i residenti urbani e rurali *off-grid*. Questo studio esplora le opportunità sociali, le tensioni ambientali, le precarie biografie lavorative dei riparatori, i loro orizzonti energetici immaginari nella tensione continua tra marginalità politica, accordi economici incerti e l'interfaccia tra sfera informale e formale della produzione. Infine, l'"eterogeneizzazione" dell'economia dell'accumulo (Kasper 2024) e i suoi effetti sulla giustizia distributiva energetica, i cambiamenti di regime nella distribuzione dell'elettricità e la rilevanza delle infrastrutture su larga scala nei paesaggi energetici postmoderni, sono elementi che si intersecano nei processi lavorativi di Doctor Battery, che emerge come punto privilegiato per leggere i paradossi delle politiche verdi e discutere l'idea egemone di futuro energetico inclusivo a partire dal Sud Globale.

**Gabriele Fedeli** (gabriele.fedeli96212@gmail.com) (Ricercatore indipendente),  
**"Fare i brouteur" e "fare come i brouteur": gli effetti della globalizzazione tra i giovani di Prikro, Costa d'Avorio**

Il seguente intervento ha lo scopo di analizzare la pratica del *broutage* nel contesto sociale di Prikro, una città relativamente periferica e marginale situata nel centro-est della Costa d'Avorio. La pratica del *broutage* a Prikro funge da fenomeno emblematico che incarna la complessità delle trasformazioni sociali in atto nella città. Esso emerge come discorso sociale che sintetizza e sottolinea i cambiamenti nel tessuto sociale urbano e generazionale, e la crescente diffusione dei simboli della cultura giovanile urbana (siano essi tangibili o intangibili). In una società come quella di Prikro, segnata dalle profonde difficoltà socio-economiche, la figura del brouteur come agente di queste trasformazioni assume una valenza ambigua: da giovane che viola i codici comportamentali della società Anno a figli costretti a cavarsela da soli a causa della povertà diffusa, da stregoni digitali a *breadwinner* in grado di far circolare il denaro nell'economia locale e nelle unità domestiche (alimentando e costruendo catene di solidarietà), da figure antisociali a espressione di una compensazione simbolica del Sud Globale, una riappropriazione di quelle risorse che il colonialismo e le diseguaglianze globali gli hanno sottratto. Aderendo ai codici culturali della musica del Coupé Décalé (che celebra la réussite sociale e la débrouillardise, il cavarsela con i propri mezzi e la propria arguzia per raggiungere un riconoscimento sociale), il brouteur diventa, nell'immaginario dei giovani locali, un vero e proprio lavoro sociale di produzione del sé e una forma di attività economica e imprenditoriale informale.

**Silvia Neposteri** (silvia.neposteri@unior.it) (Università di Napoli L'Orientale), Davide De Maria (d.demaria@italiasolidale.org) (Italia Solidale – Mondo Solidale),  
**"Charity is our Self-Reliance". Dalla disperazione alla speranza tra solidarietà transnazionale e creatività lavorativa nel deserto del Turkana (Kenya)**

La precarietà lavorativa appare profondamente intrecciata con la precarietà dell'esistenza, come si osserva in contesti segnati da instabilità endemica e crisi ricorrenti. In tali realtà, la ricerca di stabilità si manifesta attraverso pratiche e strategie che vedono nel lavoro "stabile" una risposta alle difficoltà quotidiane. Questo nesso tra lavoro e benessere si fonda su un immaginario condiviso, legato al mondo globalizzato e capitalistico, che associa al lavoro una funzione risolutiva. Tuttavia, nei contesti definiti come "di crisi", è opportuno interrogarsi su come tale relazione venga reinterpretata localmente. Una ricerca etnografica condotta tra il 2016 e il 2025 nel deserto del Turkana, in particolare nei villaggi di Kalokol e Namukuse, dove opera Italia Solidale-Mondo Solidale, mostra come il lavoro (nel piccolo commercio, nella pesca e nell'allevamento) sia sostenuto da una rete di solidarietà transnazionale. E in questa rete che emergono soluzioni associate a creatività e speranza nel lavoro e nella vita. Nelle narrazioni dei soggetti, la carità è rappresentata non come mera assistenza economica dal "nord" al "sud" del mondo, ma come esperienza e risorsa relazionale e rigenerativa, capace di trasformare il senso di fatica e fallimento in motore per lo sviluppo umano e lavorativo. Il contributo propone una riflessione critica sul legame lavoro-vita e sul ruolo delle relazioni di solidarietà nella ricostruzione della sussistenza.

**17:00-19:15 Sessioni // Panel sessions****Aula B001, Piano terra****Panel 08. Transitorietà e permanenze della vita e della morte: tra disperazione, desiderio e speranza (3)****Claudia Mattalucci** (Università di Milano – Bicocca), **Alessandra Brivio** (Università di Milano – Bicocca), **Chiara Calzana** (Università di Torino)

Il panel esplora le molteplici forme che nelle società contemporanee assume la morte sia nelle sue dimensioni di termine ultimo o parte e prosecuzione della vita, sia nel suo rapporto con la materialità. L'obiettivo è indagare i modi in cui nella vita quotidiana si intrecciano la disperazione di fronte alla morte, il desiderio di un orizzonte esistenziale più ampio o differente rispetto a quello contingente e la speranza in una qualche forma di permanenza della vita. Il panel accoglie contributi etnografici, teorici e storici che si interrogano sui modi in cui i vivi si rapportano ai morti in differenti contesti sociali e culturali attraverso rituali, scambi comunicativi, visioni; il culto della memoria privata o pubblica; l'oblio o la risignificazione delle morti individuali e collettive; le forme di sopravvivenza garantite dalla tecnologia; le modalità di trattamento del corpo morto, delle immagini e degli oggetti appartenuti al defunto; la mancanza di spazio per la deposizione o l'abbandono dei luoghi di sepoltura; la valorizzazione o svalutazione dei corpi morti, inclusa l'assenza di sepoltura per favorire l'oblio dei defunti. I contributi dovranno focalizzarsi sulla morte come prisma attraverso cui analizzare i linguaggi, le rappresentazioni e le pratiche che articolano disperazione, desideri e speranze individuali e collettive in tempi di incertezza, crisi, conflitto e sradicamento dei vivi e dei morti e di trasformazione degli spazi ad essi dedicati.

**Giorgia Mirto** (gm2943@columbia.edu) (Columbia University),**La croce di Lampedusa: la trasformazione dei frammenti delle barche dei migranti in reliquie**

In un tempo segnato dalla crisi migratoria, la morte alle frontiere è un prisma attraverso cui leggere le tensioni tra disperazione, riconfigurazione degli orizzonti esistenziali e speranza. I corpi assenti dei migranti deceduti lungo le rotte mediterranee lasciano tracce materiali – relitti, frammenti, resti – che divengono oggetti attraverso cui i vivi elaborano, risignificano e talvolta sacralizzano l'assenza. Questo studio esplora una forma di lutto collettivo e per lo straniero, analizzando la trasformazione simbolica di barche di migranti in oggetti sacri, realizzati da detenuti in carceri italiane su commissione di associazioni cattoliche. Ho seguito il percorso di questi frammenti dal recupero a Lampedusa e nel Sud Italia, alla loro lavorazione in laboratori penitenziari, fino alla distribuzione in chiese italiane e al loro uso in rituali liturgici. In questo processo, la morte di frontiera viene sussunta nel paesaggio culturale del cattolicesimo italiano. Il migrante defunto è ricollocato nel paradigma del martirio cristico, e i relitti diventano reliquie moderne. Analizzando il legame tra morti di confine, resti materiali e pratiche religiose, la ricerca mette in luce come l'antropologia della morte possa contribuire a comprendere le forme contemporanee del lutto e le pratiche di memoria, offrendo spazi di resistenza all'oblio e di speranza rituale.

**Nives Ladina** (nives.ladina@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),**Toccare l'assenza: il ruolo delle pratiche forensi post-naufragio nel riconoscimento dei corpi**

Il mar Mediterraneo è uno degli spazi di maggiore visibilità del fenomeno drammaticamente attuale delle morti di frontiera. In uno scenario internazionale in cui a ottenere consensi sono le forze politiche che promuovono azioni di sorveglianza, respingimenti e deportazioni nei confronti delle persone in movimento, coloro che perdono la vita in mare subiscono una morte incompleta, poiché sono consegnati all'indifferenza e all'oblio da parte delle istituzioni italiane ed europee. Nonostante i tentativi che nel corso degli anni si sono succeduti per quantificare dispersi e deceduti, sappiamo ancora relativamente poco delle forme di circolazione e del trattamento *post-mortem* dei singoli corpi, i quali spesso sono sepolti in cimiteri italiani senza essere stati identificati. Tra le ultime persone a interagire direttamente con loro vi gli antropologi forensi e i medici legali incaricati dalle procure locali di stabilire le cause del decesso e raccogliere i campioni biologici. Il contributo intende approfondire la relazione tra gli specialisti forensi e le vittime di naufragio, riflettendo sul coinvolgimento sensoriale dei primi e sulle diverse implicazioni assunte dalla vista e dal tatto. Successivamente, si considererà il ruolo di testimonianza che la scienza forense può ricoprire nei confronti delle speranze individuali improvvisamente interrotte e, più in generale, della crescente esposizione delle persone alla violenza e alla morte prima e durante il viaggio.

**Leone Michellini** (leone.michellini93@gmail.com) (Università di Messina),**Pratiche di (im)mobilità della morte nel mercato transnazionale della cura: dalla prospettiva degli anziani e dei caregiver Malayali di Sicilia**

Costruendo sull'etnografia condotta in Sicilia con i migranti Malayali di fede cristiana e provenienti dallo Stato del Kerala, nell'India del Sud, il contributo propone di guardare antropologicamente alla morte sia attraverso la lente della mobilità (Maddrell et al. 2023), sia dall'interno dell'incontro migratorio tra "host and guest" (Grotti, Brightman 2021). Nel mercato transnazionale della cura, costruito come economia morale anche attraverso le "parentele fittizie" (Piercy 2000), simboleggiate dall'uso da parte dei badanti malayali degli appellativi mami e papi, la morte dell'assistito rappresenta uno scandalo, una rottura e lo smascheramento delle soggiacenti logiche capitalistiche; allo stesso tempo il desiderio di "morire nel proprio letto" è all'origine dei ritorni migratori degli anziani italiani, delle loro strategie di immobilità e della loro inclusione nel badantato. Sul versante opposto per i Malayali l'immaginario della morte non trova diritto di cittadinanza nella terra di mezzo della migrazione e le sue disperazioni rimangono ancorate al home sulle coste del Malabar: le pratiche transnazionali di (im)mobilità interessano la ritualità religiosa, il corpo del defunto, la sepoltura e la malattia. Ribaltando i termini della questione, cioè osservando la mobilità e le relazioni tra migranti e società ospitante attraverso la morte, cosa ci racconta la sua permanenza della transitorietà della loro vita in migrazione?

## 17:00-19:15 Sessioni // Panel sessions

**Daniele Parbuono** (daniele.parbuono@unipg.it) (Università di Perugia),  
**Disequilibri. Un funerale nell'Ecomuseo di Tang'an (Guizhou, Cina)**

A partire da una lunga etnografia avviata nel 2012 e tutt'oggi in corso, mettendo a confronto l'impatto della teoria ecomuseale in Cina con gli esiti concreti della realizzazione di una specifica esperienza, quella del "Gruppo degli ecomusei del Guizhou", questo intervento racconta forme del mutamento e della persistenza nella quotidianità del villaggio di Tang'an. Nello specifico descrive, anche attraverso un percorso visivo, fotografico, un funerale organizzato secondo la prassi della "minoranza etnica" Dong; il funerale del Signor Pan 潘, svoltosi nel febbraio 2019. La partecipata e duratura funzione funeraria ha increspato la levigatezza delle forme autorappresentative di località cercate dal progetto ecomuseale e sfruttate dai vettori turistici commerciali, ma al contempo, per effetto oppositivo, ha reso al contesto "villaggio" una vitalità che più di qualsiasi narrazione museale o turistica è riuscita a raccontare esistenze, rapporti e modi di abitare. La presenza corporea nelle diverse fasi cerimoniali, analizzata sia su un piano procedurale che simbolico, ha incrociato e mescolato stati di coscienza multipli - dei familiari, dei convenuti, ma anche dell'équipe di ricerca - nella cornice controllata del "rito" che trova in questo caso un margine di ancoraggio credibile proprio dentro la contemporaneità dello scenario ecomuseale.

**Aula Cooz, Piano terra**

### Panel 29. Antropologia della tecnoscienza: immaginare il presente-futuro tra speranze e crisi (3)

**Roberta Raffaetà** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Brocco** (Università di Vienna)

Nel contesto globale attuale, la tecnoscienza - intesa come interdipendenza tra scienza e tecnologia - assume un ruolo sempre più rilevante a livello socio-politico ed economico. Essa occupa una posizione centrale nelle ambivalenti costellazioni affettive di speranza, desiderio e disperazione. Se da un lato è caricata di aspettative salvifiche - dalla cura delle malattie al contrasto della crisi ambientale - dall'altro genera timori legati a derive tecno-(dis)utopiche, controllo sociale, fallimenti tecnici e disuguaglianze. La tecnoscienza produce però anche orizzonti immaginativi che orientano il modo in cui individui e collettività abitano e affrontano l'incertezza, in contesti diversi. Questo panel propone una riflessione antropologica sul ruolo della tecnoscienza come spazio di proiezioni desideranti, politiche della speranza e sentimenti di impotenza o delusione. Invitiamo contributi etnografici, anche in chiave multispecie, che esplorino tali dinamiche in ambiti come: crisi ecologiche e sanitarie, riproduzione, gestione dei sistemi sanitari, produzione alimentare, sorveglianza, tecnologia in educazione e ricerca. L'analisi antropologica della tecnoscienza è rilevante anche per chi non è esperto ma sente di non avere altra scelta se non quella di fare i conti con queste dimensioni dell'esistere. Come può allora l'antropologia contribuire a pensare criticamente la speranza e costruire saperi pubblici in dialogo con le tecnologie che plasmano il presente?

**Luca Piccolboni** (luca.piccolboni@edu.unito.it) (Università di Torino),  
**Tessuti vivi e microrganismi morti. L'analisi del dispositivo del postbiotic**

La ricerca biomedica si occupa ormai da diversi anni dello studio del microbiota e delle interazioni che avvengono tra cellule self e non-self. Un importante sottoinsieme di questo campo di studi si dedica alla creazione di dispositivi biomedici sviluppati a partire da queste ricerche: probiotici e postbiotici. Laddove la disbiosi è teorizzata come uno squilibrio tra l'organismo ospite e i microrganismi che lo abitano, la teoria dei probiotici sostiene che somministrare batteri vivi può produrre effetti benefici poiché questi ripopolano i tessuti e favoriscono il riequilibrio della "flora". A questa teoria, che mette al centro la semiotica della relazione umano/non-umano, si contrappone la teoria dei postbiotici, secondo cui la vitalità dei microrganismi non è una caratteristica necessaria per produrre una risposta positiva nell'organismo ospite. Infatti, il postbiotico, composto da un insieme di batteri morti e molecole prodotte prima della sua inattivazione, è in grado di produrre altrettanti effetti positivi sull'organismo che viene trattato. Come avviene una comunicazione tra tessuto vivo e microrganismi morti? A partire dall'esperienza accumulata nell'ultimo anno di ricerca presso un laboratorio di biologia che si occupa dello studio del microbiota e dell'efficacia del trattamento postbiotico, l'intervento si propone di discutere le implicazioni che l'analisi del dispositivo del postbiotico ha sulla letteratura che indaga le relazioni interspecie.

**Gabriele Orlandi** (gabriele.orlandi@unive.it) (Università Cà Foscari di Venezia),  
**Whose (techno)science? Resisting financialisation of plant reproductive materials in the Trentino Alps**

This paper explores values, fears, and visions of hope instantiated by technoscience among activists opposing the spread of new genomic techniques (NGTs) in crop production. Since some years now, changes in the regulatory law framework for plants obtained by NGTs are under discussion within EU institutions: while some scientists, research institutes, and trade unions consider genome editing as a viable way for reducing pesticides and increase climate change adaptation, others highlight their uncertain consequences in terms of healthiness, given the complexity of genetic-epigenetic interplays. Greater anxieties concern the patents that NGTs would introduce, making small farmers - like those living in the mountains - increasingly dependent on global economic elites. This narrative depicts technoscience as a space shaped by financial drivers, where vegetal ecologies are transformed into economic value. Conversely, seeds and others plant reproductive materials are presented as "frontiers of political imagination" (Muehlebach 2023), a volatile space of appropriation, extractivism, protest and future-making, where claims about justice, democracy, and "fair" science are continuously reformulated. Moving from an ongoing research with neo-peasant activists and technocritic collectives in the Trentino Alps, this paper discusses social perceptions of (techno)science by NGTs opponents and reflects on anthropology's capacity of encouraging alternative visions of scientific praxis.

## 17:00-19:15 Sessioni // Panel sessions

**Marco Sassaro** (m.sassaro@campus.unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),

**Seeing "digital" in (non?) continuity with offline life: Theoretical perspectives for locating computer-based structures in ethnographic practice**

This contribution explores the "oddity" of "being added" to digital spaces in ethnographic fieldwork, based on personal experiences with LGBT+ student organizations in Milan, Italy. Collaborating with these groups meant engaging with WhatsApp chats, where moving from "out" to "in" is instantaneous and clearly defined by software. This stands in contrast to the otherwise nuanced and fluid relationships between researcher and participants. In a WhatsApp group, membership is binary, participants are neatly listed, and access to shared communication is identical for all, regardless of relational closeness. Are social groups more controlled and rigid due to digital media? Or, conversely, are digital spaces utterly not representative of human dynamics? Borrowing concepts of non-graduality and non-continuity from STS (Bateson 1979; Dewdney, Ride 2014; Fischer 2011; Manovich 2002), this intervention makes a case for the "numerality" of bit-based structures as the reason for these differences between digital and analog fieldwork. Digital media seems to inherently define clear boundaries and unambiguously grant or deny access. This, however, does not necessarily define sociality of the digital age. Understanding how to interpret the gap between digital spaces and analog spaces requires understanding the positionality of digital media in our field. In order to do so, this paper suggests extending the conception of "digital" to other structures, traditionally understood by ethnographers, whose non-graduality and non-continuity are more or less consequential in shaping public life, from the banal door to the esoteric initiation ritual (Allovio 2017; Van Genep 1909).

**Elena Sischarenco** (elena.sischarenco@gmail.com) (Università di Bergamo),

**Convivere con l'imprevedibile: pratiche quotidiane e ambivalenze nell'utilizzo della tecnologia**

Questo contributo propone un'analisi etnografica dell'uso quotidiano delle nuove tecnologie in contesti tecnico-scientifici, tra cui un'azienda lombarda impegnata nella transizione sostenibile e un ufficio universitario di ingegneria. In questo contesto, per esempio, ricercatori e ingegneri impiegano strumenti tecnici avanzati – come modelli predittivi, algoritmi e sistemi di machine learning – senza sempre conoscerne a fondo il funzionamento. "Sai quello che entra, non sai quello che esce", commenta un ingegnere, sintetizzando l'esperienza diffusa di lavorare con tecnologie che operano secondo logiche opache e risultati spesso imprevedibili. Lungi dal generare atteggiamenti di frustrazione o cieca fiducia, questo tipo di interazione dà forma a un pragmatismo tecnico in cui lo scetticismo è sempre presente, ma subordinato alla possibilità di "fare funzionare le cose". Il fallimento non viene vissuto come una battuta d'arresto, bensì come un momento produttivo di prova ed errore, utile a escludere ciò che non funziona e ad avvicinarsi progressivamente a un risultato utile. L'intelligenza artificiale, ad esempio, è trattata come uno strumento da addestrare e testare, una "cosa che lavora per noi", pur nella consapevolezza che le sue risposte non sono del tutto controllabili. Il paper riflette su queste forme di convivenza con l'imprevedibilità tecnologica, mettendo in luce una postura affettiva e cognitiva diversa da quella spesso osservata nei contesti umanistici: qui l'attenzione non si concentra tanto sui rischi etici o sulla dipendenza dalle macchine, quanto sull'efficacia situata e sull'uso possibile.

**Lorenzo Urbano** (lorenzo.urban@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),

**L'orizzonte è quando non ci saremo più. Tecnologia, responsabilità e cura nelle comunità di caregiver**

La condizione di malattia cronica ha frequentemente un effetto trasformativo e totalizzante non soltanto sulla vita della persona malata, ma anche su quella di chi svolge il lavoro di cura ordinaria. I *caregiver* primari sono spesso costretti a riorganizzare le proprie abitudini attorno alle necessità della persona malata, in particolare in un momento storico di tendente contrazione di servizi sanitari e forme di supporto socio-assistenziale. Per questo motivo, un elemento di confronto abituale nelle comunità di *caregiver* è quello del «dopo»: cosa succede quando non c'è più nessuno che si possa prendere cura del proprio caro malato? Questo contributo, partendo da una ricerca empirica condotta presso un'organizzazione di pazienti e caregiver in Italia, vuole esplorare questo orizzonte, con una particolare attenzione alla riappropriazione e allo sviluppo «dal basso» di strumenti tecnologici che possano facilitare la gestione ordinaria della malattia cronica. L'utilizzo e la creazione di dispositivi tecnologici può aprire nuovi spazi di cura nel presente, ma offre anche la possibilità di ripensare l'orizzonte del «dopo», di immaginare un futuro in cui la persona malata non dipenda interamente dal caregiver primario. E, in questo modo, consente di risignificare la cura ordinaria non solo in relazione alle necessità immediate, ma anche in vista delle speranze future.

**Aula A114, Primo piano**

**Panel 07. Territori, ambienti e speranze cosmopolitiche nelle Americhe (2)**

**Manuela Tassan** (Università di Milano – Bicocca), **Javier Gonzalez Diez** (Università di Torino)

Il grido di dolore espresso dallo sciamano indigeno Davi Kopenawa ne *La caduta del cielo* (2018) esprime una disperazione di fronte alla distruzione di interi mondi ecocosmologici che, in studi →

## 17:00-19:15 Sessioni // Panel sessions

recenti, è stata vista come una più radicale "paura della fine" (Danowski, Viveiros de Castro 2017). A fronte di ciò, alcuni sviluppi dell'antropologia americanistica hanno proposto di pensare a un pluriverso di mondi socio-naturali (Escobar 2018) che producono frizioni, equivoci e fraintendimenti (Viveiros de Castro 2004), ma lasciano anche intravedere la possibilità di rivendicare una "cosmopolitica" in cui ci sia spazio per attori umani e oltre che umani (de la Cadena 2010). In questi spazi di incontro, negoziazione o conflitto, che superano la dicotomia tra mondo rurale e urbano, si attivano forme di solidarietà e di azione politica e sociale collettiva. Il panel invita a riflettere su questi temi attraverso contributi etnografici sulle Americhe che, in una prospettiva cosmopolitica, esplorino come indigeni, afrodiscendenti e altri soggetti riarticolano disperazione e speranza nelle conflittualità e nelle ingiustizie socio-ambientali e territoriali, intrecciando talvolta intersezionalmente questi aspetti con la lotta alle discriminazioni di genere, alle diseguaglianze di classe e al razzismo.

**Giacomo Pasini** (gi.pasini@unito.it) (Università di Torino),

**Un archivio nahua della perdita: deforestazione e lotte comunitarie alle falde di La Malinche (Messico)**

La poesia nahua, le parole degli abitanti delle comunità indigene e le inquietudini di guaritori e guaritrici che operano alle falde del vulcano La Malinche (Tlaxcala-Puebla, Messico) danno forma a un vero e proprio archivio della perdita (Beneduce 2024). Da questo archivio emerge una forte consapevolezza rispetto all'agonia del territorio e al mutamento di una millenaria relazione fra comunità locali e montagna, di cui la severa deforestazione ne è un visibile segno. All'azione dei *taladores* – i taglialegna illegali – si contrappone quella dei collettivi locali indigeni, la cui attività in difesa dei boschi continua ad essere fondamentale per contrastare il disastro ecologico. Tuttavia, l'iniziativa di chi lotta in difesa del territorio è spesso ostacolata o criminalizzata dalle istituzioni, le quali lamentano la perdita di un immaginario "buon selvaggio ecologico", salvo poi criminalizzarne l'agire, soprattutto quando questo mette in luce le ombre nella gestione del problema. Le persone interrogate in questa ricerca esprimono la consapevolezza di un mondo socioambientale che potrebbe finire sotto le violenze della modernità, a cui però affiancano un desiderio di riscatto (De Martino 2019), che mette al centro l'importanza sociale, culturale e politica del vulcano La Malinche.

**Anna Pedrolli** (a.pedrolli@campus.unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),

**I diritti della natura tra equivoci e alleanze cosmopolitiche**

Il 10 novembre 2021 la Corte Costituzionale ecuadoriana ha riconosciuto al *bosque protector* Los Cedros la protezione dei propri diritti, dando luogo a una delle prime applicazioni dell'istituto costituzionale della soggettivazione della natura. Oltre all'effetto immediato di tutela ambientale, il discorso giuridico sui diritti della natura aspira a promuovere un cambiamento socio-culturale più ampio, che implichi la ridefinizione del rapporto tra esseri umani e mondo non-umano. Tale anelito viene veicolato nel diritto e nella società da una precisa idea di natura, sulla quale si riversano diversi regimi discorsivi (Escobar 1996), che intersecano il diritto nella sua applicazione. L'ambito giuridico dottrinario, la fase giurisdizionale e il contesto locale di attuazione, in quanto portatori di modi di pensiero (Asad 1986) differenti, modificano il significato di natura e i desideri di futuro a esso correlati. Gli equivoci e le frizioni che si generano nel contatto tra dimensioni antropologiche dissimili costituiscono i luoghi concettuali di manifestazione delle differenze ontologiche (Viveiros de Castro 2004), ma possono anche diventare incubatori di alleanze nella formulazione di progetti politici condivisi (de la Cadena 2009). Confrontando le diverse accezioni di natura sorte nel contesto del caso Los Cedros, il contributo intende adottare la prospettiva cosmopolitica per offrire una valutazione degli esiti del nascente discorso dei diritti della natura.

**Matteo Santalippi** (ms591@st-andrews.ac.uk) (University of St Andrews),

**Recicladores de base in Ecuador tra riconoscimento, difesa del lavoro e dell'ambiente**

Si stima che i raccoglitori informali di rifiuti (*recicladores*) costituiscano una forza lavoro di 15-20 milioni di persone a livello globale (ILO 2018; Maorais et al. 2022). In Ecuador, RENAREC (Red Nacional de Recicladores del Ecuador) ha avviato negoziazioni con il governo per ottenere il riconoscimento di questo gruppo di circa 20.000 lavoratori nel Paese, portando attraverso la Ley Orgánica de Economía Circular al riconoscimento delle attività di raccolta, classificazione e vendita di materiali riciclabili svolte dai *recicladores* come fondamentali per l'economia circolare. Tuttavia, tale riconoscimento resta solo nominale, poiché i *recicladores* non vedono garantiti diritti fondamentali, come l'affiliazione all'Istituto Ecuatoriano de Seguridad Social (IESS). Attraverso le proprie associazioni parte di RENAREC i *recicladores* sono tutt'oggi fortemente impegnati nell'ottenere il riconoscimento e la formalizzazione del proprio lavoro mescolando nel processo conoscenze rurali sulla gestione dei residui organici, visioni imprenditoriali per la vendita dei rifiuti inorganici come la plastica e forme identitarie di lotta operaia e ambientale. Partendo da questi presupposti, l'analisi propone una comprensione olistica del lavoro come forma di riproduzione sociale e impegno politico (Casmir e Carbonella, 2014) e si interroga sul ruolo dei *recicladores* ecuadoriani oggi, in gran parte donne e per la metà appartenenti alla terza età, come agenti di cambiamento sociale. I loro sforzi organizzativi nei diversi contesti locali delle città di Quito e Cuenca dimostrano il potenziale per futuri urbani più inclusivi, basati su forme di associazionismo e aggregazione non conformi alle dinamiche sindacali tradizionali.

**Daniela Salvucci** (daniela.salvucci@unibz.it) (Libera Università di Bolzano),

**Offerte rituali alla Pachamama e cosmopolitica: speranze e frizioni tra indigenismo, turismo ed estrattivismo a Laguna Blanca, Argentina Andina**

Negli ultimi due decenni, nel villaggio andino di Laguna Blanca (Catamarca), Nord Ovest →

## 17:00-19:15 Sessioni // Panel sessions

dell'Argentina, i rituali di offerta di cibo, alcolici, sigarette e foglie di coca, dedicati alla Pachamama per il 1° di agosto, hanno acquisito una nuova dimensione comunitaria e pubblica, aperta alla presenza dei turisti. Dopo aver realizzato il rituale nell'intimità domestica e familiare, gli abitanti del villaggio si ritrovano in piazza per una celebrazione collettiva dell'offerta, alla quale prendono parte autorità indigene (*caciques*), quelle municipali e provinciali e turisti, ogni anno più numerosi. La celebrazione pubblica del rituale e l'accentuazione degli aspetti festivi e spettacolari di questo si accompagnano ad un processo di "turistificazione", ma anche a uno di "politicizzazione". Il rito collettivo, infatti, ha avuto un ruolo importante nella rivitalizzazione etnica indigena locale che ha portato alla formazione di otto comunità diaguita nell'area di Laguna Blanca (Delfino 2020). A partire dai dati prodotti durante lavoro di campo etnografico, condotto insieme al geografo Tobias Boos nel 2023, analizzerò il rituale di offerta del 1° di agosto come un'arena cosmopolitica (de la Cadena 2010) dove le speranze di giustizia sociale ed ecologica della popolazione locale sono negoziate, anche in modo contraddittorio e conflittuale, alla luce delle frizioni (Tsing 2005) innescate dal progetto di sfruttamento minerario di questa zona nonostante lo status di Riserva della Biosfera.

### Aula B002, Piano terra

#### Panel 10. Speranze e delusioni del patrimonio culturale recente: sguardi etnografici tra eterodossia e riconoscimento (2)

**Fulvio Cozza** (Università per Stranieri di Siena)

Oggetto di un crescente interesse istituzionale e di un costante protagonismo locale, i processi di patrimonializzazione rappresentano una tendenza in espansione nel mondo contemporaneo. Essi possono riguardare elementi culturali caratterizzati anche da un legame piuttosto debole con il passato lontano o con le "tradizioni tradizionali". In quanto espressioni della coscienza dei gruppi che se ne fanno promotori, una mappatura delle speranze di patrimonializzazione recenti può chiarire il senso del tempo che esse esprimono e i quadri valoriali che ne alimentano l'azione, mettendo in luce mutamenti e continuità nelle attuali modalità del riconoscimento culturale. Riflettendo anche sulle speranze di nicchia, su quelle ibride e sui desideri eversivi o escludenti manifestati da alcuni processi di patrimonializzazione, concentrandosi sul divario tra usi e retoriche, il panel si propone di stimolare un dibattito su: Quali idee di agentività e di passato, presente e futuro caratterizzano le speranze di patrimonializzazione? Che forma assumono le speranze di patrimonializzazione alternative, eterodosse, deluse, osteggiate o fallite? Qual è il loro potenziale euristico? Qual è il ruolo di chi le studia? Sono mutate le speranze nei confronti dei patrimoni? Che speranze si coltivano riguardo a patrimoni che coinvolgono più settori (archeologico, storico-artistico, musicale, archivistico)? Quali sono le speranze di patrimonializzazione dei gruppi subalterni e di quelli suprematisti?

**Discussant: Fabiana Dimpflmeier** (Università di Chieti - Pescara)

**Marcello Ferrelli** (marcelloferrelli@blu.it) (Goethe University of Frankfurt),

#### "Il costume sardo" tra processi di patrimonializzazione ed etnografia: vecchie e nuove speranze

Il contributo è connesso alla ricerca etnografica sul campo svolta per il mio PhD in Sardegna, avente come focus le donne nate nella prima metà del '900 che indossano il cosiddetto "costume sardo" nella loro quotidianità, oggetto con cui condividono la vita e centrale nel processo di creazione della propria soggettività. Il processo di patrimonializzazione del "costume sardo" a livello regionale ha origini lontane. A partire dall'inizio del Novecento, la spinta dell'Esposizione Universale di Roma, l'interesse di diversi etnologi, non tralasciando quello mediatico dell'Istituto Luce intriso di propaganda nazionalista, per continuare nella seconda metà del secolo la creazione del Museo Etnografico di Nuoro hanno contribuito a rendere l'abito un vessillo dichiarato di sardità, a cui si sono ancorate anche le speranze di diversi movimenti, taluni indipendentisti. Questo processo di patrimonializzazione, lavoro esterno a quelle persone che ancora l'abito lo indossano, ha incanalato diversi sentimenti di rivendicazione, proponendo un passato sardo idillico ed aureo, lontano dalle condizioni socio-culturali attuali. Finalità dell'intervento è mostrare come queste speranze o delusioni si affianchino ad una necessità di analisi di tali forme di patrimonializzazione di chi come me, antropologo, studia il fenomeno ed è convinto che la valorizzazione vada affiancata ad una più approfondita comprensione delle dinamiche sociali e culturali dell'abito; dove un oggetto materiale, espressione di una comunità, è anche utilizzato per creare ed esprimere consapevolmente l'identità del singolo. Da qui la speranza di nuove modalità per presentare questi "patrimoni", anche grazie a nuove visioni museografiche, in cui la materialità dell'abito sia accompagnata ad una connessione individuo-abito.

**Francesco Lattanzi** (francesco.lattanzi@unitus.it) (Università della Tuscia),

#### Sperare tra le rovine: memorie che ritornano nei *marae* di Ra'iatea (Polinesia Francese)

L'intervento affronta i processi di patrimonializzazione che vedono protagoniste le vestigia archeologiche di due siti dell'antico culto polinesiano (*marae*) sull'isola di Ra'iatea, nell'arcipelago delle Società (Polinesia Francese): il *marae* Taputapuātea, simbolo del "ritorno" della memoria dell'epoca precoloniale, già iscritto alla lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità UNESCO nel luglio 2017; il *marae* Tainu'u, oggetto di un tentativo di valorizzazione ancora in corso, che rappresenta il "ritorno" della memoria dell'epoca coloniale. L'etnografia e l'etnostoria consentono in primo luogo di far emergere le speranze e i desideri di patrimonializzazione che gli abitanti di Ra'iatea proiettano su questi due luoghi, affidandosi a diverse retoriche, poetiche e politiche; inoltre invitano a esplorare gli usi sociali dell'archeologia in relazione ai saperi indigeni polinesiani; infine, permettono di evidenziare come in Polinesia Francese, anche il sapere archeologico è stato oggetto di un articolato processo di "ritorno".

## 17:00-19:15 Sessioni // Panel sessions

**Valentina Lusini** (valentina.lusini@unistrasi.it) (Università per Stranieri di Siena),  
**Paesaggio rurale e strategie di patrimonializzazione**

La campagna toscana è uno spazio attraversato da attori sociali, politici ed economici portatori di speranze e desideri spesso contraddittori. La sua estetizzazione risale almeno all'esperienza dei viaggiatori del Grand Tour, ma è negli ultimi decenni che stiamo assistendo alle trasformazioni più evidenti, sia per quello che riguarda il consolidarsi di un immaginario visivo codificato, sia per quanto concerne i mutamenti economici, sociali e culturali che hanno investito il territorio in special modo dal secondo dopoguerra, con la dissoluzione del sistema mezzadrile, lo spopolamento e il successivo graduale ripopolamento delle campagne, lo sviluppo di nuove forme di utilizzo e fruizione degli abitati e delle aree rurali, la modernizzazione produttiva, l'avvento del turismo. Nel quadro di queste trasformazioni si colloca il processo di patrimonializzazione del sistema agrario delle ville-fattoria del Chianti Classico, recentemente inserito nell'elenco della lista propositiva italiana dei paesaggi culturali candidati a Patrimonio dell'Umanità Unesco, che discuterò evidenziando le connessioni tra la dimensione politico-economica e quella storico-culturale nella prospettiva delle retoriche relative alla produzione dell'autenticità della conformazione ambientale e insediativa, il cui carattere peculiare, divenuto rappresentazione topica, è oggi popolarizzato dalle narrazioni turistiche e dal mercato globale dei prodotti territoriali.

**Mattia Pagano** (mattia.pagano@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma),  
**Speranze di cera. Patrimonializzazione e (in)trasmissibilità nell'arte dell'encausto di un testimone vivente a rischio scomparsa**

Attraverso un'indagine etnografica condotta nell'ambito di un progetto dedicato alla documentazione di saperi a rischio di scomparsa, il contributo esplora le tensioni tra valorizzazione e trasmissione nel caso di un testimone vivente custode della tecnica dell'encausto. La speranza di patrimonializzazione si manifesta in forme non lineari: da un lato l'apertura alla didattica in contesti altamente selezionati, dall'altro la volontà di contenere la diffusione pubblica, in un'ottica di protezione del sapere e di controllo sulla propria immagine. Tale atteggiamento si intreccia con un rapporto intermittente con le istituzioni culturali, segnato da aspettative di legittimazione e sensazioni di scarsa comprensione. Il patrimonio si configura così come spazio di negoziazione tra esposizione e riservatezza, tra riconoscimento e autolegittimazione. L'intervento riflette su modelli eterodossi di patrimonializzazione, in cui la singolarità del sapere, l'investimento personale e la selettività della trasmissione pongono sfide interpretative al ruolo del ricercatore e ai processi istituzionali di tutela.

**Manuela Pellegrino** (mpelleg@hist.auth.gr) (Università Aristotele di Salonicco),  
**La gestione del patrimonio in Salento (Puglia) tra tangibilità e intangibilità, tra speranza e malcontento**

La categoria Unesco di patrimonio immateriale e la distinzione immateriale/materiale sono state oggetto di critica (Herzfeld 2004, 2005); inoltre i processi globali di patrimonializzazione tendono a innescare complessi e variegati effetti sul campo, quali la "merci-patrimonializzazione" (Palumbo 2013, 13). Partendo da queste considerazioni e sulla base della mia etnografia, nel mio intervento evidenzierò come il riconoscimento legale del griko quale minoranza linguistica storica in Italia (482/1999) e il festival di musica popolare de "La Notte della Taranta" abbiano contribuito a trasformare il Salento in una destinazione di turismo culturale. Sottolineo poi come ciò sia avvenuto mentre il paesaggio, quale patrimonio materiale, ha subito drastiche trasformazioni; tra queste, il disseccamento degli ulivi e la costruzione del gasdotto transadriatico (TAP) che hanno portato a molteplici proteste, attraverso le quali gli abitanti del luogo hanno dato voce alle proprie speranze e al proprio malcontento riguardo al cambiamento del paesaggio materiale e immateriale.

**Aula A116, Primo Piano**

### **Panel 22. Speranze e (di)speranze generazionali: giovani, mobilità e futuro. Punti di contatto oltre la migrazione**

**Gabriele Maria Masi** (Università di Milano – Bicocca), **Alessandra Turchetti** (Università di Milano – Bicocca)

Nei *mobility studies*, la speranza e la (di)speranza sono spesso analizzate in relazione alle esperienze migratorie, concentrandosi su individui o gruppi con background migratorio. Tuttavia, una prospettiva generazionale permette di ampliare questa analisi, evidenziando le interconnessioni tra giovani con e senza esperienza migratoria. Superando un approccio "migranticizzato", il panel si propone di riflettere sulle traiettorie di giovani di diverse classi sociali, origini etniche e contesti nazionali, mettendo in luce aspirazioni, delusioni e strategie di mobilità condivise. Si intende esplorare come il futuro venga immaginato e negoziato da giovani con esperienze apparentemente differenti ma profondamente intrecciate. Si invitano studiosi di antropologia, sociologia delle mobilità e *Youth Studies* a contribuire con interventi che rispondano a queste domande: - Quali sono i punti di contatto tra le speranze e le (di)speranze di giovani con e senza background migratorio? - Come la prospettiva generazionale aiuta a comprendere meglio le disuguaglianze sociali e le aspirazioni condivise tra giovani di diversa origine? - In che modo istituzioni educative, mercato del lavoro, trasformazioni urbane e politiche di welfare modellano le prospettive future dei giovani, al di là delle categorie migratorie? - Quali metodologie e approcci permettono di studiare le traiettorie giovanili senza ricorrere a categorie rigidamente etniche o nazionali?

## 17:00-19:15 Sessioni // Panel sessions

**Matteo Gallo** (oltreilritmo@gmail.com) (CREDO – Centre de Recherche et Documentation sur l'Océanie),

**Cosmopolitismo decoloniale. Giovani kanak, impegno politico e mobilità in Francia metropolitana**

Questo paper esplora l'impegno artistico e politico di un collettivo di giovani kanak che – per ragioni di studio o di lavoro – si trovano temporaneamente in Francia metropolitana durante un momento decisivo nella storia della Kanaky-Nuova Caledonia, segnato da una profonda incertezza sul suo futuro. In particolare, il paper ripercorre l'organizzazione di tre eventi pubblici avvenuti tra il 2018 e il 2022 in Francia. Basandosi sul concetto di cosmopolitismo decoloniale, l'articolo mette in luce come queste iniziative sfidino le dinamiche centro-periferia ereditate dal passato coloniale, promuovendo forme di radicamento nella "madrepatria". Tali pratiche sono volte a riattivare memorie transnazionali silenziate e creare nuovi legami di solidarietà con movimenti politici locali.

**Roberto Rizzo** (roberto.rizzo@mail.com) (ACLS / Università di Milano – Bicocca),

**Emplotting Mobility, Embodying Divinity. The not-yet of young Sangir in an Indonesian border zone**

The Sangir are semi-permanent settlers navigating the North-East maritime frontier between Indonesia and the Philippines, communities traditionally involved in fishing, trading and smuggling across the border. While some of the Sangir continue to live to this day at the margins of national projects, others have been incorporated as citizens, particularly around the Indonesian harbour town of Bitung. Since the 1990s, new generations of Sangir have been employed as workers in the sprawling industrial units of the city. At the same time, mobility and hope remain central tropes in the lives of the youth, who supersede the attainment of financial stability and affluence as the primary condition of desired labour. Working on Miyazaki's notion of hope and exploring Bloch's idea of the not-yet, the paper relates the life of a young Sangir worker, who traversed a highly wavering labour landscape as he experienced religious renewal.

**Glauco Barboglio** (glabarbo94@gmail.com) (Università di Milano – Bicocca),

**"Chissà, ognuno ha il suo modo di vivere la casa, infatti, boh, che fatica". Etnografia dell'abitare collaborativo in provincia di Cuneo**

A inizio 2025, all'interno di una borsa di ricerca presso UniTO commissionata da un'associazione di Busca (CN), ho condotto un'etnografia per indagare il mercato immobiliare degli affitti tra Busca e Saluzzo. L'obiettivo della ricerca era esplorare le percezioni dei diversi attori coinvolti sulla situazione abitativa delle persone tra 18 e 35 anni, le loro difficoltà a trovare casa dove vivere in autonomia, e la possibilità di creare progetti di cohousing in quei territori. La ricerca, per ragioni di contratto, è durata tre mesi, ma il tempo è stato sufficiente per aprire alcune riflessioni preliminari. Nelle parole di agenti immobiliari, sindacalisti, padroni di casa, lavoratori del terzo settore e persone giovani si trovano riflessioni complesse sul futuro (Appadurai 2013), la solidarietà sociale, il valore della proprietà privata e il diritto alla casa; si tracciano linee di separazione tra aree geografiche (la provincia vs Torino), generazioni (giovani v anziani) e gruppi razziali (italiani vs immigrati). La casa non è una semplice merce che si vende o affitta (Staid 2022), le persone vi applicano valori personali, poiché spesso le biografie delle case e degli umani si intrecciano in modi complessi (Carsten 2018). Gli spazi di sperimentazione esistono, ma non sembrano trovare, al momento, un dialogo col mercato e col contesto allargato della provincia di Cuneo, così come le persone più giovani – che hanno aspirazioni diverse dai percorsi di vita prescritti dalle generazioni precedenti, o che addirittura desiderano esplorare proprio per poter trovare percorsi differenti – sentono difficoltà nel trovare il proprio spazio abitativo.

**Alessandra Turchetti** (alessandra.turchetti@unimib.it) (Università di Milano – Bicocca),

**Generazioni in transito: appartenenze mobili e futuri negoziati tra i giovani di origine nordafricana in Italia**

Le traiettorie dei giovani di origine nordafricana in Italia sono spesso lette all'interno di una narrazione binaria che li vede divisi tra il paese d'origine dei genitori e quello di nascita o crescita. Tuttavia, questa lettura rischia di appiattire la complessità delle loro esperienze, in particolare se osservate attraverso una prospettiva generazionale che mette in dialogo i vissuti di mobilità – reali e immaginate – con quelli di altri giovani, anche senza background migratorio. A partire dal progetto di ricerca "Growing Old, Feeling Like Citizens?" (Università di Padova e Milano-Bicocca), basato su interviste biografiche, focus group e osservazione etnografica in contesti urbani e provinciali, il contributo esplora come questi giovani elaborino identità fluide, ibride e transnazionali, in risposta a condizioni materiali e simboliche condivise con coetanei di diversa origine. Le loro aspirazioni e delusioni non si spiegano solo con il background migratorio, ma emergono all'incrocio tra processi di esclusione, dinamiche postcoloniali, trasformazioni del lavoro, mobilità sociale e digitale. La mobilità – intesa in senso ampio, come capacità (o impossibilità) di muoversi tra spazi geografici, sociali e simbolici – diventa un prisma per comprendere speranze e (di)speranze generazionali. Questi giovani mantengono connessioni con il Nord Africa e altre diaspore, rinegoziano significati legati alla religione, si confrontano con immaginari globali e spesso reinterpretano l'appartenenza in chiave diasporica e cosmopolita. Al tempo stesso, condividono con coetanei italiani le incertezze legate al futuro, alla precarietà lavorativa, e al ruolo delle istituzioni educative e di welfare. Il contributo propone così di superare un approccio "migranticizzato" per leggere la condizione giovanile come uno spazio condiviso di mobilità diseguale, dove le origini "etniche" sono solo una delle molteplici coordinate che plasmano le aspirazioni e i percorsi verso il futuro.

# 17:00-19:15 Sessioni // Panel sessions

**Aula C102, Primo piano**

## **Panel 27. Il desiderio infranto della natalità tra scelta e costrizione: dialogo tra antropologia e demografia sulla bassa fecondità**

**Simonetta Grilli** (Università di Siena), **Rosa Parisi** (Università del Salento)

La forza dirompente della cosiddetta seconda transizione demografica (Van de Kaa 1987; Lesthaeghe 1997), e oramai terza transizione (Coleman 2006), appare destinata a rimodellare le società di molte parti del mondo (Micheli 2021; Billari 2024). L'Italia con la media di 1,18 figli per donna nel 2024 ricade pienamente nella zona grigia della fecondità bassa e tardiva con differenze territoriali tra nord e sud, tra aree urbane e periferiche o marginali, tra regioni dello stesso comparto geografico. Come ricorda Pier Giorgio Solinas (2004), le transizioni demografiche sono al contempo anche transizioni antropologiche o per meglio dire parentali (Viazzo 2022). Sono passati quasi venti anni dalla conclusione del progetto ELFI (*Explaining Low Fertility in Italy*) che ha esplorato in modo comparativo le culture riproduttive in quattro città italiane mettendo in dialogo i saperi e le metodologie di ricerca antropologica nel campo della parentela e delle culture riproduttive con quelli della demografia e della statistica sociale (D'Aloisio 2007). Com'è cambiato in questi anni il quadro delle scelte riproduttive, dei desideri di avere o non avere figli? Su quali basi riprendere il dialogo fra antropologia e demografia? Si attendono contributi che riflettano criticamente sulle questioni identificate, sul rapporto tra antropologia e demografia nel cogliere desideri, speranze, disperazioni delle scelte riproduttive o su altre possibili declinazioni del tema proposto.

Intervengono **Pier Giorgio Solinas** (Università di Siena) e **Pier Paolo Viazzo** (Università di Torino)

**Aurora Massa** (aurora.massa@unipg.it) (Università di Perugia), **Giulia Consoli** (giulia.consoli@unimore.it) (Università Modena – Reggio Emilia), **Serena Scarabello** (serena.scarabello@unipd.it) (Università di Padova),

### **Fare e disfare desideri riproduttivi nelle migrazioni eritree, ghanesi e marocchine in Italia**

I comportamenti riproduttivi delle minoranze migranti sono da tempo un argomento caldo nei discorsi politici e scientifici sulla natalità in Italia. Le scienze demografiche hanno ad esempio interrogato il ruolo delle donne immigrate in questo scenario d'invecchiamento, proponendo tuttavia modelli esplicativi che hanno lasciato scoperta la complessità dei fattori, sociali, culturali e soggettivi in gioco. In che modo traiettorie migratorie e esperienze riproduttive si intrecciano tra loro? Come cogliere la molteplicità di fattori (genere, età, condizioni economiche, quadri giuridici, ecc.) che influenzano i loro percorsi di vita e gli eventi procreativi? Quali sono le prospettive delle donne migranti su tali dinamiche? Queste domande sono state al centro del progetto WAD (*Women of the African Diaspora: "Herstories" Beyond Numbers in Lombardy*), volto a esplorare traiettorie, desideri e fallimenti riproduttivi di donne delle diaspore eritree, ghanesi e marocchine in Italia. Sulla base di etnografie svolte in quell'ambito, questo paper intende indagare, da una prospettiva antropologica, sia come desideri e speranze riproduttive si "facciano" – e si infrangano – in spazi transnazionali sia come crisi economiche, precarietà legale ed esistenziale, processi di razzializzazione, scarti generazionali nonché plurali concezioni di femminilità e lavoro riproduttivo rimodulino, amplino o riducano aspirazioni e possibilità in merito.

**Fulvia D'Aloisio** (fulvia.daloisio@unicampania.it) (Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli),

### **Età riproduttiva e tempo genealogico. Scelte di fecondità nella "lunga giovinezza" italiana**

La presenza di adolescenti nei flussi migratori in America Latina ha registrato un notevole aumento negli ultimi anni. Numerose pubblicazioni hanno evidenziato i rischi che corrono le adolescenti donne che transitano attraverso frontiere irregolari. Pur riconoscendo l'importanza di evidenziare i rischi e le evidenti lacerazioni che il processo migratorio impone alla costruzione della soggettività delle adolescenti, la presentazione intende indagare le loro percezioni riguardo all'esperienza migratoria e mettere in evidenza le risorse che traggono da tale esperienza con rispetto alla protezione della loro salute mentale. Sulla base di una ricerca etnografica dove sono state impiegate metodologie partecipative, ci chiediamo: quale ruolo gioca il genere nella creazione di rischi associati alla salute mentale delle adolescenti migranti? Quali speranze e desideri emergono dall'esperienza migratoria e come si confrontano con quelli dei loro genitori ed altri adulti di riferimento? I risultati dello studio rivelano diversi livelli di partecipazione delle ragazze nella decisione di migrare, nonché un'elevata consapevolezza dei rischi associati alla migrazione irregolare. Inoltre, vengono identificati fattori che consentono di superare un paradigma che tende a rappresentare le adolescenti migranti unicamente come vittime. Nelle loro testimonianze, le giovani migranti riconoscono i rischi che hanno corso, ma sottolineano anche gli elementi di resistenza presenti nelle loro comunità e negli spazi in cui si inseriscono.

**Chiara Quagliariello** (chiaraquagliariello@yahoo.it) (Università di Roma Tre),

### **Quali speranze per quali futuri nazionali? "Disperazioni demografiche" e desideri riproduttivi a confronto**

In un momento storico caratterizzato da crescenti preoccupazioni riguardo ai bassi tassi di fecondità in Italia e in Europa, l'intervento si propone di riflettere sul tema dell'infertilità tra popolazioni comunemente considerate, all'opposto, particolarmente fertili, quali le popolazioni migranti di origine sub-sahariana e le popolazioni afrodiscendenti. L'intervento analizzerà in che modo le politiche nazionali volte ad aumentare i tassi di fecondità nella speranza di superare il →

## 17:00-19:15 Sessioni // Panel sessions

cosiddetto inverno demografico – tra questi, i contributi economici e le estensioni dei congedi parentali, gli attacchi al diritto all'interruzione della gravidanza e gli investimenti sulle tecnologie di procreazione medicalmente assistita – vadano di pari passo alle politiche anti-immigratorie e il rafforzamento dell'idea di un presunto rischio di 'sostituzione etnica' da parte di popolazioni straniere o percepite come tali, non rispondenti alla norma etno-razziale nazionale. Da una parte, l'intervento si propone di de-costruire il mito dell'"iper-fertilità africana" spesso associata a corpi maschili e femminili razzializzati come 'neri'. Dall'altra parte, si tratterà di mostrare fino a che punto le campagne pronataliste promosse in Italia e in Europa si iscrivano all'interno di una governance riproduttiva ineguale, selettiva e per molti versi eugenetica. Facendo riferimento al dibattito contemporaneo sulla giustizia e la cittadinanza riproduttiva, l'intervento esplorerà gli ostacoli incontrati dalle popolazioni non-bianche nell'accesso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita e le soluzioni messe in atto; tra queste, le circolazioni geografiche a fini riproduttivi, in contrasto ai crescenti nazionalismi demografici.

### Aula B102, Primo piano

#### Panel 12. Corpo che spera e dispera. Etiche individuali e deontologie di mercato nella circolazione di beni di consumo e servizi attraverso il prisma della corporeità

**Cristiana Panella** (Musée royal de l'Afrique centrale, Tervuren), **Isabella Clough Marinaro** (John Cabot University, Roma)

Le politiche neoliberali di circolazione a carattere estrattivo di persone, risorse e beni di consumo hanno sviluppato codici di trasparenza che implicano l'astrazione dell'etica individuale a favore di una norma collettiva tanto più omogenea quanto più gli ingranaggi di funzionamento e gli equilibri di potere dei sistemi di produzione e circolazione restano opachi. Tali sistemi funzionano grazie ad attori in fragilità spesso invisibili che rispondono a dinamiche di attesa, speranza e disperazione cui i prodotti di consumo e l'estetica asettizzata e globale che ne deriva sono nondimeno intrinsecamente legati. A partire da questa premessa il panel esplora le contraddizioni tra etiche individuali e norma ufficiale attraverso il discrimine del corpo proponendo, tra altre possibili tracce, le questioni seguenti: In che modo la speranza e la disperazione creano valori etici individuali in contesti di produzione a rischio fisico, psicologico o giuridico? (migrazione, attività di estrazione mineraria, attività informali/illegali, attività a contatto con entità inquinanti, attività in ambiente psichiatrico, ecc.). Che rapporto c'è tra speranza/disperazione individuale e collettiva? Rispetto alla percezione incorporata dei sentimenti di speranza e disperazione, la produzione di beni e servizi di consumo tecnologici copre la dignità del corpo senziente che sottende la produzione e la circolazione di beni ad alta valenza mediatica e formale?

**Samirah Jarrar** (samirah.jarrar@univ-amu.fr) (Aix-Marseille Université / IDEAS),

#### Gerarchie della disperazione, politiche della speranza: etica e trapianti d'organi in Palestina

Questa comunicazione si basa su un'indagine etnografica condotta in Palestina tra il 2022 e il 2024. In Cisgiordania, pazienti con insufficienza renale cronica vivono tra la prigione della dialisi e l'assenza di un programma pubblico di trapianti da donatori deceduti – conseguenza diretta dell'indebolimento del sistema sanitario sotto il giogo coloniale israeliano. Privati di alternative legali, molti cercano un trapianto all'estero, spesso in Egitto o in Turchia, accedendo al mercato nero e a reti informali dove la speranza si intreccia alla disperazione e alla vulnerabilità ontologica e politica. In questi scambi diseguali, soggetti già marginalizzati – malati e colonizzati – negoziano la propria sopravvivenza a scapito di corpi ancor più vulnerabili: i venditori di organi. A Gaza, tuttavia, medici e istituzioni locali hanno cercato di rispondere a questa disperazione con un programma pubblico di trapianti fondato sulla solidarietà. Un progetto pionieristico mirava, prima della guerra ancora in corso, a rendere possibile la donazione da parte dei "martiri" palestinesi uccisi da Israele. In un territorio assediato, dove la morte è sistematica, questa pratica trasforma il corpo ferito dalla violenza coloniale in fonte di vita per altri, e in gesto collettivo di resistenza. L'intervento esplora così le tensioni tra pratiche individuali e risposte collettive, tra economie morali e corporee della disperazione e della resistenza, tra bisogni atomizzati e speranza organizzata.

**Giovanna Santanera** (linda.armano21@gmail.com) (Università Ca' Foscari di Venezia),

#### Discrepanze etiche tra narrazioni consumistiche globali, lavoratori in transito e frammentazione comunitaria indigena nel modello fly-in/fly-out delle miniere diamantifere dei Northwest Territories

Il contributo si basa su una ricerca etnografica che esplora le interpretazioni di attori in contesti socioculturali diversi sul concetto di eticità della certificazione del diamante canadese lungo la filiera. La ricerca si è svolta soprattutto in due gioiellerie italiane e a Yellowknife nei Northwest Territories. In contesto estrattivo alcuni interlocutori della comunità Tłı̨chǫ evidenziano il problema del modello operativo fly-in/fly-out nelle miniere diamantifere che, trovandosi al centro di laghi, costringono i lavoratori a permanere nei siti minerari per due settimane al mese. I Tłı̨chǫ sottolineano come la lontananza dei lavoratori indigeni dalla comunità causa lo sgretolamento dei legami culturali indispensabili alle comunità indigene per negoziare con il governo i loro diritti sulla gestione delle risorse nei territori. Per i Tłı̨chǫ il concetto di eticità delle campagne pubblicitarie della certificazione dei diamanti canadesi si scontra con il sistema di gestione del lavoro minerario che, per gli indigeni, non rappresenta solo una logistica di spostamento, ma è considerato un meccanismo che riproduce disuguaglianze socio-economiche e politiche. Tale gestione del lavoro non coincide con l'interpretazione indigena di "ecosistema etico relazionale" che collega il concetto di eticità a pratiche tradizionali di gestione del territorio unite a processi legislativi sui diritti territoriali che le comunità native negoziano con il governo e con le industrie estrattive.

## 17:00-19:15 Sessioni // Panel sessions

**Ambra Bergamasco** (ambra.bergamasco@ucdconnect.ie) (University College Dublin),  
**The Generative Body in Systems of Abandonment: Embodied Hope, Despair, and Ethical Disruption in Migrant Health Practices**

This paper explores how undocumented migrants and asylum-seeking women in Turin, Italy, embody both ethical disruption and affective labour within contemporary systems of healthcare and migration governance. Drawing on ethnographic and somatic fieldwork, it argues that migrant bodies – typically excluded from economic production – nonetheless absorb and resist the extractive, depersonalised logic of global markets. Focusing on two field sites – Camminare Insieme, a voluntary health clinic, and Hotel Piemonte, a migrant reception centre hosting Clinical Dance Therapy (CDT) – the paper examines how hope and despair emerge as interwoven forces. These affective states are enacted somatically: hope appears as persistent, relational navigation of abandonment; despair as the embodied outcome of bureaucratic opacity and health precarity. Both are shaped by and respond to global systems of containment and control. Advancing abolitionist, feminist, and somatic epistemologies, the concept of the generative body is introduced: a body that produces care, knowledge, and resistance under systemic neglect. This body challenges the reductive ethics of humanitarian and neoliberal health frameworks, foregrounding relationality and vulnerability over detachment and efficiency. Ultimately, migrant health practices are framed as critical sites of ethical contention, where invisibilised bodies resist aesthetic and political indifference, insisting on new grammars of accountability and value.

**Aula A012, Piano terra**

### Panel 37. Lotte, trasformazioni e “mondi possibili” nei contesti della salute mentale

**Massimiliano Minelli** (Università di Perugia)

La ricerca antropologica nel campo della salute mentale, attraverso visioni comparative e sensibilità enografiche per le quotidiane “politiche dell’esperienza”, può avere una valenza strategica al fine d’immaginare nuove strategie d’intervento e porre interrogativi all’ordine sociale, soprattutto quando ad essere esplorati sono i processi di produzione della soggettività in scene concrete. In effetti, in differenti modi locali, il riconoscimento della sofferenza sociale nelle sue molteplici forme e l’impegno per il suo superamento alimentano iniziative che implicano un’accentuata riflessività rispetto alle componenti della persona, alla capacità umana di agire e al posizionamento politico degli attori della cura. In arene conflittuali, attese, desideri e speranze di cambiamento dei territori e delle forme di vita richiedono spesso ai protagonisti delle pratiche di guarigione di invertire l’ordine degli eventi e d’intervenire criticamente sui rapporti di forza che sostengono e alimentano i mondi abitati, fatti di consuetudini, ma divenuti ormai alieni e inabitabili per molti. D’altra parte, nelle risposte standardizzate e medicalizzanti di molti assetti istituzionali della psichiatria, la gestione aziendale, la burocratizzazione degli apparati e la medicalizzazione della vita quotidiana vanno nella direzione di naturalizzare, de-socializzare e individualizzare i problemi di cui le persone si occupano ogni giorno. Il panel cerca d’interrogare i rapporti sociali, le pratiche quotidiane e i “saperi minori” che in diverse realtà della salute mentale sfidano le spinte all’omologazione ed elaborano approcci innovativi alla valorizzazione dell’alterità nelle politiche della cura. I cambiamenti necessari a produrre la salute come bene comune sono infatti legati alla possibilità di creare altri “modi possibili” affinché collettivamente si possano immaginare e costruire relazioni alternative e modi di prendersi cura di sé e degli altri. In questi scenari complessi, desiderio e speranza sono sentimenti che possono restare intrappolati in forme di conoscenza centrate sull’individuo e sottratti allo scambio e al confronto sociale; se vengono invece riconosciuti come espressione di istanze collettive, possono attivare processi di cambiamento essenziali per sostenere reti alternative, nuove relazioni di reciprocità e processi di trasformazione. Su queste contraddizioni e questi potenziali d’azione il panel cerca di riflettere e avviare un confronto ampio e interdisciplinare.

**Lavinia Consolato** (lavinia.consolato1994@gmail.com) (Università di Modena e Reggio Emilia),  
**Democrazia come speranza per la Salute Mentale: pratiche di resistenza nelle comunità terapeutiche**

Basandomi sull’esperienza di ricerca etnografica in una comunità terapeutica in Italia e sulle pratiche del Progetto Visiting nato nel 2012, le riflessioni si concentreranno sulle pratiche relazionali e le forme della democrazia agita o percepita. Tra strategie efficaci e tattiche temporanee, le pratiche di salute mentale mettono in mostra l’alternativa salvifica al malessere che serve per innescare alleanze terapeutiche. In questo contesto, si può dimostrare come l’antropologia possa essere applicata come strumento per sciogliere la crisi della presenza dell’Altro, che sia paziente o lavoratore, per reintegrare la voce dell’escluso dentro l’ordine del discorso. All’interno delle pratiche di salute mentale, la speranza ha un ruolo vitale, così come la disperazione che permea il servizio: i membri dell’equipe della comunità si separano organicamente dal corpo del CSM, con una crisi della presenza. Risulta evidente che i servizi sono luogo di una triplice sofferenza: quella dei pazienti, dei lavoratori in burnout e del servizio stesso sempre più povero.

**Franco Lai** (fmlai@uniss.it) (Università di Sassari),  
**Lo spavento come Culture Bound Syndrome, tra cultura popolare e cultura di massa**

Lo spavento nell’antropologia italiana della seconda metà del Novecento è stato studiato sia in un contesto italiano, sia in un contesto latino-americano. Fabio Dei nel suo manuale ha dedicato a →

## 17:30-19:15 Sessioni // Panel sessions

questo tema una particolare sezione inserendo il "susto" nelle Culture Bound Syndromes. In Sardegna il tema dello spavento è stato studiato da Clara Gallini negli anni Settanta e in un contesto latino-americano da Alessandro Lupo e Italo Signorini negli anni Ottanta; più di recente da Domenico Branca e Paola Mancosu sempre in ambito latino-americano. Il complesso dello spavento (in sardo-campidanese "assustu") era ancora assai vivace nella Sardegna contadina negli anni Sessanta ed è stata studiata da Gallini ancora nel vivo della sua operatività e con le procedure terapeutiche previste. Tale complesso costituisce uno dei miei ricordi di infanzia di bambino degli anni Sessanta nato in un paese dell'interno.

**Massimiliano Minelli** (massimiliano.minelli@unipg.it) (Università degli studi di Perugia),

**Desiderio, conflitto e metamorfosi in una esperienza di salute mentale comunitaria in Brasile**

Il paper propone un'antropologia politica delle recenti trasformazioni attraversate da servizi e istituzioni della rete di attenzione psicosociale (RAPS), in due città di medie dimensioni dell'interno dello Stato di Sao Paulo (Brasile) – un distretto amministrativo che ha iniziato a ridefinire la rete di salute mentale tra la fine degli anni Novanta e il primo decennio Duemila e che, in anni recenti, dopo essersi consolidato, ha subito pressioni e tagli consistenti –. Il contesto è analizzato nelle sue coordinate, in rapporto alle classificazioni e alle prese in carico tra psichiatria e ordine pubblico, considerando i mutamenti della povertà e della "marginalità avanzata", fra spazi amministrativi e politiche urbane. La costruzione di spazi di riconoscimento, azioni di cura e di promozione della salute è presa in esame attraverso una etnografia di nuove pratiche di salute collettiva fra conflitti, aspettative e proiezioni verso scenari futuri. Le possibilità di sviluppare la vita come progetto individuale, in equilibri modellati sulle aspettative di recovery, da parte dei pazienti, si combinano con istanze collettive che puntano a mobilitare le capacità di agire in un processo alimentato dal desiderio e dalla volontà collettiva, coinvolgendo attori molteplici, al fine di sperimentare nuovi processi di lavoro e investire sulla creatività, per sottrarsi alla crescente medicalizzazione e agli automatismi burocratici di rigide politiche sanitarie.

~~~

## 27 settembre 2025

**Campus dell'Università della Basilicata**  
via Lanera, 20 – 75100, Matera

**09:00-10:00**

**Aula "Acquario" (A213), Secondo piano**

**Colazione buffet // Breakfast buffet**

**10:00-13:00**

**Aula Magna, Primo piano**

**Assemblea generale SIAC //**  
**SIAC General Assembly**

**Votazioni per il rinnovo delle cariche 2025-2028**

**13:00-14:30**

**Aula "Acquario" (A213), Secondo piano**

**Pranzo sociale // Social lunch**

# PROGRAMMA

| 25 settembre 2025 [Giorno 1 // Day 1] – Giovedì / Thursday |                                                                                     |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
|------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------|-------------|-------------|-----------------------------------------------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| CAMERA DI COMMERCIO DELLA BASILICATA                       |                                                                                     |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
| 8:30-9:30                                                  | REGISTRAZIONE                                                                       |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
| 9:30-11:00                                                 | SALUTI ISTITUZIONALI                                                                |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
| 11:00-12:30                                                | KEYNOTE SPEECH – Michael Herzfeld                                                   |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
| CAMPUS UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA BASILICATA             |                                                                                     |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
| 12:30-14:00                                                | PAUSA PRANZO (Aula Acquario, A213)                                                  |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
|                                                            | Aula B003                                                                           | Aula C003   | Aula B001   | Aula A114                                                 | Aula B002    | Aula A116    | Aula C102    | Aula B102    | Aula A012    |
| 14:00-15:45                                                | PANEL 3 (1)                                                                         | PANEL 4 (1) | PANEL 5 (1) | PANEL 9 (1)                                               | PANEL 36 (1) | PANEL 11 (1) | PANEL 15 (1) | PANEL 20 (1) | PANEL 21 (1) |
| 15:45-16:15                                                | BREAK                                                                               |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
| 16:15-18:00                                                | PANEL 3 (2)                                                                         | PANEL 4 (2) | PANEL 5 (2) | PANEL 9 (2)                                               | PANEL 36 (2) | PANEL 11 (2) | PANEL 15 (2) | PANEL 20 (2) | PANEL 21 (2) |
|                                                            | AULA C003                                                                           |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
| 18:00-19:30                                                | TAVOLA ROTONDA - L'antropologia di fronte al genocidio: ruolo, prospettive e azioni |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
| 26 settembre 2025 [Giorno 2 // Day 2] – Venerdì / Friday   |                                                                                     |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
|                                                            | Aula B003                                                                           | Aula C003   | Aula B001   | Aula A114                                                 | Aula B002    | Aula A116    | Aula C102    | Aula B102    | Aula A012    |
| 9:00-10:45                                                 | PANEL 18                                                                            | PANEL 25    | PANEL 23    | PANEL 6 (1)                                               | PANEL 28 (1) | PANEL 33 (1) | PANEL 13 (1) | PANEL 32 (1) | PANEL 26 (1) |
| 10:45-11:15                                                | BREAK                                                                               |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
| 11:15-13:00                                                | PANEL 1 (1)                                                                         | PANEL 2 (1) | PANEL 8 (1) | PANEL 6 (2)                                               | PANEL 28 (2) | PANEL 33 (2) | PANEL 13 (2) | PANEL 32 (2) | PANEL 26 (2) |
| 13:00-14:15                                                | PAUSA PRANZO (Aula Acquario, A213)                                                  |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
|                                                            | AULA B003                                                                           |             |             | AULA C003                                                 |              |              |              |              |              |
| 14:15-15:15                                                | PRESENTAZIONE VOLUME <i>Animali esseri sensibili</i> di Annamaria Rivera            |             |             | PRESENTAZIONE VOLUME <i>Meta donna</i> di Suzanne Doppelt |              |              |              |              |              |
|                                                            | Aula B003                                                                           | Aula C003   | Aula B001   | Aula A114                                                 | Aula B002    | Aula A116    | Aula C102    | Aula B102    | Aula A012    |
| 15:15-17:00                                                | PANEL 1 (2)                                                                         | PANEL 2 (2) | PANEL 8 (2) | PANEL 7 (1)                                               | PANEL 10 (1) | PANEL 16     | PANEL 30     | PANEL 24     | PANEL 35     |
| 17:00-17:30                                                | BREAK                                                                               |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
| 17:30-19:15                                                | PANEL 1 (3)                                                                         | PANEL 2 (3) | PANEL 8 (3) | PANEL 7 (2)                                               | PANEL 10 (2) | PANEL 22     | PANEL 27     | PANEL 12     | PANEL 37     |
| 27 settembre 2025 [Giorno 3 // Day 3] – Sabato / Saturday  |                                                                                     |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
| CAMPUS UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA BASILICATA             |                                                                                     |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
| 9:00-10:00                                                 | COLAZIONE BUFFET (Aula Acquario, A213)                                              |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
|                                                            | AULA MAGNA                                                                          |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
| 10:00-13:00                                                | ASSEMBLEA GENERALE                                                                  |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |
| 13:00-14:30                                                | PRANZO SOCIALE (Aula Acquario, A213)                                                |             |             |                                                           |              |              |              |              |              |

■ 1 slot ■ 2 slots ■ 3 slots